STORIA UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

DEL CONTE DI SÉGUR

E SUOI CONTINUATORI.

Prima Edizione Napoletana

STORIA MODERNA

TOMO XXXVIII.

STORIA D' ITALIA, VOL. II.

NAPOLI

STAMPERIA DENTRO LA PIETÀ DE' TURCHINI

STRADA MEDINA N.° 17.

1832

STORIA D' ITALIA

DALLA CADUTA DELL' IMPERO ROMANO IN OCCIDENTE FINO A' NOSTRI TEMPI

COMPILATA

da B. S. A.

VOL. 2.

NAPOLI
STAMPERIA NELLA PIETÀ DE' TURCHINI
STRADA MEDINA N.° 17.
1832

STORIA D'ITALIA.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO SECONDO

CAPO TERZO.

Vicende degli Stati Italiani non soggetti ai Longobardi. — Città marittime della Campania e della Calabria soggette ai greci imperatori. — Ducati di Gaeta e di Napoli. — Esarcato di Ravenna. — Stato infelice delle città soggette agli esarchi. — Roma comincia ad essere difesa dai suoi Papi. — Virtù di san Gregorio. — I Romani ricusano di obbedire agl' imperatori iconoclasti. — Stato della nascente Repubblica di Venezia. — Paolo Luca Anafesto primo doge. — I Longobardi occupano Ravenna. — I Veneziani la riprendono.

Quella parte dell' Italia che non era stata sottoposta dalle armi dei Longobardi, obbediva ancora in gran parte, come già abbiamo notato, ai greci imperatori. Le città della Pentapoli e della Marca d' Ancona erano immediatamente sottomesse all' esarca di Ravenna, il quale eleggeva i duchi, o governatori, o maestri dei soldati di Roma, di Napoli, della Calabria e della Lucania. Il Ducato di Spoleti interrompeva la comunicazione diretta tra Roma e Ravenna, ed univa i dominii longobardici dell' Italia settentrionale con quelli della meridionale. Nello stesso modo il Ducato di Benevento separava Roma e Ravenna dalla Campania, dalla Puglia, dalla Calabria e da tutt' i possessi marittimi dei Greci. Erano questi padroni del mare, ma ti-

midi e deboli, mentre i Longobardi sprovveduti di marina erano bellicosi ed arditi ognora nel tentar novelle imprese. I primi adunque si tenevano sulla difensiva, e cercavano di fortificarsi. L' Imperatore riponeva tutte le sue speranze per la difesa dell' Esarcato nelle paludi di Ravenna; per quella del Ducato di Roma nel credito dei Papi e nell' antica gloria del nome romano; finalmente per le città della Campania e della Calabria nelle loro forti muraglie, e nello spirito di libertà dei popoli, i quali furono chiamati a difenderle (1).

Per dispensarsi dall' inviar soccorsi ai loro sudditi occidentali i Cesari di Costantinopoli rinunciarono ad una parte dei loro diritti; e d' allora in poi gl' istituti municipali, che non erano giammai stati aboliti, ed eran conformi ad un governo popolare, ripresero l' antica loro forza. Primi i Ducati di Gaeta e di Napoli riuscirono ad erigersi in repubbliche; ciascuna di esse aveva una municipalità, i cui membri erano eletti dai cittadini in un' annuale assemblea, che determinava anche i tributi con cui si dovea supplire alle pubbliche spese. Si crearono anche alcune milizie, che si sottomisero volontariamente alle regole della disciplina, e stettero pronte a marciare per la difesa della loro patria.

Nel settimo secolo e nel principio dell' ottavo l' esarca di Ravenna eleggeva il primo magistra-

(1) Sismondi, *Hist. des Rep. Ital.*, chap. IV.

to ossia duca delle principali città marittime. Ma posciachè Ravenna fu occupata, come vedremo, dai Longobardi, il governo delle città greche fu diviso tra il Duca od il Maestro dei soldati di Napoli ed il Patrizio della Sicilia. Questi due uffiziali continuarono ad essere eletti dall' Imperatore infino al decimo secolo; dopo il quale il così detto Maestro dei soldati di Napoli fu proclamato dai suffragi de' suoi concittadini. Questo capitano doveva sempre stare in guardia contro i Longobardi del Ducato di Benevento, che erano i più vicini e naturali nemici delle città della Campania o della Terra detta di Lavoro, e che spesso s'avanzarono fin sotto le mura di Napoli, di Gaeta o d'Amalfi.

Una delle principali cagioni per cui le città sottomesse ai Greci tentavano di scuoterne il giogo e di reggersi a popolo, era il governo dispotico degli esarchi di Ravenna, della cui ladra avarizia abbiamo già notati alcuni esempi. Non contenti essi di spogliare i popoli, li tenevano divisi, e fomentavano le Sette, che proruppero alle più orrende crudeltà. Correndo l'anno 696 si celebrò in Ravenna un banchetto che superò la detestata atrocità della cena di Atreo. Eravi in quella città un barbaro costume di uscir dalle porte il dopo pranzo per tirarsi a vicenda sassi colle frombole. A questi sanguinosi combattimenti partecipavano non solo i giovani, ma anco i vecchi, i fanciulli e perfino le donne. Si sfidarono un giorno quei della porta Tiguriense con quei della Posterla; ed i primi rimasero superiori, avendo uccisi con gran furia

di sassate molti dei secondi. In un altro scontro i Posterlesi furono di nuovo superati e malconci: ond'essi non potendo prevalere coll'aperta forza deliberarono di fare una spaventosa vendetta con un tradimento. Invitarono i Tiguriensi ad un convito sotto colore di rappattumarsi con essi, e ciascuno dei Posterlesi ne accolse qualcheduno in sua casa. In mezzo alla gioia del desinare tutti gl'infelici Tiguriensi vennero tolti di vita in diverse maniere, ed i lor cadaveri gittati nelle cloache o sepolti. Accorgendosi i cittadini della mancanza di tante persone senza saperne il come, empierono le contrade di gemiti e di grida; fecero solenni processioni coperti di sacco e di cilicio; e finalmente dopo tre giorni, scoperti i cadaveri de' Tiguriensi, sterminarono i traditori colle loro famiglie; e ne atterrarono le case, dando il nome di *Rione degli Assassini* all'area su cui esse sorgevano (1).

Roma intanto stava come uno scoglio, contro il quale andava ad infrangersi tutta la possanza dei Longobardi. Gli è assai difficile, dice il Sismondi, il comprendere perchè questa città si sottraesse al dominio di Alboino e de' suoi successori. Le città marittime poteano essere facilmente soccorse dai Greci di Costantinopoli; Ravenna, Venezia e Comacchio erano difese dalle paludi che le circondavano; Napoli, Gaeta, Amalfi, dai monti che le ricingono; ma

(1) Muratori, an. 696.

Roma giace in un paese aperto da tutte le parti. I Longobardi signori dei Ducati della Toscana, di Spoleti e di Benevento, cingevano quest' antica capitale del Mondo; la lunga muraglia innalzata da Aureliano per chiudere il campo di Marte nello stesso recinto dell' antica città presentava un immenso circuito da difendere, e la popolazione di Roma stremata da una serie di disastri era essai sproporzionata all' estensione delle sue mura. I greci imperatori o per debolezza, o per temenza di porre a repentaglio l' onor delle loro armi, non mantenevano più guarnigione in Roma, e ne affidavano il governo ad un prefetto, indi ad un duca dipendente dall' esarca di Ravenna (1).

Abbandonati in tal guisa i Romani a sè medesimi, volsero i loro sguardi ai pontefici; ed in essi riposero ogni fidanza. I successori di san Pietro corrisposero all' aspettazione del loro popolo: essi erano in quest' epoca quasi tutti Romani, e distinti da luminose virtù, che li fecero porre nel novero dei santi; riguardavano la difesa di Roma come una guerra di religione, perchè i Longobardi erano per la maggior parte o Gentili, od Ariani: profondevano le loro ricchezze e le elemosine dei fedeli nel proteggere le chiese ed i monasteri dalla profanazione dei Barbari: onde la nascente loro possanza fondossi sui titoli più rispettabili, cioè sulle virtù e sui beneficii. Il consenso poi del

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.*, chap. III.

popolo romano divenne un diritto ben più nobile e legale delle controverse donazioni di Costantino, di Carlomagno e di Ottone (1).

Alla testa di que' pontefici, che mercè le loro virtù cominciarono ad unire lo scettro al pastorale, ci si presenta l'illustre san Gregorio, che nato da illustre e senatoria famiglia portò nell'anno 590 tutta l'umiltà e la fermezza di un cristiano, e tutto l'eroismo di un grand'uomo sul trono pontificale, in cui succedette a Pelagio. La sua liberalità verso i poveri; la sollecitudine nel provveder le chiese di saggi e vigilanti pastori; le premure per l'amministrazione dei beni della sua Chiesa, che diceva a lui conceduti perchè li nascondesse nel seno dei poveri; le sapienti leggi da lui promulgate per la riforma dei costumi; la spedizione di ministri apostolici nell'Inghilterra ed in altre ancora infedeli province; la fermezza con cui si oppose alle leggi dell'imperatore Maurizio quando credette ch'esse fossero contrarie alla Religione, come all'ambizione di Giovanni patriarca di Costantinopoli, che usurpavasi il titolo

(1) Non occorre più che uno storico si affatichi nel mostrar favolosa la donazione fatta da Costantino a papa Silvestro, dopo che l'Ariosto la confinò nel mondo della luna:

> Di vari fiori ad un gran monte passa,
> Ch'ebbe già buon odore, or putia forte;
> Questo era il dono (se però dir lece)
> Che Costantino al buon Silvestro fece.
> ORL. FUR. 34, 80.

di universale ; le fatiche ed i travagli da lui sostenuti per sollevare l' Italia dalle luttuose calamità in cui trovavasi involta, e per calmare il furore de' Longobardi che la devastavano ; il nuovo splendore e lustro da lui aggiunto alla celebrazione de' sacri misteri, e la riforma del canto ecclesiastico sì felicemente da lui eseguita, che venne per lo innanzi appellato *Gregoriano* : tutto ciò, dice il Tiraboschi, ci mostra ch' egli era uomo di animo grande e di non ordinaria penetrazione. Lo stesso storico della Letteratura italiana tentò indarno di purgare questo pontefice dalla taccia di aver odiate le lettere profane ; ma lo difese vittoriosamente dalle calunnie che gli furono opposte dal Bruckero e dal Bayle di aver abbruciata la Biblioteca Palatina, distrutti gli edifizi antichi ed infrante le statue (1).

Quantunque gl' imperatori maltrattassero spesse volte Roma ed anco i pontefici, pure questi non si sottrassero alla loro obbedienza se non allorquando quelli vollero violentemente attaccare un culto già da lungo tempo stabilito e caro alla maggior parte dei popoli. L' imperatore Costante nell' anno 663 visitò Roma, e la spogliò di tutt' i bronzi che le servivano d' or-

(1) Tiraboschi, *Storia della Letter. Ital.*, tom. 3, lib. 2, cap. 2. Anche il Gibbon non volle prestar cieca fede nè al Platina, nè a Giovanni di Salisbury, nè ad Antonino di Firenze, nè al Bayle, che raccolse tutte queste testimonianze contro san Gregorio. *I testimoni che noi abbiamo del suo furore*, dice egli, *sono incerti e di una data ben più recente. Storia della Decad.*, cap. 45.

namento , e tolse infino le tegole dello stesso metallo , dalle quali era coperta la Rotonda. Egli pagò il fio delle sue iniquità ed estorsioni in Siracusa , ove fu trucidato mentre entrava nel bagno. Ma' i Romani continuarono nell'obbedienza verso gl'imperatori di Costantinopoli , finchè Leone Isauro soprannominato l'*Iconoclasta* , od infrangitor delle immagini , non tentò di far eseguire anco nell'Italia il decreto contro di esse fulminato.

Sedeva sulla Cattedra di san Pietro Gregorio II , il quale veggendosi minacciato della vita se non aderiva alle voglie dell'imperatore , e conoscendo i pericoli della Chiesa , si accinse intrepidamente a difenderla. Chiarì con sue lettere i popoli italiani dell'insulto che si voleva fare alla Religione ; vietò che si pagassero all'eretico Monarca i tributi ; ma accorgendosi che le città soggette ai Greci lasciate senza sostegno sarebbero facilmente cadute in poter dei Longobardi , si arrestò prudentemente alla minaccia di far eleggere un novello imperatore , e rispettò i deboli avanzi dell'impero nell'Italia , onde farsi rispettare da Liutprando , che regnava in Pavia , collo specioso titolo, che le province italiane erano ancor soggette al Cesare di Costantinopoli (1).

Incollerito Leone per una tale resistenza, te-

(1) In una rivoluzione di tanta importanza , sulla quale sono discordi gli scrittori , che diversamente interpretano le parole di Agnello , di Anastasio , di Teofane , noi ci siamo attenuti al saggio Muratori, an. 727 728.

se insidie alla vità del Pontefice col mezzo dei suoi ministri. Giordano Cartulario; Giovanni Lurione e Marino governator di Roma congiurarono di trucidar Gregorio II, a ciò istigati dallo stesso Paolo esarca di Ravenna. Ma scopertasi la loro trama, il popolo romano levò il rumore ed uccise Giovanni e Lurione. L' Esarca allora ricorse alla forza aperta, ed inviò alla volta di Roma un corpo di truppe; ma tanto i Romani, quanto i Longobardi del Ducato di Roma e di Spoleti custodirono i confini, perchè gl' Imperiali non li potessero oltrepassare. Tentò l' Esarca di muovere contro Gregorio i popoli della Pentapoli e delle cinque Città, che probabilmente erano Rimini, Pesaro, Fano, Umana ed Ancona, e d' indurre i Veneziani ad impugnar l'armi contro Gregorio; ma trovò una pertinace resistenza non solo in questi popoli, ma negl' stessi suoi Ravennati, che in un tumulto lo ammazzarono. Avanzossi Esilarato duca di Napoli col suo figliuolo Adriano alla volta di Roma, e pieno di mal talento contro il Pontefice. Ma il popolo romano lo affrontò intrepidamente, lo prese, e versò il sangue di lui e quello del figliuolo (an. 728).

Nascerà certamente vaghezza ne' leggitori di conoscere le cagioni per cui il popolo romano si sia in quest' occasione chiarito sì caldo difensore del Pontefice, mentre nel passato secolo era stato indifferente spettatore della persecuzione fatta dal Cesare di Costantinopoli a papa Martino. Costui avea scagliato i fulmini dell' anatema contro l' eresia dei Monoteliti, che vo-

lean riconoscere una sola volontà in Cristo, contro l' *Ectesi* di Eraclio ed il *Tipo* di Costante, che la favorivano. I ministri cesarei strapparono Martino dal Vaticano, senza che i Romani si movessero; lo strascinarono a Costantinopoli, ove postogli un collare di ferro al collo, il trassero per la città come un malfattore; e finalmente il confinarono sulla destra costa del Chersonneso Taurico, ove spirò in mezzo ai più duri patimenti nell' anno 655. E perchè mai allora i Romani non pagarono al lor pastore che un tributo d' inefficace commiserazione, mentre ottant' anni circa dappoi difesero con tanta intrepidezza Gregorio II? Perchè allora si trattava di una eresia che non toccava la parte più tenera della divota sensibilità del popolo, come la presente degl' Iconoclasti. La questione del Monotelismo era assai sottile, e si trattava dai teologi soli; mentre quella delle immagini interessava direttamente il pubblico culto, e quindi stava molto a cuore al popolo. « L' usanza delle immagini di qualunque specie, dice il Cesarotti, suggerita dalla Natura, parla al cuore, ai sensi, allo spirito, alimenta l' amore, ravviva la gratitudine, rinforza l' ammirazione, desta affetto e pensieri analoghi alle qualità degli oggetti rappresentati, e sprona i contemplatori ad imitarle (1). »

In mezzo al trambusto ed ai tumulti destati dal decreto contro le immagini pubblicato nel-

(1) Cesarotti, *Vite dei primi cento Pontefici*: Gregorio II e III.

l' Italia, il re dei Longobardi Liutprando, che avea fatta riuscir vana una congiura tramata contro di lui dal suo parente Rotari, vide giunto il tempo di ampliare il suo Regno a spese dei Greci. Mosse egli le sue truppe contro l' Esarcato, e si presentò sotto le mura di Ravenna. Fingendo di dare un fiero assalto alla porta del Vico Salutare, vi chiamò alla difesa tutti i cittadini, mentre un traditore aprendo la porta che va al Vico Leproso v' introdusse i Longobardi. Il traditore invece della somma pattuita ebbe il premio dovuto al tradimento, cioè la morte, da quelli stessi che egli aveva introdotti in città, se pure non fu spento da una trave cadutagli addosso, come sembra voler indicare lo storico Agnello (1).

Liutprando s' impadronì anche del castello ossia della città di Classe, da dove trasportò a Pavia immense ricchezze, ed anche la bella statua equestre di bronzo creduta di Antonino Pio, che per lungo tempo servì di ornamento alla piazza dei Pavesi, e fu da loro chiamata il *Regisole*. Se padrone di Ravenna, della Pentapoli, di Bologna e di varie castella dell' Emilia avesse Liutprando saputo profittare della debolezza dei Greci, che non avevano un esercito, nè potevano spedirne uno nell' Italia (così il cav. Bossi); se avesse unite le forze dei suoi duchi, spinte senza ritegno le sue conquiste, blandito il Pontefice, già nimico di un

(1) Muratori, an. 728.

Imperatore iconoclasta, accarezzati e favoriti gl' Italiani, egli avrebbe potuto assoggettare al suo dominio tutta la penisola, cacciarne o sterminarne totalmente i Greci ed i loro fautori; nè più un palmo di terreno rimasto sarebbe a quel vacillante Impero in Italia e nella Sicilia (1).

O fosse il Papa, o fosse il nuovo esarca Eutichio che pregasse i Veneziani a togliere di mano Ravenna ai Longobardi, certo è che mentre in questa città comandavano Ildebrando nipote del re Liutprando e Peredeo duca di Vicenza, all' improvviso comparve la flotta veneta. Si venne immantinente alle mani; Ildebrando rimase prigioniero; Peredeo combattendo da prode fu ucciso; Ravenna vide ancora sventolar sulle sue torri lo stendardo imperiale; e Liutprando, lungi dal tentare di riconquistarla, si pacificò coi Greci.

Queste avventure ci chiariscono che i Veneziani erano già divenuti possenti nella marineria. Le guerre che essi aveano dovuto sostenere cogli Schiavoni, i quali stabilitisi nella Dalmazia si erano dati alla pirateria, aveano ispirata una grande energia ai novelli Repubblicani, e gli aveano costretti ad accoppiare il coraggio militare all'industria marinaresca. L'invasione poi dei Longobardi nell' Italia avea procurato un doppio vantaggio alle isole venete: giacchè non solo indusse altri abitanti del Con-

(1) Bossi, *dell' Ist. d' Ital.*, lib. III, cap. 21.

tinente a cercare un asilo in queste isole, ma ad esse procurò un novello splendore ecclesiastico. Il Patriarca di Aquileia venne a stabilirsi in Grado, ove fondò la sua nuova cattedrale, ed ove Caudiano si sceverò dagli scismatici Aquileiesi (1); il Vescovo di Oderzo fermò la sua stanza in Eraclea, edificata, come già abbiam veduto, da' suoi concittadini; quello di Altino trasportò la sua chiesa a Torcello; quello di Concordia a Caorle; e quello di Padova a Malamocco. L'arianesimo introdotto e protetto dai Longobardi nelle città del Continente, in cui si stabilirono, e lo scisma tra le due Chiese d'Aquileia e di Grado furono causa che i vescovi ricoverati nelle isole venete non pensarono più ad abbandonarle (2).

Il governo delle città e delle isole veneziane poteva essere considerato come elettivo, al dir del Sismondi; ma i poteri dei magistrati e quelli della nazione, i diritti della Lega, e quelli dei popoli confederati non erano bastevolmente definiti perchè una simile costituzione assicurasse la tranquillità interna dello Stato e la sua forza al di fuori. I tribuni si diedero in preda alla loro ambizione, le città alla loro discordia ed alle gelosie della vicinanza; mentre i Lombardi dal lato del Continente, e gli Schiavoni dalla parte del mare, profittavano di queste contese e di questo stato di anarchia. La Re-

(1) Maffei, *Ver. Illustr.*, lib. X, verso la fine.
(2) Vettor Sandi, lib. I, c. 3. Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.*, chap. V.

pubblica sembrava giunta alla sua rovina; quando il suo popolo ridotto agli estremi trovò in una rivoluzione, che pareva trarlo al precipizio, la sua salvezza e la sua gloria.

Nell'anno 697 si raunò in Eraclea un generale consesso dei nobili, del clero e dei cittadini. Dietro la proposizione del Patriarca di Grado quivi si stabilì di eleggere un Capo col titolo di duca o di *doge*, il quale fosse incaricato di dirigere le forze comuni contro i nemici esterni e contro gl' interni faziosi; e superiore ai tribuni delle isole unite, potesse con una mano ferma arrestare le lor discordie e punire le loro usurpazioni. La sovranità dovea però risiedere nelle assemblee generali; mentre al doge si concedevano i diritti di disporre di tutte le cariche, di ammettere o di rigettare i pareri de' suoi consiglieri scelti da lui medesimo, di trattar solo della pace e della guerra. Posti questi principii fondamentali si proclamò primo doge Paolo Lùca Anafesto di Eraclea (1).

I Veneziani negarono di aver conferita al loro doge tutta la sovrana possanza, e si vantarono perchè dopo la fondazione della loro repubblica abbiano sempre conservata la loro libertà, nè conosciuta altra autorità che quella delle leggi. Ma gli storici stessi di Venezia, ed il Bodino, il Giannotti, il Botero ed altri famosi scrittori hanno parlato della sovranità degli antichi dogi di Venezia, come di cosa che non può esser

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.*, chap. V.

posta in dubbio. L' autorità di questi Capi fu dappoi limitata ; ed essi nulla poteron fare senza il Senato (1).

In sul principio di questa magistratura i Veneziani non ebbero a pentirsi di averla istituita: giacchè l'Anafesto ristabilì l'interna tranquillità, respinse gli Schiavoni, e sforzò i Lombardi a riconoscere l' indipendenza della Repubblica ed i confini del suo territorio. Il suo successore lo imitò ; ma il terzo doge, non soffrendo ostacoli, volle rendersi signore assoluto dello Stato, e cominciò una lotta funesta col popolo, in cui ingiuste usurpazioni furono respinte con furiose rivolte, che costarono la vita a questo doge ed a molti de' suoi successori (2).

CAPO QUARTO.

Liutprando assale il Ducato Romano. — Si ritira placato dal Pontefice. — Brevi regni d'Ildebrando e di Rachis. — Astolfo invade le terre romane. — Il pontefice invoca l' aiuto di Pipino re de' Franchi. — Vittorie di questo principe sopra Astolfo, e donazione delle città dell' Esarcato al Pontefice. — Desiderio, ultimo re dei Longobardi. — Cagioni della guerra insorta tra lui e Carlomagno. — Sua sconfitta e prigionia. — Fine del regno dei Longobardi.

La cupidigia dei Longobardi era continuamente tentata dalle ricchezze di Roma, e rattenuta da un religioso timore. Liutprando stimolato da quella, e fattosi superiore a questo,

(1) Amelot de la Houssaye, *Hist. du Gouvern. de Venise. Doge.*

(2) Dandulus, *Chron.* lib. VII. Sismondi, *Hist. des Répub. Ital.*, chap. V.

si mosse contro di essa; ma il pontefice Gregorio confidando nella generosità del suo carattere gli andò incontro, e lo ammollì talmente colle sue parole, che se gli gittò ai piedi; promise di non attaccar Roma; ed entrato nella Basilica Vaticana, che era allora fuori della città, innanzi alla tomba del Principe degli Apostoli si spogliò del manto regale, dei braccialetti, dell' usbergo, del pugnale, della spada dorata, della corona d'oro e della croce d'argento, e tutto depose su quel celebre sepolcro (1).

Tornato Liutprando nel suo Regno, e riavutosi da una infermità (durante la quale era stato eletto re dei Longobardi il suo nipote Ildebrando), rinnovò la guerra contro i Romani, perchè aveano protetto il Duca di Spoleti, che a lui si era ribellato. Le sue truppe portarono la desolazione e lo spavento nelle terre romane, ed occuparono alcune città. Il pontefice Gregorio III, che era succeduto al secondo di questo nome, invocò il braccio di Carlo Martello, che sotto il nome di gran maestro del palazzo reggeva la monarchia de' Franchi; gli mandò le chiavi del sepolcro di san Pietro con molti regali; e con due lettere lo scongiurò a difender Roma contro i Longobardi, offrendogli in ricompensa di levarsi affatto dall' obbedienza dell' Imperatore, che lungi dal poter soccorrere i Romani, li odiava; e di da-

(1) Muratori, an. 729.

re a lui la signoria della metropoli della Cristianità col titolo di console o di patrizio (1).

Trasmondo duca di Spoleti si difese con gran valore; ma mentre si contendeva aspramente fra i due Principi longobardi, l'esercito reale, parte pel bisogno, e parte per gli eccessi pressochè inevitabili delle guerre, attendeva a bottinare non solo in quel Ducato, ma anche nel Romano, e nei beni allodiali e livellari di san Pietro; che servivano alla luminaria d'essa chiesa ed al sovvenimento dei poveri. Liutprando passò anche nel Ducato di Benevento, e ne cacciò il Duca Godescalco, perchè al par di quello di Spoleti non avea voluto volgere le armi contro il Ducato Romano. Non sortiva intanto verun effetto l'ambasceria di Gregorio a Carlo Martello; e sebbene questo principe accolta la avesse con grandi onori, non aveva però o potuto o voluto aderire alle proposizioni che gli si facevano.

Il pontefice Zaccaria successore di Gregorio III preferì le vie pacifiche ad una straniera invasione; spedì Legati al re Liutprando, pregandolo a restituire le città occupate nel Ducato Romano, ed esibendogli l'unione del suo popolo contro il ribelle Duca di Spoleti. Il Re dei Longobardi accolse con tutta sommessione l'ambasceria; unì le sue truppe alle romane; costrinse il Duca di Spoleti a gittarsi supplichevole

(1) Muratori, an. 741. Le due lettere di Gregorio III a Carlo Martello si leggono nel Labbé, *Conciliorum*, tom. 6.

vole a' suoi piedi; e si contentò che si facesse cherico; ricompensa adeguata, dice il Muratori, a chi aveva obbligato il padre ad abbracciar quello stato. In un abboccamento che ebbe luogo tra Liutprando e Zaccaria nella città di Narni si composero tutte le differenze tra il Pontefice ed il Re; il quale avendo poi rivolte le armi contro l' Esarcato e la Pentapoli, fu di nuovo placato dalle parole di Zaccaria, che non dubitò di porsi nelle sue mani, visitandolo nella reggia di Pavia (1).

Poco sopravvisse Liutprando a questa pace, avendo cessato di vivere nel 744. Lasciò egli fama di principe guerriero, divoto e generoso; riscattò con gran tesoro dai Saraceni le ossa di sant' Agostino, e da Pavia andò incontro a queste reliquie fino a Genova; aprì nel suo palazzo di Pavia una cappella in cui giornalmente si celebravano i divini uffici; ed essendogli stato riferito come due suoi scudieri mulinassero di ucciderlo, li condusse seco nel più folto di un bosco; e quivi con essi arrestatosi solo, disse esser venuto l' istante in cui potessero eseguire il loro disegno; ma eglino rimasti attoniti ed atterriti gli chiesero il perdono e l' ottennero. Un siffatto aneddoto vien riferito anche di Enrico IV re di Francia; e questo non è il primo caso in cui avventure od incerte od inventate a capriccio sono attribuite ora all' uno ora all' altro principe.

(1) *Anastasius in Vita Zachariae.*

Dopo un regno di pochi mesi Ildebrando fu costretto a cedere il trono a Rachis duca del Friuli, il quale dopo tre anni di pace rinnovò gli orrori della guerra, assediando Perugia. Il pontefice Zaccaria usò con lui quei mezzi con cui aveva placato Liutprando; si portò alla sua Corte, e colla forza del suo dire il persuase non solo a sciogliere l'assedio, ma anco a dare un addio al mondo. La voglia di farsi monaco, dice il Pignotti, pareva epidemica nei principi di questi tempi (1). Carlomanno fratello di Pipino erasi ritirato prima in un monastero del Monte Soratte, poscia in quello di Monte Casino. Il duca di Aquitania Unoldo lo avea preceduto coll' esempio cangiando il manto ducale colla cocolla. Anselmo duca del Friuli erasi ritirato dal suo palagio in una cella. L' Imperatore Anastasio vinto in battaglia da Teodosio si era fatto tonsurare; e Teodosio spogliato della porpora da Leone Isauro aveva preso l' abito ecclesiastico. Faroaldo duca di Spoleti avea preceduto nel chiostro Rachis, che accrebbe lo splendore di Monte Casino deponendo lo scettro nelle mani di Astolfo.

Il Monte Casino posto nella Terra di Lavoro avea dato il nome al monastero che in sulla sommità di esso era stato fondato da san Benedetto nel secolo V. I Longobardi lo aveano orrendamente disastrato verso la fine del secolo sesto (anno 582); ed i monaci fuggitivi si erano riparati a Roma, seco portando l' origi-

(1) *Storia della Toscana*, lib. II, cap. 2.

nale della Regola di san Benedetto, la misura del vino ed il peso del pane che giornalmente si dispensava ai monaci. Un ricco cittadino di Brescia, detto Petronace, confortato da Gregorio III, ristabilì questo monastero, che nelle sue umili celle accolse un figliuolo di Carlo Martello ed il Re dei Longobardi. Ratperga, madre di questo principe, contadina di nascita e di grossolane fattezze, avea più volte pregato il marito Pemmone, a cui poscia partorì Rachis, di pigliarsi un' altra moglie; ma egli ricusò di farlo: segno, dice il Muratori, che in que' tempi barbari doveva esservi l'abuso di ripudiar la consorte per passare ad altre nozze.

Sotto di Astolfo cominciò una lotta fra i pontefici ed i re longobardi, che non dovea finire se non colla rovina di questi. Astolfo invade in parte, ed in parte minaccia le terre del Ducato Romano, correndo l'anno 754. Il successore di Zaccaria, Stefano II, si porta a Parigi, e chiede soccorso a Pipino, ch' egli unge in re dei Franchi. Accorgendosi Pipino che le sue ambascerie al re dei Longobardi non sortivano verun effetto, scende nell'Italia, stringe d'assedio Astolfo in Pavia; e per la intercessione del Pontefice conchiude con esso lui un Trattato con cui il Re longobardo si obbliga a sgombrare le città occupate del Ducato Romano e dell' Esarcato, in cui si era insignorito della stessa Ravenna (1).

(1) *Vedi* il Muratori all' an. 754, e le accuratissime *notizie storiche* poste in fronte dal Mazoni all' *Adelchi*, di cui ci siamo giovati in questa e nella seguente narrazione.

Ritiratisi appena i Franchi, Astolfo, lungi dal tenere il patto, assedia Roma e ne devasta i dintorni. Stefano II allora scrive a Pipino quella lettera che al dir del Fleury (1) *è importante per conoscere il genio di quel secolo, e fin dove le persone più gravi sapevano spingere la finzione, quando la credevano utile. Essa è piena di equivoci al par delle precedenti. La Chiesa vi significa non già l' assemblea de' fedeli, ma i beni temporali consacrati a Dio; la greggia di G. Cristo sono i corpi; non già le anime; le promesse temporali dell' antica legge sono mischiate colle spirituali del Vangelo, e i motivi più santi della Religione impiegati per un affare di Stato.* La lettera però fece la più grande impressione sull' animo di Pipino, che varcò nuovamente le Alpi e cacciato Astolfo in Pavia, nuovamente ve lo strinse d' assedio.

Nelle vicinanze di Pavia si presentarono a Pipino due legati dell' Imperatore Costantino Copronimo, pregandolo di restituire all' Impero le città dell' Esarcato, che le armi franche aveano liberate dalle longobardiche. Pipino rispose d' aver fatto un dono di quella contrada a San Pietro, cioè alla Chiesa Romana, e che per nulla avrebbe cangiato pensiero. I Legati gli potevano rispondere, che non era in sua facoltà di donare l' altrui; ma egli, dice il Manzoni, avea brevemente troncato nel fatto quella curiosa quistione, sul diritto della quale si è

(1) *Hist. Ecclésiast.*, liv. 43., § 17.

disputato infino a' nostri giorni : tanto l' ingegno umano si ferma con diletto in una quistione mal posta !

Astolfo, non potendo sostenersi in Pavia, calò di nuovo agli accordi (1), confermando i primi patti; e Pipino tornatosene in Francia mandò al Papa la donazione in iscritto delle città dell' Esarcato. Fulrado abate del monastero di San Dionigi, lasciato nell' Italia da Pipino, avea raccolte le chiavi di Ravenna, di Rimini, di Pesaro, di Fano, di Cesena, di Sinigaglia, di Iesi, di Forlimpopoli, di Forlì, di Montefeltro, di Acerragio, di Urbino, di Gubbio, di Comacchio e d' altre minori città o castella a queste vicine, ed insieme coll' Atto di donazione le depose sull'altare di San Pietro. Quali condizioni andassero annesse al dono, noi nol sappiamo, perchè perirono gli Atti e gli strumenti d' allora ; ma non possiamo met-

(1) Il Manzoni seppe trarre destramente profitto dalle due infelici spedizioni tentate da Astolfo contro di Roma, per introdurre il suo Adelchi a parlare in tal sentenza, atto 1, sc. 2 :

. . . . . . Debellator dei Greci
E terror de' ribelli ; uso a non mai
Tornar che dopo la vittòria, innanzi
Alla tomba di Pier due volte Astolfo
Piegò le insegne, e si fuggì ; due volte
Dell' antico Pontefice la destra,
Che pace offria, respinse, e sordo stette
All' impotente gemito. Oltre l' Alpe
Fu quel gemito inteso : a vendicarlo
Pipin due volte le varcò : quei Franchi
Da noi soccorsi tante volte e vinti
Dettaro i patti qui.

tere in dubbio la donazione dell' Esarcato e della Pentapoli, mentre restiamo dubbiosi sullo stato e sul governo di Roma (1).

Caduto da cavallo in una caccia, Astolfo ne riportò una tale ferita, che da lì a pochi giorni morì; e non lasciando figliuoli maschi, aprì un vasto arringo all' ambizione di Desiderio, nobile di Brescia e duca longobardo. Trovandosi in Toscana, ove lo aveva spedito il defunto Monarca, fu da' suoi concittadini eletto re. Ma Rachis, quel fratello di Astolfo che si era ritirato nel Monastero di Montecasino, bramoso di cangiar la cocolla col manto reale, diè le spalle al chiostro, adunò seguaci, e marciò contro Desiderio (an. 756). Questi si rivolse al Pontefice, il quale dopo di avergli fatto promettere che consegnerebbe le città già occupate da Astolfo, nè poi restituite, consentì a favorirlo, ed indusse Rachis a ritirarsi di nuovo a Montecasino.

Liberatosi Desiderio da sì pericoloso rivale, ebbe a combattere i Duchi di Spoleti e di Benevento che gli si erano ribellati, ponendosi sotto la protezione di Pipino. Ma egli sconfisse e fece prigioniero Alboino duca di Spoleti, e pose in fuga Liutprando di Benevento. Tornato trionfante in sulle sponde del Ticino, si associò al regno il figliuolo Adelchi, detto anche Adelgiso. Ma duravano le contese tra le Corti di Roma e di Pavia; e le lettere a Pipino dei successori di Stefano II, che si noma-

(1) Muratori, an. 755.

rono Paolo I e Stefano III, sono piene di querele e di richiami contro Desiderio, perchè non restituiva le città promesse e le così dette *giustizie di san Pietro.* Molto si disputò dai critici intorno al vero senso di queste parole; ma il Manzoni ha saggiamente osservato, che Paolo I sembra averle definite in una sua lettera, ove scrive: *Le giustizie di san Pietro*, *cioè tutti i patrimoni*, *i dritti*, *i luoghi*, *i confini*, *i territori delle diverse città della Repubblica dei Romani* (1).

Morto Pipino nell' anno 768, il Regno dei Franchi fu diviso tra i suoi figliuoli Carlo e Carlomanno. Bertrada vedova di Pipino, volendo rannodare con vincoli di amicizia e di parentela la sua famiglia con quella di Desiderio, scese nell' Italia, e propose due matrimoni: quello cioè di Desiderata od Ermengarda figliuola del Re longobardo con Carlo (che noi distingueremo da qui innanzi col soprannome di Magno), e di Gisla sua figliuola con Adelchi. Allorchè si sparse il grido di questo Trattato, Stefano III scrisse ai Principi Franchi una lettera piena di tante ingiurie contro i Longobardi, e sì aliena dal decoro e dalla carità di un pontefice, che il Muratori dubitò non fosse questa scrittura finta da qualche bel cervello di que' tempi ed attribuita al Papa (2). *Che pazzia è mai questa*, scriveva egli, *eccellentissimi figliuoli*,

(1) Manzoni, *Discorso sopra alcuni punti della Storia Longobardica in Italia*, cap. 1, § 6.
(2) Muratori, an. 770.

re grandi (appena oso dirlo), che la vostra nobil gente dei Franchi, eminente sopra le altre genti, e la splendida e nobilissima prole della regal vostra possanza si voglia macchiare colla perfida e puzzolentissima gente de' Longobardi, la qual neppure è computata fra le genti, e dalla cui nazione sappiam di certo che son venuti i lebbrosi (1)? Il Manzoni sciolse i dubbi del Muratori sull' autenticità di questa lettera, dando all' ultima e più ingiuriosa espressione di Stefano III un senso ragionevole. Conoscevasi presso i Longobardi una malattia, qual ch' ella poi si fosse, denominata lebbra; e ciò si scorge nelle leggi, e principalmente nella 170.ma di Rotari, nella quale il lebbroso espulso è dichiarato morto civilmente. Un siffatto morbo, ignoto nell' Italia prima del loro arrivo, sarà stato da essi comunicato agl' indigeni; e Stefano ha voluto dire che la razza dei lebbrosi del suo tempo era venuta dai Longobardi (2).

Malgrado della lettera del Pontefice, Bertrada condusse in Francia Ermengarda, e Carlomagno la prese per moglie; ma da lì a poco per ignota cagione la ripudiò, onde sposare Ildegarde di nazione sveva. Morì intanto Carlomanno; ed il suo fratello Carlomagno accorse a Carbonac nella selva Ardenna, ed ottenuti

---

(1) *Cum perfida ac foetentissima Langobardorum gente . . . , de cujus natione et leprosorum genus oriri certum est. Cod. Carol.* Epist. 45.

(2) Discorso citato, cap. 2.

i suffragi degli Elettori, e nominato successore all'estinto Principe, riunì in sè gli Stati che erano stati divisi dopo la morte di Pipino. La vedova di Carlomanno, Gerberga, fuggì co' suoi due figliuoli, e ricoverossi presso di Desiderio, che con quest' azione si trasse addosso lo sdegno di Carlo (1).

Non pagò Desiderio di aver dato ricovero ai figliuoli di Carlomanno, pregò il pontefice Adriano successore di Stefano III di ungerli in re dei Franchi. Ma come mai poteva egli ripromettersi un tal favore dal Pontefice, mentre non solo non gli avea restituite le città, ma scorreva ostilmente le terre della donazione? Ne ebbe pertanto un rifiuto; e pieno d' onta e di mal talento mise a ferro ed a fuoco i territori di varie città romane, e rispose agli ambasciatori di Carlomagno, che il confortavano a rendere a san Pietro ciò che gli era dovuto, che ciò non farebbe per nulla. In tali angustie Adriano ebbe ricorso a Carlomagno; ed il suo Legato Pietro lo scontrò in Thionville, ove svernava.

(1) Ecco come il Manzoni introduce Carlomagno a parlar di questo fatto alla presenza di Desiderio, at. V, so. 5.

. . . . . Da me fuggia Gerberga,
Da me cognato; e seco i figli, i figli
Del mio fratel traea, di strida empiendo
Il suo passaggio, come augel che i nati
Trafuga all' ugna di sparvier. Mentito
Era il terror, vero soltanto il cruccio
Di non regnar; ma obbrobriosa intanto
Me una fama pingea, quasi un immane
Vorator di fanciulli, un parricida.

È pur d' uopo che qui per alcuni istanti interrompiamo la narrazione, onde cercare chi fra gli storici che riprovano o commendano la condotta dei Pontefici, i quali invocarono il braccio dei Principi Franchi, s' abbia il torto, o la ragione. Alcuni non mirarono in questo procedere che un disegno profondo e continuo di usurpazione e di dominio, ed altamente condannarono i Papi perchè abbiano chiamati novelli stranieri ad invadere e ad occupare le italiche contrade. Altri, come il Manzoni, difesero i Papi, e chiarirono, che la giustizia (non già la assoluta, che non si cerca nelle cose umane) era dalla parte di Adriano, ed il torto da quella di Desiderio. Seguiamo quest'ultimo scrittore nelle profonde sue indagini e ne' fortissimi suoi ragionamenti.

Nella lunga lotta tra i pontefici ed i Re non si trattava già del destino di pochi personaggi, ma di alcuni milioni d' uomini. Quale delle due forze, ossia quale fra il Papa ed il Re de' Longobardi rappresentava più da vicino il voto, il diritto di quella moltitudine di viventi? quale tendeva a diminuire i mali, a mettere in questo Mondo un poco più di giustizia? Ecco il punto della discussione. Roma e le altre parti italiane non conquistate dai Longobardi furono da questa nazione ad ogni tratto nell'ottavo secolo od invase, o corse, o minacciate. I re Liutprando, Ildebrando, Rachis, Astolfo, Desiderio fecero qual una, qual due, qual più spedizioni sul territorio romano mettendolo a sacco ed a fuoco. Gli abitatori non potevano

sperare verun soccorso dagli Esarchi, che non avevano esercito; ed erano sì deboli, che essendo il territorio di Ravenna guerreggiato da Liutprando, l'esarca Eutichio non seppe far altro che pregar papa Zaccaria perchè pregasse il Re longobardo di cessar le ostilità.

La viltà fastosa e l'arrogante irresoluzione degli ultimi Imperatori, le ognor succedentisi invasioni dei Barbari, il disarmamento sistematico e l'esercizio delle arti imbelli, che i Goti esigevano dai vinti, il dominio greco, il qual non si mostrava forte che nell'opprimere, secoli di terrore e di rimpiattamenti, secoli d'inerzia senza riposo, e di stragi senza battaglia, aveano talmente inviliti i Romani, che il loro nome era diventato un nome di disprezzo e d'ingiuria. E come mai questi degeneri nepoti dei vincitori dell'Universo avrebbero potuto far testa all'impeto di quelle orde che nelle città conquistate aveano ritenuta la disciplina delle antiche foreste? In mezzo a tale scoraggiamento ed a siffatta disperazione i Romani aveano riposta ogni loro speranza nei Pontefici. Roma, spogliata dell'antico splendore, aveva nel suo seno un oggetto di venerazione, di pietà, e talvolta di terrore anche a'suoi nemici: un personaggio verso il quale una gran parte del Mondo volgeva sguardi di riverenza e di aspettazione, e pel quale il nome romano e spesso e nelle più gravi occasioni si proferiva. Il Pontefice era un Romano che avea promesse e minacce da fare; e che nelle tribolazioni del suo popolo chiedeva o forze ai Greci, o pietà ai Lon-

gobardi, od aiuti ai Franchi, secondo la condizione dei tempi.

Per chiarirsi se l'effetto principale dell'intervento armato dei Franchi sia stato quello di soddisfare un'ambizione privata dei Papi, o di salvare il loro popolo, basta il por mente alle occasioni in cui i Pontefici invocarono l'aiuto dei Franchi. Gregorio III chiese soccorsi a Carlo Martello quando i Longobardi mettevano a sacco il territorio romano; Stefano II chiamò Pipino quando Astolfo presentatosi alle porte di Roma minacciava di metter tutti gli abitanti a fil di spada, se non gli si sottoponevano. I mali di queste continue spedizioni non eran certo un dolore privato dei Papi; nè per sè solo pregava Paolo I, allorquando chiedeva soccorso a Pipino contro i Longobardi, che passando per le città della Pentapoli le disastravano col ferro e col fuoco. Nè minori motivi aveva Adriano d'invocare il braccio di un potente re contro i Longobardi, i quali commettevano incendi, saccheggi, e carnificine nei territori di Sinigaglia, d'Urbino e di altre città romane, ed assalendo improvvisamente gli abitanti di Blera, che senza alcun sospetto mietevano, uccisero tutti i primati, portaron via molta preda d'uomini e d'armenti, e tutto devastarono (1). Tali furono le dolorose circostanze in cui i Papi invocarono l'aiuto dei Franchi. Finora il solo zelo pel bene del loro popolo regolò la loro con-

(1) Manzoni, *Disc. Stor.*, cap. V. *Della parte che ebbero i Papi nella caduta della Dinastia Longobardica.*

dotta; ma posciachè per la donazione di Pipino fu lusingata l' ambizione dei Pontefici, ed essi aprirono una Corte splendida e ricca, allora degenerarono spesso anche i loro costnmi; e noi possiamo sclamare con maggior verità di Dante, che attribuiva l'ingrandimento dei Papi a Costantino: *Ahi, Pipino, di quanto mal fu madre quella dote che da te prese il primo ricco Padre* (1)! Questo d' altronde, come osserva il Muratori, è il primo esempio di dominii temporali con giurisdizione dati alle Chiese e ai sacri pastori, del quale poi profittarono appoco appoco le altre Chiese cercando ed ottenendo simiglianti signorie (2) (3).

Carlomagno, tenuto il campo in Ginevra, vi deliberò la guerra; e probabilmente vi fu indotto anche dai segreti messaggi che gli spedirono quei Duchi Longobardi, i quali avendo parteggiato per Rachis si erano a malincuore sottomessi a Desiderio (4). L' esercito franco s' avviò subito verso le chiuse dell' Italia (an. 773); le quali erano una linea di mura, di ba-

(1) Dante, *Inf.*, XIX.

(2) Muratori, an. 755.

(3) Il dominio temporale de' Pontefici, oggetto di querele e clamori di tanti politici, fu la cosa più ragionevole e giusta del mondo. Quello servì non solamente al decoro e lustro del primo de' Pastori, ma fu bensì necessario al libero ed indipendente esercizio del suo sacro ministero. Ma da quello derivarono de' disordini, taluni Pontefici ne abusarono: e qual maraviglia? di qual cosa buona non può l' uomo abusare? (*Nota del R. Rev.*)

(4) Anonim. Salernit. *Chron. Rer. Ital. Script.* tom. II, par. 2, pag. 180.

stile e di torri, posta verso lo sbocco di Val di Susa nel luogo che tuttavia conserva il nome di *Chiusa*. Desiderio era accorso per difenderle; ed il suo figliuolo Adelchi, robusto e prode, piombava spesso armato di una mazza di ferro sui Franchi e ne faceva grande strage.

Qui ci si presenta un enigma storico da sciogliere, od un labirinto da cui non si può uscire se non colla scorta della più saggia critica. Da una parte veggiamo la insuperabilità delle Chiuse, e i Longobardi che oppongono una pertinace resistenza; dall' altra Carlo che si scoraggia, che delibera di tornarsene in Francia carico d'onta. All' improvviso la scena si muta; i Longobardi si danno alla fuga, le Chiuse sono abbandonate, e Carlo con marcia trionfale giunge fin sotto le mura di Pavia, in cui si chiude Desiderio, mentre Adelchi cerca un ricovero in Verona. Questo mistero non si potrà spiegare se non ammettendo un partito nei Longobardi venduto a Carlo; l' indicazione di una via sconosciuta per calare nell' Italia, che secondo Agnello fu additata da Martino diacono e legato dell' Arcivescovo di Ravenna a Carlomagno; e la spedizione di una parte dell' esercito franco per sorprendere i Longobardi alle spalle.

I Longobardi sconfitti e sbandati tornarono alle loro città; ed alcuni vi si difesero, altri aprirono le porte al vincitore. Fra le città che fecero resistenza si annovera Brescia, di cui era duca Poto nipote di Desiderio, che col vescovo Ansvaldo suo fratello si pose alla testa di molti nobili, e resistette al conte Ismondo man-

dato da Carlomagno per sottometterlo. Ma il popolo atterrito dalle crudeltà con cui Ismondo trattava i Bresciani che cadevano in suo potere, sforzò i due fratelli alla resa.

Carlomagno accorgendosi che l'assedio di Pavia doveva andar per le lunghe fece venire la novella sua moglie Ildegarde, e con alcune schiere si portò a Roma per visitare i sepolcri degli Apostoli e per abboccarsi con Adriano. Questo pontefice lo accolse, e lo abbraciò nell'atrio della Basilica Vaticana; gli fe' confermare la donazione di Pipino; e se si dovesse credere ad alcuni scrittori, vi aggiunse altre città. Ritornato Carlo a Pavia, si vide dischiuse le porte dagli stessi Longobardi stanchi dell'assedio; fece prigioniero Desiderio; e lo mandò in Francia, ove fu confinato nel monastero di Corbia; si presentò poscia sotto Verona: Gerberga gli uscì incontro coi figliuoli, e si pose in suo potere; Adelchi ricoveratosi in Costantinopoli chiese aiuti a quella Corte, che dovea essere esasperata contro il Re dei Franchi; ottenne dopo vari anni il comando di alcune forze greche; e sbarcato nell' Italia ed azzuffatosi coi Franchi, fu ucciso (1).

In tal guisa cessò il dominio della stirpe longobardica in Italia, e ad essa succedette quella dei Franchi, o dei discendenti di Carlo Martello. La nazione conquistatrice si mescolò col vinto nemico; col signor novello rimase il pri-

(1) Vedi il Muratori, an. 774; e Hadriani, *Epis. Cod.* car. 90.

miero; e gl' Italiani tornarono fra le magnifiche loro rovine alle opere imbelli ed ai solchi bagnati da servo sudore (1).

CAPO QUINTO.

Stato dell' Italia sotto i Longobardi. — Dispareri degli scrittori a questo proposito. — Governo Longobardico. — Quistioni sull' origine del Feudalismo nell' Italia. — Leggi dei Longobardi. — Religione. — Stato delle Arti e delle Lettere. — Chiesa di san Michele di Pavia. — Costumanze. — Abiti.

Già da vari secoli gli scrittori tutti che imprendevano a tessere la storia dell' Italia, deploravano con dolorose querele l' invasione dei Barbari nell' Imperio romano, lo scettro dell' Universo tolto alla Donna del Tebro, il silenzio e la solitudine del Campidoglio, da cui i Romani dettavano leggi al soggiogato Mondo, i monumenti della greca e della romana architettura distrutti, la civiltà spenta, i più saggi istituti aboliti, ed i Barbari quali belve feroci spazianti in mezzo alle macerie delle città atterrate, alle rovine dell' antica coltura ed alle campagne imboschite. Verso la metà del passato secolo alcuni scrittori, stanchi di tanti lai, infastiditi da tante lugubri descrizioni, si posero

(1) Il forte si mesce col vinto nemico,
Col nuovo signore rimane l' antico;
L' un popolo e l' altro sul collo vi sta.
Dividono i servi, dividon gli armenti,
Si posano insieme sui campi cruenti
Di un volgo disperso che nome non ha.
MANZONI, at. III, *Coro*.

a far l'apologia, anzi il panegirico dei Barbari, e principalmente dei Longobardi; e dalla ruggine delle età or ora da noi descritte trassero le armi con cui difendere le nuove loro opinioni.

Il più valente campione che essi chiamarono in campo a sostenere la loro causa, fu Paolo Diacono, il quale così lasciò scritto (1). « Questo v'era di mirabile nel regno dei Longobardi, che non vi si commetteva violenza di sorta; non si tendevano agguati; nessuno angariava a torto; nessuno spogliava altrui: nè furti nè ladronecci non v'erano; ognuno sicuro e senza sospetto si andava dove più gli fosse piaciuto ». Ma i sostenitori della contraria opinione opposero ad una siffatta testimonianza quella di san Gregorio, il quale così scriveva (2). « La feroce nazione dei Longobardi, tratta come spada dal fodero dai lor paesi, contro il nostro capo si volse, e recò sterminio all'uman genere, che a guisa di folta messe era popoloso e frequente: saccheggiate furono le città, spianati i castelli, arse le chiese, distrutti i monasteri d'uomini e di donne, desolate le campagne; giacesi abbandonato il terreno senza coltivatore e senza padrone; e le fiere passeggiano or per que' luoghi che prima erano stanza degli uomini ».

Il Muratori ha tentato di conciliare queste due testimonianze che si contraddicono, dicendo che la descrizione di Paolo Diacono appar-

(1) *Paulus Diaconus*, lib. III, cap. 16.
(2) *Dialog.* lib. III, cap. 38.

tiene alle terre occupate già dai Longobardi, e quella di san Gregorio all'Esarcato di Ravenna ed al Ducato di Roma, che i Barbari scorrevano ostilmente. Non cessarono per questo le dispute sullo stato dell' Italia in questi tempi; e felice lo dissero il Muratori, il Giannone, il cavalier Bossi; il Denina al contrario, il Baronio, il Maffei, il Tiraboschi ed il Manzoni lo dissero infelice. I primi rigettarono il testimonio di san Gregorio, come di un Romano troppo avverso ai Longobardi; i secondi quello di Paolo Diacono, come di un Longobardo troppo parziale pe' suoi concittadini, e come di uno scrittore che parla del regno di Autari, cioè di un'epoca anteriore due secoli circa al tempo in cui tesseva la sua storia. Sostennero i primi, che Romani e Longobardi formarono un popolo solo, e ne addussero in prova i matrimoni contratti fra le due nazioni; i secondi negarono questa mescolanza, per impedire la quale i Longobardi avevano dichiarata Romana una loro donna che avesse sposato un Romano, e tale anche la prole (1); sfidarono gli avversari a citare non già fra i re, ma fra i duchi, fra i giudici, fra i castaldi, fra gli uffiziali di qualunque sorta del Regno Longobardico il nome di un personaggio latino; trassero finalmente dalla stessa concessione

(1) *Se un Romano avrà sposata una Longobarda . . . . questa è fatta Romana; e i figli che saranno nati di un tal matrimonio, sieno Romani, e seguano la legge del padre.* Liutpr. *Leg.* lib. 74.

fatta ai Romani di vivere secondo la loro legge un argomento per provare che si conservò sempre la distinzione dei due popoli; anzi posero in campo l'autorità del longobardo Liutprando vescovo di Cremona, il quale disse: *che i suoi concittadini a somiglianza dei Sassoni, dei Franchi, dei Lorenesi, dei Bavari, degli Svevi e dei Borgognoni sì grandemente disprezzavano il nome romano, che adirati non sapevano proferire più grave ingiuria contro i loro nemici, che chiamandoli Romani: giacchè in questo solo nome comprendevano tutto ciò che v' ha d' ignobile, di timido, di avaro, di lussurioso, di bugiardo, tutti in somma i vizi.*

In mezzo a tante dispute, fra sì gravi dispareri, a qual partito ci appiglieremo noi? Non già a quello di pronunciar sentenza, chè non siamo da tanto; ma bensì al più ragionevole di notare i fatti, e di dare un rapido sguardo alle leggi, al governo, alla Religione, alle costumanze dei Longobardi; e di desiderare che con novelli documenti, con altre ricerche si mostri evidentemente quale fosse in quest' epoca il vero stato degl' indigeni nell' Italia.

I Longobardi liberi, prodi ed indipendenti, che guerreggiavano per sè medesimi e non per un signore, occupata l' Italia divisero la lor conquista in tante parti quanti erano i principali capitani. Il Sismondi chiama queste parti *feudi*; e mal non si appone, giacchè secondo il Muratori *il feudo è un jus di usufruttuare un podere altrui, conceduto con questa legge, che*

chi riceve tal benefizio sia obbligato alla milizia pel signore, e a prestargli qualche altro servigio con buona fede (1). Riconoscendo però i Longobardi il vantaggio della disciplina militare, conservarono all'esercito la sua forma e la sua subordinazione; diedero ai capitani il titolo di duchi, o di generali; e loro affidarono il governo delle città con un diritto di sovranità sul territorio che le circondava. Conservarono per sè medesimi il nome di *soldati* (*milites*), e ciascuno ottenne la proprietà feudale di una parte del territorio di ciascuna città, o delle castella e dei villaggi che ne dipendevano. La voce *miles* pertanto designava più un gentiluomo che un soldato, sotto il quale i contadini, loro vassalli ch' essi aveano spossessati, doveano coltivare i campi, dargli il terzo delle loro raccolte, e pendere quai servi dai loro cenni (2).

In quella maniera che i gentiluomini dipendevano dai duchi, così questi dipendevano dal re. Ma una tale dipendenza non era già somigliante a quella dei vassalli verso i gentiluomini: bensì precaria, e solo mantenuta dai bisogni reciproci; ed i duchi la scossero allorquando dopo la morte di Clefi ricusarono di dargli un successore. Il regno dei Longobardi era elettivo, e la promulgazione delle leggi era fatta in nome del re, de' giudici, dei fedeli e del popolo. *Io Liutprando*, dice questo monarca

(1) *Antiquit. Ital.* Dissert. XI.
(2) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.*, chap. II.

nella prefazione alle sue leggi, *re cattolico e cristiano della nazione dei Longobardi, che Dio ama, di concerto con tutt' i miei giudici d' Austria, di Neustria e delle frontiere della Toscana, di concerto con tutto il resto de' miei fedeli Lombardi, ed in presenza di tutto il popolo ho riconosciuto ciò che segue per santo e laudabile, e conforme all' amore ed al timor di Dio* (1).

I duchi erano eletti o riconosciuti dal re; e la storia ci dice che Tasone e Cacone figliuoli del Duca del Friulì dopo la morte del padre impetrarono dal re Agilulfo di succedergli in quel Ducato: perciocchè, dice il Muratori, i Ducati e le Contee erano allora piuttosto governi che feudi; nè i figliuoli poteano pretenderne la successione. Se vi succedeano (il che cominciò a praticarsi qualora i figliuoli erano capaci di governo, nè aveano demeriti), ciò proveniva da mera grazia ed arbitrio del re sovrano (2). Il Duca di Benevento, come quegli che divenne potentissimo, ed occupava tutto il Regno di Napoli, toltone il Ducato Napoletano, Amalfi, Gaeta ed alcune altre città marittime della Calabria e de' Bruzi, si rendette indipendente; e quando cadde il Regno longobardico, si dichiarò principe, e si fece incoronare e riconoscere dai vescovi.

Mentre ancor fioriva il Romano Imperio il titolo e la dignità di conte era in grand' uso

(1) *Prologus ad Leges Liutprandi regis*, p. 51.
(2) Muratori, an. 621.

tanto nella Corte degli Augusti, quanto nei governi delle province: onde i Barbari i quali occuparono la Francia, l'Italia e la Spagna trovarono già questo nome, e lo applicarono ai governatori delle città. Due incarichi ebbe col volgere degli anni il conte, cioè il comando della milizia, ed il decidere le liti del popolo se erano portate dai minori tribunali al suo. L'autorità giudiziaria era da essi esercitata col tenere i *Malli*, o *Placiti*, che è quanto dire i pubblici giudizi, coll'assistenza degli altri minori giudici e degli *scabini*, e col pronunciare sentenza conforme ai loro voti (1).

Avevano i conti il loro luogotenente, chiamato perciò *vice-comes*, che nella lingua volgare fu detto *vive-conte*, e finalmente *visconte*. I Longobardi però soleano chiamar giudici i governatori delle loro città, come consta dalle loro leggi; ed il titolo di duca competeva a quei solamente che comandavano a qualche provincia, ed aveano sotto di sè più conti. Non mancano però esempi onde provare che vi furono duchi di una sola città. Il titolo di marchese non era peranco stato introdotto, ma solo venne in uso nel secolo nono (2). I minori giudici, o quelli che noi diremmo di prima istanza, erano appellati *sculdasi* o *sculdasci* in longobardica favella.

I re longobardi non aveano il costume di farsi incoronare; ed il segno della loro elezione, co-

(1) *Antiq. Italic.* Dissert. VIII.
(2) Muratori, an. 598.

me già notato abbiamo, era quello di porre nelle loro mani un'asta. Nel tesoro di Monza però si depositarono tre corone d'oro; la prima delle quali è celebre sotto il nome di *Ferrea*, così appellata per un cerchio di ferro che è inserito nella parte interiore; e con essa si coronarono i re d'Italia. « L'opinione dei cittadini di Monza di questi ultimi tempi, dice il Muratori all'anno 603, è che quel cerchio sia formato da uno de' chiodi della croce di Gesù Cristo. Ma che gli antichi non conoscessero punto questa rarità, credo di averlo dimostrato nel mio Trattato della Corona Ferrea. » La seconda corona è chiamata per antica tradizione la corona della regina Teodelinda; e la terza, che è pur d'oro, chiamasi la corona del re Agilulfo; e così da quella come da questa pende una croce gemmata. In una epigrafe che adorna questo diadema Agilulfo s'intitola re di tutta l'Italia, benchè non ne possedesse l'intero dominio. Quest' ultima corona si smarrì ultimamente a Parigi, ove fu trasportata con tanti altri preziosi oggetti d'arte; ed ove, presa per la *Corona Ferrea*, venne rappresentata nel rovescio di una medaglia quivi coniata nel 1805 ed appartenente alla serie storica di Napoleone (1).

Noi abbiamo narrato che Liutprando innanzi alle tombe degli Apostoli si spogliò del *manto regale*, dei *braccialetti*, dell' *usbergo*, del

(1) Ferrario, *Il Costume Ant. e Mod. dell' Europa*, vol. III, pag. 70.

pugnale , della *spada dorata* , della *corona d' oro* e della *croce d' argento* ; e da queste parole di Anastasio bibliotecario tradotte dal Muratori (an. 729) si può dedurre quali fossero gli abiti e le insegne dei re longobardi. Se non che ai Monaci Cisterciensi (1) sembrò mal tradotto *armisiam* per braccialetti, mentre non si dee intendere che un saio militare sovrimposto al balteo, ossia all' usbergo ; e *spatam* per pugnale, mentre presso i Longobardi e gli altri popoli settentrionali era una grande spada più di taglio che di punta ; e l' *ensis* interpretato per spada dorata sarà stato più verosimilmente uno stocco.

Veduta la condizione del re, dei duchi, dei conti, è pur d' uopo il venire indagando quale fosse quella degli abitatori delle campagne. La prima classe chiamavasi degli *arimanni* , ossia degli uomini liberi ed onorati, che possedevano, od aveano posseduta qualche parte di terra allodiale, e che soli fra i non gentiluomini doveano assistere ai Placiti od ai pubblici giudizi dei conti. Venivano poscia gli uomini *de masnada* ed i compagni del signore (2) : titolo onorevolissimo, giacchè, secondo Tacito, nei costumi germanici era una distinzione ambita il dipendere personalmente dai principali. Questa dipendenza, dice il Manzoni, nel Medio-

(1) *Antich. Longob.* Mil. tom. I, Dissert. I.

(2) Il *masnadiere* nel nostro Vocabolario è definito prima per *soldato che va in masnada od in compagnia di gente armata* ; poi per *ladro* , *assassino di strada.*

Evo comprendeva il servizio domestico ed il militare; ed era un misto di soggezione onorata e di divozione affettuosa. Quelli che esercitavano questa condizione erano dai Longobardi chiamati *gasindi*; nei secoli posteriori invalse il titolo di *domicellus:* donde il *donzello*, che non servendo ai costumi attuali è rimasto però nella parte storica della lingua. Questa condizione, diversa affatto dalla servile, si trova pure nei secoli eroici; ed è uno dei molti capi di somiglianza che hanno quei tempi con quelli che il Vico chiamò della *barbarie seconda* (1).

Gli *aldii* od *aldiones*, simili ai liberti dei Romani, erano uomini nati schiavi, che aveano ottenuta dai lor padroni una semi-libertà, e cangiata la lor dipendenza assoluta in un fisso livello ed in servigi personali. Finalmente gli schiavi formavano la classe più infima degli abitatori delle campagne; e gli uni erano servi della gleba, gli altri non lavoravano che pei loro padroni, ed erano da essi nutriti (2).

Tutti i Longobardi atti alle armi che possedevano un cavallo, erano tenuti a marciare; ed il giudice poteva dispensarne un piccolissimo numero. Ciascuno dovea provvedere alle sue armi ed a' suoi viveri; ma riuscendo questa condizione assai gravosa, s'introdusse poscia il costume di farsi mantenere dalle province che si attraversavano; anzi si formò di questa costu-

(1) *Notizie Storiche proposte all' Adelchi.*
(2) Muratori, *Antiq. Italic.*, Dissert. XV.

manza un diritto, conosciuto sotto il nome di *fodero* o di foraggio: nutrimento che fu così ristretto nel Trattato di pace di Costanza (1).

La massima fondamentale della Legislazione longobardica era quella di accrescere più che si poteva la popolazione dei paesi in cui si era esteso il dominio di questi popoli: onde Agilulfo riscattò i prigioni fatti dai Franchi nell' Italia; Grimoaldo diede asilo e terreni ad un buon numero di Bulgari venuti ne' suoi Stati sotto la guida di Alzeco; molte terre furono ripopolate, e s' impedì la diserzione dei sudditi. *Se alcun uomo libero*, dice Rotari in una delle sue leggi, *vorrà andare in qualche luogo, siagli permesso tra i confini del nostro Regno di passar colla sua famiglia dove vorrà; sì veramente però che egli ne abbia prima licenza dal re. E se alcun duca od altra persona libera gli avrà dato qualche cosa, ed egli non voglia restar con lui nè col suo erede, tornino le cose al donatore, o all' erede di lui.*

I giudici o gli *sculdasi* deveano prestamente amministrar la giustizia; ed aveano un particolare interesse a farlo, perchè consistendo quasi tutte le pene in multe, una parte di queste toccava alla persona lesa dal delinquente, e l' altra al giudice stesso, e per l' ordinario al re. Che se l' uffiziale di giustizia non usava la dovuta diligenza, dovea dopo un breve termine soddisfar le persone interessate; e chi lo accusava riceveva quella parte di multa che a lui

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.*, chap. II.

sarebbe toccata. I giudici minori doveano nello spazio di quattro giorni terminare ogni causa; ed i maggiori non più che in sei, ed in alcuni casi in dodici: salvo il caso in cui si dovessero far venire da un' altra provincia i testimoni. I procuratori e gli avvocati erano esclusi dai giudizi, perchè si credeva che ognuno dovesse essere eloquente nella propria causa, e che fosse più facile il cavar la verità dalla bocca dei litiganti (1).

Molte leggi tendevano ad impedire le frodi ed a prevenire i delitti. Le donne erano sempre sotto la tutela o del padre, o del più vicino parente, o del marito, e questa dipendenza serviva a frenarle. I servi erano protetti contro padroni ingiusti o troppo rigorosi; ed un decreto dava la libertà al marito di una donna che fosse stata sedotta dal suo padrone; mentre un altro assicurava l' asilo delle chiese agli schiavi che vi si fossero ricoverati. Bisogna però considerare come barbara quella legge che puniva con una multa di tre soldi d' oro tanto chi con percosse avesse fatto abortire una serva, quanto chi avesse lo stesso adoperato con una giumenta.

Le leggi dei Longobardi al par di quelle dei Franchi e degli Alemanni ammisero le stolte prove del duello, del fuoco, dell' acqua, ec., che si chiamarono *giudizi di Dio*. Rotari però volle che in alcuni casi colui che si era difeso con un giuramento non potesse più essere molestato con un duello; e Liutprando non dubitò di di-

(1) Denina, *Rivol. d' Ital.*, lib. VIII, c. 7.

sapprovar questa prova in una sua legge. È poi degno di essere notato, che mentre fin quasi alla nostra età si credette alle streghe ed alla loro potenza di nuocere agli uomini, Rotari apertamente condannò questo pregiudizio (1).

Non dee sembrare strano che da questo stato di guerra giudiziaria i gentiluomini sieno passati a guerre private pressochè continue. Allorquando essi avevano ricevuta un' ingiuria, le leggi stesse davan loro diritto di chiederne una riparazione, dichiarando la loro inimicizia *faida*, che è quanto dire guerra, disfida. Solo imponevano ad essi l' obbligo di rinunciare al loro odio allorquando loro si sborsava il danaro fissato all' ingiuria ricevuta. Un siffatto compenso, nomato *wilrigild*, doveva aver luogo *cessante faida*, cioè spenti i rancori ed estinta la guerra. Ma se una delle parti ricusava o di pagare il prezzo dell' ingiuria, ovvero l' altra di riceverlo, la contesa si prolungava tra le due famiglie. Carlomagno si attribuì il potere di sforzare a dare ed a ricevere il prezzo della *faida*; ma i nobili spesso vi si opponevano (2).

Da tutto ciò che detto abbiamo del governo e delle leggi si chiarisce che il sistema feudale ebbe principio dai Longobardi nell' Italia. Ma alcuni, appoggiandosi al Muratori, il qual di-

(1) *Nullus presumat Aldiam alienam, aut Ancillam, quasi strigam, quae dicitur Maga, occidere, quia Christianis mentibus nullatenus est credendum, nec possibile est ut hominem mulier vivum intrinsecus possit comedere.* Leg. Long. *Rotharis*, n.° 379.

(2) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.*, chap. II.

ce di non sapere se si trovi prima del Mille la voce *feudo*, lo negano apertamente, non considerando che se posteriore è il nome sono anteriori i fatti di questo sistema, e che i Longobardi, nazione germanica, portarono con seco dalle loro foreste i principii di esso. Furono bensì nel volgere dei secoli soggettati i feudi a norme definitive, furon renduti successivi od ereditari; ma i principii sui quali erano stabiliti si mostrarono fin da questi tempi: ond'essi non poterono più essere paragonati al Nilo, come quelli che tengono nascosto il loro capo (1).

La religione dei Longobardi fu prima la gentilesca, così grossolana che adoravano un capo di capra; poscia l'ariana; e finalmente la cattolica. Ma in grembo a quest'ultima e vera Religione essi ritennero tuttavia alcuni riti gentileschi: come quelli di venerar la vipera, di cui ciascuno teneva l'immagine; di riguardar come sacro un albero, a cui sembra che facessero sacrifici e voti; di attaccare a' suoi rami un pezzo di cuoio, e spronando il cavallo gittar dardi indietro contro di esso, e mangiarne quel pezzetto che ne avessero potuto distaccare (2).

Infelice certamente fu lo stato delle Arti e delle Lettere sotto questa barbara nazione; ed il Muratori confessa, « che fra gli altri malanni recati all' Italia dalla venuta dei Longobardi non fu già il più piccolo quello d'essersi

(1) Giannone, *Stor. Civile del Regno di Napoli*, lib. IV, cap. 4, § 3.

(2) Muratori, an. 663.

introdotta una fiera ignoranza fra i popoli; e l'essere andato in disuso lo studio delle Lettere: perchè oltre all'aver que' Barbari prezzato solamente le armi, le genti italiane fra i rumori e guai delle continuate guerre altra voglia avevano che di applicarsi agli studii, oltre all'essere loro ancora mancati buoni maestri (1)». Ciò nullameno non furono all'intutto trascurate le Lettere in questo periodo, come lo vorrebbero far credere coloro i quali essendosi formato un idolo di Carlomagno mostrarono spenta ogni luce per far risaltare sempre più l'ingegno ed il sapere del loro eroe. Questo principe, detto il ristoratore degli studii in Italia, andò debitore delle sue istruzioni a *Pietro da Pisa*, a *Paolo Diacono*, a *Paolino d'Aquileja*. Il primo, già vecchio, per testimonianza di Eginardo, gl'insegnò la grammatica; e Paolo Diacono fu da lui onorato e tratto in Francia, ove Teodolfo, di origine gotica o longobardica, divenuto vescovo d'Orleans, promosse i buoni studii, e riuscì a diradare le caliginose tenebre in cui erano sepolti i Franchi (2).

Dediti alle armi e non curanti delle Lettere, come tutt'i popoli guerrieri, i Longobardi non si opposero però agli studii, non distrussero le scuole, non incendiarono le biblioteche nei loro dominii. Il re Cuniberto onorò il grammatico Felice, che insegnava in Pavia, e lo presentò di un bastone ornato d'oro e d'argento. E qui

(1) Muratori, an. 587.
(2) Bossi, *dell' Ist. d'Ital.*, lib. III, cap. 18.

è da notare che i Grammatici in questi tempi insegnavano non solo la lingua latina, che sempre più si andava corrompendo presso il popolo, ma eziandio spiegavano i Classici del Lazio, e davano lezioni di umane lettere.

Alcuni fatti ci chiariscono che le arti non erano cadute in una totale obblivione. Nel Concilio Romano tenuto contro l'eresia dei Monoteliti un Diacono di Ravenna citò le recenti pitture de' suoi concittadini come prova che i Ravennati continuavano a venerar le immagini. Teodelinda fece pur dipingere nel palazzo di Monza da lei eretto le imprese dei Longobardi; Arigiso duca di Benevento volle essere ritratto in una chiesa di Capua; ed il nostro Giulini mostrò che un'antica pittura la quale vedevasi nel coro di sant' Ambrogio, apparteneva al secolo VII. Siffatte opere eseguite in paesi soggetti ai Longobardi non poteano certamente essere lavoro di greci dipintori, ardendo la guerra tra l'una e l'altra nazione.

Il monumento più celebrato dell'architettura dei tempi longobardici è la chiesa di San Michele di Pavia, la cui fondazione venne falsamente attribuita al Magno Costantino, mentre essa si dee od a Cuniberto, od a Liutprando. Paragonando il genere d'architettura dominante ai tempi di Costantino con quello che generalmente veniva praticato sotto il regno dei Longobardi, si vede chiaramente che San Michele non può in alcun modo attribuirsi a quell'imperatore, nè ad alcun re dei Goti. Nella facciata meritano particolare osservazione i pilastri

od i fasci di colonne sottili, che dal suolo si innalzano fino al tetto; e sopra tutto la piccola galleria ad archi, che fatta nella grossezza del muro regna parallelamente al tetto. Questa specie di ornamento che trovasi anche nella facciata di San Giovanni in Borgo, altra chiesa di Pavia, ed in molti altri edifizi della stessa epoca, è uno dei caratteri dell' architettura di quei tempi. Nè si dee qui pretermettere, che san Michele era l'antico protettore della guerriera longobardica nazione (1).

Ci è noto che i Longobardi, oltre molte chiese ed oratorii non solo edificati ma anche di preziosi doni arricchiti, fondarono vari monasteri e spedali. Queste ultime fabbriche furono rendute necessarie principalmente da quel fetentissimo morbo appiccaticcio, cui si era dato il nome di lebbra, e di cui abbiamo fatto sopra menzione. A somiglianti spedali fu dato poscia il nome di *Lazzaretti* da Lazzaro mentovato nel Vangelo (2).

Per ciò che riguarda le vestimenta dei Longobardi noi abbiamo un solenne testimonio in Paolo Diacono, il quale afferma di averne raccolte le notizie dalle pitture del palazzo di Monza, ove Teodelinta avea fatte dipingere le imprese longobardiche. Si radevan essi la parte de-

(1) Ferrario, *Il Costume Ant. e Mod. di tutt' i popoli*: Europa, vol. III, pag. 194 e seg., tav. 33 e 34. Quivi troverai anche la descrizione della chiesa di Santa Giulia, a Bergamo vicina, che appartiene a questi tempi.
(2) Muratori, an. 615.

retana del capo, e dividevan le altre chiome in sulla fronte, lasciandole cadere dall' una parte e dall' altra del volto sino alla dirittura della bocca. Le loro vesti erano larghe, e composte generalmente di tela di lino, come eran quelle degli Anglo-Sassoni; si adornavano con liste larghe tessute di vari colori, onde doveano sembrare assise o livree. Le scarpe erano nella parte superiore aperte fino all' estremità delle dita, e si allacciavano con sottili coreggie. I Longobardi appresero poscia dagl' Italiani a portar gli stivali di cuoio; e quando doveano cavalcare, usavano di coprirli con altri stivaletti o borzacchini di panno o di tela di color rossiccio (1).

Così i Goti che i Longobardi usarono di lasciar crescere la barba, al contrario degl' Italiani, che se la radevano: onde si rise Ennodio di colui che accoppiando insieme due cose ripugnanti compariva con vesti romane, e con *faccia barbarica*, cioè imboschita. Alle donzelle longobarde si recidevano le chiome, al par che alle ebree, quando andavano a marito: onde le nubili si chiamano nelle leggi *figliuole in capegli*. Chiamavansi pure *intonse*; e da ciò si crede che avesse origine la parola *tosa*, che tuttora è in uso nella Lombardia (2).

(1) *Paulus Diaconus*, lib. IV, cap. 23; Muratori, an. 603, *Antiqu. Italic.* Dissert. XXIII.

(2) Odasi il Boccaccio, Gior. III, Nov. X: *Ebbevi di quelli, che intender vollono alla Melanese, che fosse meglio un buon porco che una bella tosa.* E nel *Morgante* del Pulci si legge:

Le donne e le *tosette* scapigliate.

Tale fu il governo, tali le leggi, la Religione, le costumanze dei Longobardi, che regnarono nell' Italia più di dugento anni, cioè dal 569 al 774. Dai superiori racconti avranno i leggitori potuto dedurre quali fossero le principali cause della ruina del longobardico Regno. Le lunghe lotte coi Greci e coi Papi lo indebolirono; la tendenza dei duchi a rendersi indipendenti dal re, che col Vico si chiamerebbe *libertà signorile*, e le loro frequenti ribellioni lo scompaginarono; e lo strapotente braccio di Carlomagno finì coll' atterrarlo. Il tradimento di alcuni duchi longobardi ha certamente contribuito a questa catastrofe; ed alcune parole di san Gregorio c' inducono a sospettare che il disordine e la tendenza ai tumulti ed al tradimento sconvolgessero già la Monarchia longobardica fino da' suoi principii. *Se Gregorio*, dice egli, *si fosse voluto mischiare nella morte dei Longobardi, oggidì questa nazione non avrebbe nè re, nè duchi, nè conti, e si troverebbe in una somma confusione. Ma perchè egli ha timore di Dio, teme di mischiarsi nella morte di chicchesia.* Parole degne di attenzione, soggiunge il Muratori, per conoscere sempre più la santità di Gregorio, e qual fosse il governo dei Longobardi (1).

(1) Muratori, an. 594.

LIBRO TERZO

L'ITALIA SOTTO I RE FRANCHI.

CAPO PRIMO.

Carlomagno s' intitola re dei Franchi e dei Longobardi. — Pipino suo figlio è da lui eletto re d' Italia. — Vani sforzi dei Longobardi per ricuperare lo Stato. — Rinnovellamento dell' Impero d' Occidente.

Eran finiti i re di nazione longobardica, ma non era terminato il regno de' Longobardi, giacchè il vincitore erasi intitolato re della vinta nazione. Un siffatto cangiamento riuscì vantaggioso all' Italia, giusta la sentenza del Muratori, perchè quantunque i sudditi dei re longobardi godessero interna quiete, pure furono meglio trattati sotto Carlomagno, monarca che in altezza di mente, possanza e dirittura e giudizio superò tutt' i re franchi e longobardi; che divenne uno dei principali caratteri del Medio-Evo; e si mostrò di gran lunga superiore al suo secolo. Nè tolse egli all' Italia il vantaggio d' aver nel suo grembo una Corte reale, giacchè fece consacrare dal Papa in re della medesima il suo figliuolo Pipino, correndo l' anno 781 (1).

L' autorità di Carlomagno nell' Italia era ben superiore a quella che vi godettero i sovrani longobardi. L' Esarcato di Ravenna ed il Du-

(1) Muratori, an. 774 e 781. Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.*, chap. II.

cato di Roma gli erano ugualmente sottomessi, ed egli portava il titolo di patrizio di queste provincie. Dopo la conquista erasi intiepidita la sua generosità; e divenuto possessore di un sì bel paese, si mostrava renitente a lasciarlo in potere assoluto dei Papi: onde non solo nell' Esarcato, ma anche nel territorio di Roma, ed in questa stessa metropoli egli esercitò non pochi atti di sovranità; anzi parve voler fomentare la discordia tra il Papa e l'arcivescovo di Ravenna Leone. Questo secondo prelato erasi in persona trasferito a visitare il Re dei Franchi e dei Longobardi. Tornato a Ravenna, era divenuto orgoglioso; ricusava di obbedire al pontefice Adriano; impediva che i giudici delle città dell'Esarcato si portassero a Roma a dare il giuramento in nome dei popoli; vietava agli abitanti delle città dell'Emilia, cioè di Faenza, di Ferrara, di Comacchio, di Forlì, di Cesena, di Bobbio, ec., di ricevere impieghi dal Papa; disigillava le lettere del Patriarca di Grado indiritte ad Adriano; e si vantava che Carlomagno non aveva conceduto a san Pietro Imola e Bologna, e che perciò egli le riteneva. Continuando l'Arcivescovo per qualche tempo a tener salda la preda, ed a farla da padrone nell' Esarcato, e non movendosi Carlomagno, bisogna col Muratori supporre che fossero d'accordo, e che la condotta del primo fosse una conseguenza del colloquio che egli ebbe col secondo. Arroge che Adriano in tutte le sue lettere va pregando il Re di mantener le promesse a san Pietro, e che umilmente ob-

bedisce a tutti gli ordini da lui ricevuti. Comanda Carlomagno che sieno espulsi dall'Esarcato e dalla Pentapoli tutti i mercadanti veneziani, ed Adriano gli risponde subito d'avere eseguita la reale sua volontà (1).

Alcuni dei duchi longobardi, che a malincuore si erano sottoposti a Carlomagno, furono spaventati dal destino di Rodgauso duca del Friulì, che vinto dal Re pagò col suo sangue il fio della ribellione. Mentre essi discontortati dal terrore non tentavano novità di sorta, il Duca di Benevento attendeva ad assicurarsi quella indipendenza che in mezzo alla rovina del trono longobardico aveva deliberato di procurarsi. Arichi od Arigiso, che in questi tempi era duca di Benevento, allorchè vide prostrata la fortuna del suocero Desiderio, non volle riconoscere il nuovo sovrano dell'Italia; si dichiarò principe indipendente; e si fece incoronare ed ungere dai vescovi del suo Principato. Ma allorquando si vide nel 787 piombare addosso la piena di tutte le forze di Carlomagno, spedì a Roma il suo figliuolo Romoaldo con molti doni per placarlo e per mostrarsi pronto a' suoi voleri.

Carlomagno, a ciò confortato dal Pontefice, non diede retta alle proposizioni di pace; ma entrando nel Ducato, giunse coll'esercito infino a Capua. Spaventato Arigiso, lasciò ben guernita di gente e di viveri la città di Benevento, e ritirossi a Salerno città marittima e

(1) Muratori, an. 777 e 784.

forte, onde potere all' uopo mettersi in salvo per la via del mare. Quantunque avesse ben fortificata questa città con torri e con altri ripari, pure diffidando sempre del buon esito della lotta spedì a Capua un altro suo figliuolo chiamato Grimoaldo, offrendo a Carlomagno di sottomettersi, di pagare una somma di danaro, e di dare per ostaggi i suoi stessi figli. Il Re de' Franchi, temendo forse non i Greci si mischiassero in questa guerra, accettò la proposizione; ingiunse ad Arigiso di continuare ad essere duca, ma subordinato al Re d' Italia, come lo era prima a quello de' Longobardi; di pagare un' annua pensione di settemila soldi d' oro; e di dar dodici ostaggi, fra' quali lo stesso figliuolo Grimoaldo, che fu tratto infino ad Aquisgrana.

Grimoaldo succedette al Duca di Benevento suo padre nel 788; e Carlomagno, che lo lasciò in libertà, gli permise di regnare in Benevento col patto che i Longobardi suoi sudditi si radessero la barba; che in fronte agli atti pubblici e sulle monete del Ducato scrivesse o coniasse il nome di Carlomagno, e che smantellasse le fortificazioni delle città di Acerenza, di Salerno e di Consa. I patti furono in sulle prime eseguiti con tanta religione, che Grimoaldo pugnò intrepidamente contro i Greci capitanati da Adelchi figliuolo di Desiderio, che il Papa con sentimento poco conforme alla carità evangelica appellava il *nefandissimo Patrizio di Sicilia*, perchè egli aveva realmente ottenuta questa carica dall' Imperatore di Costantino-

poli. Narra Teofane che Adelchi giacque sul campo di battaglia; ma altri scrissero, e non si sa con qual fondamento, che vecchio terminò i suoi giorni in Costantinopoli (1).

Poco durò la pace tra Grimoaldo e Pipino; essi erano della stessa età; una rivalità di gloria rendeva l'uno geloso dell'altro; la diversità degl' interessi fomentava fra loro le nimicizie, che proruppero in un' aperta guerra. Grimoaldo ridotto alle sole forze del suo Ducato, ma sicuro della benevolenza del suo popolo, seppe profittare con destrezza dei paesi montuosi che dovèa difendere, delle fortificazioni delle città e del clima del mezzogiorno micidiale per gli eserciti francesi; respinse gli attacchi dell' Imperatore d'Occidente; e non fu giammai sottomesso. Per tutta risposta alle intimazioni di Pipino, gli mandò un distico in cui diceva di essere nato da parenti liberi, di esser libero egli stesso, e di volerlo sempre essere mercè la Dio grazia (2).

Un secondo Grimoaldo succedette al primo, e sostenne la indipendenza di Benevento durante il resto del regno di Carlomagno. Sotto i deboli successori di quest' Imperatore avrebbero potuto i Duchi di Benevento estendere i loro dominii colle conquiste; ma in quest' epoca il Ducato cominciò ad essere governato da tiranni, che perdendo l' affetto del popolo perdette-

(1) Muratori, an. 787, 788.
(2) *Liber et ingenuus sum natus utroque parente,*
Semper ero liber credo tuente Deo.

ro anche le loro forze. Grimoaldo II fu ucciso da' suoi sudditi ribelli, anzi da que' Grandi stessi che egli avea beneficati (an. 817). Un fuoruscito di Spoleti appellato Sicone, che al tempo della conquista di Carlomagno aveva chiesto un asilo al duca di Benevento, e che da Grimoaldo I era stato eletto conte di Acerenza, fu sollevato al trono ducale dai Beneventani (1).

Prima che avesser luogo questi varí accidenti in una parte dell' Italia erasi cangiata la faccia di essa non solo, ma anche quella di tutto l'Occidènte per una importante novità. Ad Adriano I era succeduto nel pontificato Leone III; un nipote di Adriano, detto Campulo, che era sacellario o sagrestano, ed il primicerio Pasquale, non credendosi abbastanza considerati dal novello papa, congiurarono contro di lui, lo assalirono in mezzo ad una processione, lo maltrattarono con alcuni sgherri che avean condotti seco, e si sforzarono con somma crudeltà di cavargli gli occhi e la lingua. Mentre il popolo spaventato fuggiva, essi trassero Leone tutto intriso del proprio sangue in un monastero, da cui fu tolto da un suo fedel cameriere detto Albino, che lo condusse alla Basilica Vaticana, e quivi con altri compagni si fortificò. All' annunzio di tale misfatto accorse Guinigiso duca di Spoleti con buon nerbo di soldatesche, ed accompagnò il Pontefice nella capitale del suo ducato (2).

(1) Sismondi, *Hist. de Rép. Ital.*, chap. IV.

(2) Alcuni scrittori narrano, che i congiurati cavarono gli occhi a Leone e gli tagliarono la lingua, e ch' egli

Leone III desideroso di abboccarsi con Carlomagno, s'incamminò alla volta di Paderbona, ove fu incontrato dallo stesso Re, e venerato da tutto l'esercito, che gli chiese la benedizione. Carlomagno, giusta la sentenza dell'Eccardo, fu confortato a procedere senza rigore contro i delinquenti Romani, per timore che questi già ribelli al papa non si rivoltassero contro di lui, ed i *lupi rapaci* od i Greci, ed il Duca di Benevento non si prevalessero di tale occasione per occupar Roma, ed i Romani troppo aspramente trattati non si desser loro in braccio, e non togliessero a lui il patriziato ed il dominio di Roma. Egli cominciò a rimandare alla sua sede il Pontefice, dopo di aver prese saggie misure onde vi potesse rientrare senza pericolo della sua persona e dignità: indi visitò egli stesso la capitale della cristianità.

Avendo i congiurati spedita una lista di varie infami accuse contro del Pontefice, Carlomagno appena giunto in Roma raunò i vescovi e gli abati perchè l'esaminassero. Avendo quei prelati ricusato di giudicare il Capo della Chiesa, Leone III montò il pulpito, e col Vangelo in mano giurò di non esser reo di alcuno di quei delitti che gli venivano imputati. Si rendetter dopo grazie all'Altissimo; e nella notte di Natale dell'800 alla presenza di un immenso popolo il Pontefice pose dopo la solenne messa

fu dappoi miracolosamente guarito. Ma Eginardo segretario di Carlomagno dice soltanto, *erutis oculis*, *ut aliquibus visum est*. Ved. Muratori, an. 799.

sul capo di Carlo una preziosissima corona; ed il popolo ed il Clero intuonò la solenne acclamazione che si usava allorquando si eleggevano gl' Imperatori: *A Carlo piissimo Augusto coronato da Dio, grande e pacifico Imperatore, vita e vittoria.*

Eginardo scrittore cortigiano afferma che questa fu una sorpresa fatta a Carlo; ma Giovanni Diacono lasciò scritto, che una tale incoronazione era stata col Pontefice fermata fin dal primo abboccamento che esso ebbe col Re. Checchè ne sia, è certo che in tal guisa fu ristabilito l' Impero d' Occidente già da quattro secoli spento (1); che il Papa si arrogò la facoltà di creare i sovrani; che si tolse al Greco Imperatore ogni diritto di giurisdizione e di onore sugli Stati dell' Occidente che un tempo dipendevano dal Romano Impero; che Carlomagno non più col titolo di *padre* ma di *fratello* cominciò a scrivere a' Cesari di Costantinopoli; e deposto il titolo di patrizio assunse quello d' Imperatore.

Il Papa si riservò la signoria temporale di Roma e del suo Ducato, sempre però subordinata all' alto dominio degli Augusti Latini. Da quì innanzi scorgeremo monete battute per ordine dei Papi col nome loro proprio da una parte, e con quello dell' Imperatore regnante dall' altra. In tal guisa s' indicava la sovranità di Carlomagno e de' suoi successori in Roma stessa;

(1) Augustolo fu deposto nell' anno 476 da Odoacre, e Carlomagno gridato Imperatore nell' 800.

giacchè lo stesso omaggio si era richiesto dal duca Grimoaldo, che dovea far coniar monete col nome dell' Imperatore.

Se Carlomagno avesse potuto sposare l' Imperatrice dell' Oriente Irene avrebbe rialzato quell' antico colosso del Romano Impero. Anche il Pontefice diede mano a queste nozze, che furono turbate dalla gelosia, o dal timore de' Greci i quali non erano disposti a ricevere gli ordini dall' Occidente. Nè il Papa paventava il soverchio ingrandimento di Carlomagno, che in tutto lo secondava. I congiurati che lo avean ferito e posto in pericolo della vita, erano stati processati e condannati alla morte; e Leone, interponendosi in lor favore presso il Monarca, erasi acquistata lode di clemenza; e nello stesso tempo aveva dal Vaticano allontanati sì formidabili nemici, che furono mandati in esilio nella Francia (1).

CAPO SECONDO.

Vicende di Venezia dopo la elezione del primo doge. — Incremento del suo commercio. — Guerra di Pipino contro i Veneziani. — Trasporto di tutte le ricchezze a Rialto. — Le reliquie di san Marco sono trasferite da Alessandria a Venezia.

I Veneziani non si mostrarono meno avversi ai Franchi di quel che si fossero mostrati agli Unni, ai Goti, ai Longobardi. Consideravano essi tutti questi popoli come Barbari nemici del nome romano, che avean portata la desolazione

(1) Muratori, an. 800.

nelle province dell'Impero. Aggiungasi ch'essi si gloriavano di essere usciti dal puro sangue dei Romani, e d'averne conservata la schiatta senza mescolanza: onde davano alla loro repubblica il nome di primogenita e di sola figlia legittima di quella di Roma. I soli Greci, inciviliti al par di essi, e che conservavano rispetto ed amore pel nome di Roma, sembravano ad essi degni della loro alleanza (1).

Il commercio li avea già arricchiti, e le loro navi erano spesse volte tornate cariche delle merci dell' Oriente e dell' Affrica. Ma la cupidigia d' un subito guadagno avea soffocata in alcuni Veneziani la voce della umanità, giacchè essi capitarono a Roma, e quivi comperarono gran quantità di schiavi cristiani dell' uno e dell' altro sesso, che divisavano di vendere ai Saraceni sulle Coste affricane. Il pontefice Zaccaria vietò ad essi un così infame traffico; e sborsato il danaro che essi avean dato per la compra di quegli schiavi, li mise in libertà, dando un esempio di generosità veramente degna del Capo della Chiesa (2).

Allorquando Carlomagno si trovava in Pavia poco dopo la conquista che avea fatta del Regno dei Longobardi, capitarono in quella città alcuni mercadanti veneziani con gran copia di galanterie, e spezialmente di stoffe e tele ricamate e di pelli fine. I cortigiani di Carlo le comperarono con grande avidità, e fecero vaga

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.*, chap. V.
(2) Muratori, an. 748.

mostra dei nuovi loro abiti. Ma avendo in un giorno freddo e piovoso seguito il Re alla caccia, tornarono a casa colle vesti o malconcie dalla pioggia, o lacerate dai bronchi. La seguente mattina volle Carlomagno che comparissero con quelle stesse vestimenta così guaste, e domandò a que' vanarelli qual abito fosse più utile e prezioso: il suo, che gli costava poco, ed era rimasto bianco ed illeso, od i loro, che avean pagati sì caramente, e che a nulla più servivano (1).

Carlomagno odiava i Veneziani, perchè erano alleati del Greco imperatore, e per ciò aveva ordinato al Papa che ne cacciasse tutti i mercatanti dall' Esarcato e dalla Pentapoli. Il re d' Italia Pipino, volendo aggiugnere agli altri suoi dominii anche Venezia, allestì una flotta, e caricatala di truppe fece vela verso la Dalmazia. Sperava egli forse di trar profitto dalle discordie e dai tumulti da cui era agitata la nascente Repubblica, e di volgere contro di essa le sue forze dopo di aver tolta la Dalmazia e l' Istria all' Imperatore d' Oriente.

A Paoluccio o Paolo Luca era succeduto nel Ducato Marcello; ed a costui quell' Orso sotto il quale i Veneziani tolsero Ravenna ai Longobardi, e la restituirono a' Greci. Essendo Orso rimaso morto in un tumulto civile nato nel 737, i cittadini di Venezia non vollero più magistrato perpetuo, ma che il governo si ammini-

(1) Muratori, an. 776.

strasse dal *maestro dei soldati* d'anno in anno. Il primo di questi maestri fu Domenico Leone; gli succedette Felice Cornicola; indi Deusdedit figliuolo dell'ucciso doge. Il successore di costui appellato Gioviano fu onorato del nome consolare dall'Imperatore greco; e Giovanni Febriciano a lui sostituito fu deposto prima di terminar l'uffizio, ed insieme condannato a perdere gli occhi.

Per impedire che più gravi tumulti non mettessero in fondo la Repubblica, i Veneziani deliberarono di rinnovar la carica dei dogi a vita, ed elessero il sopra mentovato Deusdedit in Malamocco, ordinando che quivi risiedesse. Costui al par di Gioviano portò il titolo di console; fece confermare ad Astolfo i confini già determinati tra il Regno dei Longobardi e la Repubblica; ma mentre attendeva alla costruzione di un castello presso il porto di Brondolo, per aver quivi un sicuro ricovero, fu privato della dignità e degli occhi da uno scellerato per nome Galla, il quale avendo rapita la ducale corona andò soggetto allo stesso destino. Domenico Monegario fu eletto nel 756 in Malamocco; ma il popolo instabile ed inquieto volle che oltre il doge si creassero anche due tribuni annuali, i quali avessero parte nel reggimento. Dopo otto anni anche il Monegario fu deposto ed acciecato; ed il vedere questo supplizio tante volte rinnovato nei loro duchi ci chiarisce che i Veneziani partecipavano della barbarie dei tempi e dei circostanti popoli,

e che assai procellosa era la lor libertà (1).

Nei due secoli in cui durò il Regno dei Longobardi Venezia guerreggiò ora contro questa nazione, or contro i Greci. Nel libro pontificale si accenna che il re Desiderio aveva prigione un figliuolo del doge Maurizio, il quale era stato eletto nel 764; e si narra come fu suggerito di non far passare da Venezia Paolo, reo condannato dai giudici imperiali, onde evitare che Maurizio nol facesse prendere, e nol mandasse a Desiderio in iscambio del figliuolo. Non era dunque Venezia uno Stato greco, come alcuni credettero, nè il suo doge era in verun modo vassallo dell'imperatore d'Oriente. L'Esarca fece vela colla sua flotta fino all'Istria ed all'Isola di Grado; non mai infino a Venezia.

Ma le guerre che i Veneziani sostennero or contro i Longobardi, ora contro i Greci, non sono per nulla da paragonarsi a quella che con grandissimo ardore lor mosse il re d'Italia Pipino nell'anno 809 e 10. Erasi questo principe unito al regnante Doge Obelerio, cui la Corte di Francia aveva accordati molti favori, e lo avea indotto ad essergli giovevole, od almeno a non opporsegli nell'impresa che egli tentava, di togliere all'Imperatore dell'Oriente la Dalmazia e l'Istria. Ma lungi che il Doge

(1) Lo scrittore che più chiaramente degli altri ha esposte queste prime vicende di Venezia, è il marchese Maffei (*Ver. Illus.* lib. XI), del quale noi abbiamo calcate le orme.

potesse trascinare i Veneziani in una contesa sì contraria ai lor sentimenti non potè nemmeno impedire alla loro assemblea generale assembrata in Malamocco di rigettar la proposizione di Pipino, e di far valere gl'impegni che la nazione avea coi Greci.

Sdegnato Pipino, volse le sue armi contro i Veneziani; abbruciò la città di Eraclea, che era stata la capitale della Repubblica, prima che se ne trasferisse il governo a Malamocco; ed in una seconda spedizione si rendette signore di Chiozza e di Palestrina; e fece anche uno sbarco nell' Isola d' Albiola, la quale non è separata da Malamocco che per mezzo di uno stretto canale. In sì terribile frangente Angelo Participazio, uno dei più qualificati cittadini (il cui sangue scorre ancora nelle vene dei Badoero) persuase i suoi Veneziani ad abbandonar le mura della capitale, ed a trasportar tutte le ricchezze a Rialto, la cui situazione era più forte di quella di tutte le altre isole, perchè sorgeva veramente nel centro della Laguna.

Pipino fece costruire un ponte di molte barche, su cui mise un buon nerbo di truppe per assalire Rialto. Ma sia che i Veneziani scorressero la laguna con barche più leggiere, sia che i venti furiosi improvvisamente insorti scompigliassero quel ponte, certo è che i Franchi furono sconfitti; e si dovettero ritirare, dopo di aver devastati o abbruciati que' luoghi dove aveano potuto arrivare, cioè fino alla chiesa di san Michele. Pipino ritirossi poco dopo a Ravenna; fu conchiusa la pace tra i due Imperi;

ed i Veneziani furono in essa compresi come alleati di quello dell' Oriente (1).

Da quest' epoca in poi Rialto divenne la capitale del nuovo Stato; si unirono a quest'isola per mezzo di ponti le sessanta isolette che la circondavano, e sulle quali s' innalza e si estende al presente la città di Venezia. Il palazzo ducale fu eretto sulla piazza, ove tuttora si scorge; ed il nome di Venezia, ch' era prima quello della provincia, poi quello della Repubblica, venne applicato alla sua capitale. Venti anni dopo il corpo di san Marco fu trasferito da Alessandria in questa città; e si narra che quei mercadanti i quali rapirono queste reliquie alla Chiesa dell' Egitto, sostituirono destramente ad esse quelle di san Claudio, pel quale essi aveano minor venerazione. San Marco divenne il patrono della Repubblica; ed esso od il suo lione divennero l' impronta delle sue monete e lo stendardo de' suoi eserciti. Il nome di san Marco identificossi talmente con quello dello Stato, che spesso si ripeteva invece di quello della Repubblica (2); anzi in mezzo alla gioia ed

(1) Danduli, *Chronicon*, lib. XII, 15. Vettor Sandi, lib. II, cap. 4 e 5, pag. 253 e seg. Muratori, an: 810.

(2) Spesso gli scrittori indicano la Repubblica di Venezia col nome di san Marco; ed il Macchiavelli nel suo *Asino d' oro* (cap. V), parlando della somma ambizione mostrata dai Veneziani prima della Lega di Cambrai, così si esprime:

San Marco impetuoso ed importuno,
Credendosi aver sempre il vento in poppa,
Non si curò di rovinare ognuno:
Nè vide come la potenza troppa
Era nociva; e come il me' sarebbe
Tener sott' acqua la coda e la groppa,

all' entusiasmo il Veneziano infiammato da ardente carità di patria sclamava: *viva san Marco*; e queste parole gli facean balzare il cuore e scorrere dagli occhi le lagrime, più del nome della repubblica e della rimembranza delle sue vittorie (1).

CAPO TERZO.

Morte del re d' Italia Pipino. — Gli succede nel regno il figliuolo Bernardo. — Morte e carattere di Carlomagno. — Debolezza del suo successore Lodovico il Pio. — Stato dell' Italia sotto Lotario imperatore e re. — I Saraceni invadono la Sicilia.

Nella florida età di trentaquattro anni Pipino fu colto dalla morte in Milano, e rapito agli Italiani nel tempo appunto in cui pel vigor degli anni e per la pratica già acquistata e del civile governo e del mestiere dell' armi era fatto capace di regnare con vantaggio de' sudditi e con laude sua. Carlomagno gli diede per successore Bernardo, figliuolo dello stesso Pipino e nato nell' Italia; ed essendo egli ancor fanciullo, gli pose ai fianchi un ottimo ministro, che fu Adelardo abate di Corbeia, aio e principal consigliere del defunto Re. Adelardo cugino dello stesso Carlomagno divise le cure del ministero con un suo fratello appellato Vala, uomo secolare ma di lealtà non meno esperimentata (2).

(1) Sismondi, *Hist. des Rép., Ital.* chap. 5.
(2) Denina, *Rivol. d' Ital.*, lib. VIII, cap. 7. Muratori, an. 810 ed 814.

Un solo triennio sopravvisse Carlomagno al figliuolo Pipino, giacchè spirò in Aquisgrana ai ventotto gennaio dell' 814. Egli aveva regnato nella Francia, sulla *Marca Spagnuola*, che si estendeva dai Pirenei all' Ebro, sulla maggior parte dell' Italia, sulla Germania e sull'Ungheria: onde avea fondata una Monarchia quasi universale, composta di nazioni diverse per costumi e per linguaggio. I Barbari ed i Romani, i vincitori ed i vinti furono uniti da un solo legame, e sottoposti ad una sola legislazione: posciachè Carlomagno aveva accoppiati i talenti di legislatore a quelli di guerriero, ed il genio creatore alla attiva prudenza che conserva e mantiene gl' Imperi. Ma per tenere in piedi un così dismisurato colosso si richiedeva quello stesso braccio che lo aveva sollevato. Carlomagno disparve, ed i suoi successori furono stritolati sotto un così immane peso. Egli è dunque colpevole in faccia all' umanità, dice il Sismondi, di aver aggravati i loro omeri con un pondo così spropositato; è colpevole del regno de' suoi eredi, di quel nono e di quel decimo secolo, che sono i più disastrosi della storia dell' Universo; delle guerre civili dei Carlovingi; delle invasioni insultanti dei Barbari; della debolezza universale; della disorganizzazione totale, e del ritorno della barbarie, ben più grande nel nono che nell' ottavo secolo. La feroce indipendenza dei popoli barbari si era curvata innanzi a lui; essi aveano perduto il loro spirito nazionale, ma non si erano affezionati nè alla sua nazione, nè alla sua Monarchia,

ma soltanto alla sua persona. Solo Carlomagno rappresentò la prima parte in sulla scena dell' Universo; i suoi ministri, i suoi Generali, i suoi Conti non acquistarono a canto di lui splendore alcuno; i suoi Paladini non esistono che nei romanzi; i suoi successori non meritano veruna gloria (1); e sono distinti negli annali dai ridicoli soprannomi di *Bonario*, di *Calvo*, di *Balbo*, di *Grasso*, di *Semplice*.

Lodovico il Pio figliuolo di Carlomagno mostrò fin dai principii del suo impero diffidenza e gelosia verso il nipote Bernardo, che regnava nell' Italia; richiamò il suo ministro Adelardo; e confinandolo nell' Isola di Here, incusse spavento anche al fratello Vala in guisa, che date le spalle al Mondo si seppellì nel monastero di Corbeia. Essendosi però Bernardo trasferito in Francia per rendere omaggio al novello Imperatore, fu da costui ricolmo di sontuosi doni, e rimandato nell' Italia senza indizio alcuno che si dubitasse della sua fede. Anche il duca di Benevento Grimoaldo soprannomato *Storesaiz* ottenne da Lodovico il Pio che fossero ratificati i precedenti accordi; e sembra che il censo da lui pagato a Carlomagno ogni anno di 25,000 soldi d' oro fosse ridotto a soli settemila: se pure non è scorretto il testo di Eginardo (2).

Sperava il Re d' Italia di essere rassodato sul suo trono, quando riseppe che Lodovico (an. 817) aveva nella Dieta d' Aquisgrana fatto co-

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.*, chap. I.
(2) Eginhard. *Annal. Franc.* Muratori, an. 814.

ronare imperator dei Romani il suo primogenito Lotario. Alcuni perversi consiglieri confortarono allora Bernardo alla ribellione, rappresentandogli che a lui come a figliuolo di Pipino maggiore d'età di Lodovico Pio, a lui come a re d'Italia competeva più giustamente l'Impero. Il giovane Principe diè retta alle suggestioni, e sollevò lo stendardo della rivolta contra lo zio. Ma veggendosi venire addosso un potente esercito raccolto nella Francia e nella Germania, rinsavì, e s'appigliò al partito d'implorare la clemenza dell'irritato Imperatore. Si gittò a' suoi piedi in Chalons insieme coi principali suoi settatori, fra i quali si trovavano l'Arcivescovo di Milano ed i Vescovi di Cremona e di Orleans, sedotti forse dal loro amore verso l'Italia loro patria. Ma chiuso con essi in carcere, venne sottoposto ad un rigoroso processo.

Di siffatto tenore è il racconto degli scrittori Franchi; mentre l'italiano prete Andrea, che in questo medesimo secolo scrisse la Cronichetta Longobarda, narra che Bernardo fu con frode chiamato in Franchia dall'Imperatrice Ermengarda, e che egli ottenuto un salvocondotto, od assicurato della grazia, v'andò per sua somma sventura. Imperocchè fu condannato alla morte; ed avendogli Lodovico il Pio commutata la pena nell'acciecamento, gli vennero cavati gli occhi con tale crudeltà, che da lì a tre giorni cessò di vivere. Il prete Andrea attribuisce quest'inumano atto ad Ermengarda; e non è inverosimile, dice il Muratori, che

vagheggiando essa il Regno d' Italia per uno de' suoi figliuoli, e non potendo ottener dal marito se non che Bernardo perdesse gli occhi, abbia fatto sì, che egli con gli occhi perdesse anche la vita. I suoi complici furono sottoposti alla stessa pena se erano secolari; ma solo deposti e chiusi in vari monasteri se ecclesiastici. Si crede che il corpo del re Bernardo trasportato a Milano fosse sepolto nella Basilica di sant' Ambrogio, ove trovossi il suo epitaffio, ed un' arca in cui erano rinchiusi due cadaveri: l' uno de' quali fu creduto quello del Re, perchè a canto aveva uno scettro di legno indorato, era coperto da una veste di seta con frangie d' oro, e calzato con iscarpe di cuoio rosso colle suole di legno e cogli sproni di rame indorato. L' altro cadavere si reputò quello dell' arcivescovo Anselmo, perchè a lato eravi una mitra episcopale, un pastorale di legno ed un anello d' argento indorato con entro una gemma (1).

L' Italia non rimase per lunga pezza priva di un re e della Corte. Lodovico vi spedì il primogenito Lotario nell' anno 822, e gli diede per aio quel Vala che era già stato ministro del re Bernardo, e che ben conosceva il carattere, i costumi, i bisogni degl' Italiani. Noi possiamo forse, dice il Denina, attribuire al consiglio di cotesto monaco (che sicuramente fu de' grandi uomini di quel secolo, ancorchè

(1) Muratori, an. 818.

non vada esente da rimprovero ogni sua azione) tutto ciò che si fece di buono tanto nel governo civile ed ecclesiastico, quanto nel ristoramento degli studii nel Regno d' Italia per lo spazio di circa sette anni, dal tempo che Lotario ne prese l' amministrazione fino alle turbazioni grandissime che si levarono per tutto l'Impero nell' 830 (1).

In altre Storie si è dipinta la scandalosa guerra che Lotario ed i suoi fratelli fecero al loro padre Lodovico il Pio. Accenneremo qui soltanto che Lotario marciando contro il genitore volle condur seco il pontefice Gregorio IV; che i vescovi francesi credendo ch' egli fosse venuto per scomunicar loro e l' Imperatore, gli fecer dire che avrebber lui medesimo colpito coll' anatema (2); e che Lotario fu la principal causa della deposizione che con tanto scandalo avvenne del Pio Lodovico nel Concilio di Compiegne; che confinò la matrigna Giuditta nella città di Tortona; che il ministro Vala disgustato da tante malvagità cercò di ritirarsi nuovamente in un monastero, e fu eletto abate di San-Colombano di Bobbio; che Lodovico ricuperò lo scettro; e che Lotario dopo tante violenze tornato nell' Italia impose fine a quella tragedia, in cui non si sa se rechi maggior maraviglia l' insolenza del figliuolo, o la bonarietà del padre.

(1) Denina, *Rivol. d' Ital.*, lib., VIII, cap. 8.
(2) *Si excomunicaturus adveniret, excomunicatus abiret.* Astronomus *in Vit. Ludov. Pii.*

Dopo molti intrighi, maneggi e trattati, Lotario od addolcito dagli artifici di Giuditta sua matrigna, od abbattuto ed atterrito dalle forze del padre, consentì che si cangiasse la primiera divisione degli Stati, e che se ne desse una parte anche al minor fratello Carlo; ed ottenne per se una notabile aggiunta al suo dominio. Morto Lodovico il Pio, nell' anno 840 rinacque la guerra tra i tre fratelli Lotario, Lodovico di Baviera e Carlo il Calvo; e questi ultimi, conoscendo l' indole ambiziosa del primo, aveano unite le forze, con cui stancarono talmente Lotario, che dopo tre anni di guerra civile consentì alla pace. Le minacce dei Normanni di entrar da una parte nella Francia, e quelle dei Saraceni dall' altra di piantarsi nel cuor dell' Italia, mostrarono ai principi la necessità di cessar le guerre civili.

Già da qualche tempo i Saraceni si erano introdotti nella Sicilia, ed occupata l' aveano. Sono discordi gli scrittori nell' additar le cause di questa invasione. Cedreno narra che un certo Eufemio, capitano di milizia, perdutamente innamorato d' una monaca, la rapì con violenza dal chiostro e la tenne in sua casa. I fratelli di essa ebber ricorso all' Imperator d' Oriente, padrone dell' isola, il quale condannò il rapitore al taglio della lingua. Eufemio fuggì nell' Affrica; e mostrando ai Saraceni la facilità d' impadronirsi dell' isola, ne ottenne una flotta, con cui si fece la conquista. Al contrario, l' anonimo Salernitano rigetta la colpa di questo disastro sopra gli stessi Greci, raccontando

che Eufemio avea contratti gli sponsali con una giovane appellata Omoniza, di maravigliosa bellezza; che il greco Governatore, sedotto dal danaro, gliela rapì per darla in moglie ad un altro; che furibondo Eufemio per sì grave affronto, imbarcossi co' suoi famigli, e passato nell' Affrica diede tante speranze al Re saraceno di conquistar la Sicilia, che lo indusse a spedirvi una flotta, che si presentò prima sotto Catania, o secondo altri sotto Siracusa o sotto Mazara (1).

L' apostata Eufemio fu ucciso durante l'assedio; gli Arabi furono ridotti a tali strettezze, da dover cibarsi della carne dei loro cavalli; ma soccorsi dai Musulmani dell' Andalusia s'impadronirono appoco appoco della parte più considerabile dell' isola, e fecero del porto di Palermo il seggio della loro possanza navale e militare. I cittadini di Siracusa mostrarono un avanzo di quel valore che aveva un tempo resistito alle armi di Atene e di Cartagine. Ma alla fine dovettero cedere alle maggiori forze dei Barbari; ed il diacono Teodosio, il Vescovo, il clero tutto, strappati dagli altari e carichi di catene, furon condotti a Palermo e chiusi in oscure carceri, ove si propose loro la durissima alternativa di morire, o di apostatare. Teodosio scrisse un patetico lamento sulla sua infelice situazione; esso non è privo di

(1) Muratori, an. 828. Silvio Pellico compose su questo argomonto una tragedia intitolata *Eufemio da Messina*.

eleganza, e può essere considerato come l'epitaffio della morta sua patria. I vincitori annichilarono nella Sicilia la Religione e la lingua dei Greci; e tale fu l'invilimento della nuova generazione, che quindicimila giovanetti ricevettero la circoncisione nello stesso giorno in cui fu circonciso il figliuolo del Califo Fatimita (1).

Le flotte dei Saraceni uscendo dai porti di Palermo, di Biserta e di Tunisi disastrarono le Coste dell'Italia, posero a sacco centocinquanta città della Calabria e della Campania; ed il nome degl'Imperatori, o la reverenza per la dignità dei papi non poterono difendere gli stessi sobborghi di Roma. Questa città era abbastanza fortificata, onde i Barbari sfogarono la lor crudeltà nei dintorni, e la loro ladra avarizia nella sacra Basilica, che in questi secoli era fuori del recinto delle mura, e da cui asportarono tutti gli ornamenti e quanto eravi di prezioso. Partiti dalle vicinanze di Roma e giunti per la Via Appia alla città di Fondi, la presero, la diedero alle fiamme, trucidarono parte di quel popolo e condussero il resto in ischiavitù.

I Romani, che avevano invocato l'aiuto di Lotario, videro alcune truppe da lui spedite sbaragliate dai Barbari; e mentre erano in preda all'estrema costernazione, giunse Cesario figliuolo del Duca di Napoli, e colle milizie napoletane ed amalfitane obbligò i Saraceni a desistere dall'inseguire i fuggitivi Cristiani. Giunti

(1) Gibbon, *Storia della Decad.*, cap. 52.

i Barbari al Garigliano, minacciavano di passarlo per dare il sacco al monastero di Montecasino; ma una notte sola ch' essi tardarono, salvò quel chiostro: giacchè essendosi per un temporale sommamente gonfiate le acque, essi non poterono varcare il fiume, e si ritrassero sotto Gaeta, che oppose loro una valida resistenza (1).

CAPO QUARTO.

Lodovico II re d'Italia ed Imperatore. — Vicende del Principato di Benevento e del Ducato di Napoli. — Origine dei Principati di Salerno e di Capua. — Repubblica di Amalfi. — Nuove invasioni dei Saraceni. — Il pontefice Leone IV difende intrepidamente Roma. — Città Leonina. — Vicende e morte di Lodovico II.

Lotario, fermata la pace coi fratelli, non discese nell' Italia per darvi sesto agli affari, e per difenderla dai Saraceni, ma vi spedì il suo primogenito Lodovico, secondo fra gl' Imperatori di questo nome; e quantunque vivesse ancora undici anni, pure non s' impacciò nelle cose italiane. Alla morte di Lotario, che avvenne nell' 855, Lodovico ritenne il Regno d' Italia col titolo di Imperatore, e tolta ogni influenza straniera ne fu il vero arbitro di dominio e di fatto. Quantunque egli e per la grandezza del suo Regno, che abbracciava tutta la Lombardia, e per l' autorità sovrana che vi

(1) Muratori, an. 846.

aveva sopra molti duchi, come Imperatore, potesse dar legge a tutti gli altri principi; pure non era già assoluto signore d'Italia, come lo era stato Teodorico. Ciò nullameno nè si fece nè si trattò cosa di momento nelle italiche contrade senza che egli vi avesse la principal parte (1).

Il Principato di Benevento e le vicine terre erano andate soggette a molte rivoluzioni. Abbiam veduto come a Grimoaldo II o Storesaiz era succeduto Sicone, il quale si era confederato col duca Teodoro di Napoli. Cacciato costui dai Napoletani, che gli aveano sostituito Stefano, si rifuggì a Benevento, ed implorò il soccorso di Sicone, che con tutte le sue forze cinse Napoli d'assedio. Gittata a terra una parte della muraglia verso il mare, già stava per entrarvi trionfante, e per ottener quello che i suoi successori non avevano giammai potuto conseguire, allorquando l'astuzia e l'inganno del duca Stefano gli tolsero di mano la preda. Chiese il Duca la pace; si offrì a rendere la città; ma pregò il vincitore che non vi entrasse allora che si approssimava la notte, in cui le sue truppe avrebbero commesso ogni sorta di orrori; ed aspettasse che il sole del seguente giorno spargesse i suoi raggi sulla sua entrata trionfale. Ed affinchè Sicone gli prestasse maggior fede, gli mandò per ostaggi pegni assai cari, quali erano la propria madre e due suoi figliuoli. Si-

(1) Denina, *Rivol. d'Ital.*, lib. VIII, cap. 9.

cone accettò la proposta e gli statichi, fece suonare a raccolta, e riservossi di entrar nella città al sorgere della prossima aurora.

Stefano intanto convocati nella notte i guerrieri ed i principali cittadini: *Io non sono più*, loro disse, *il maestro dei soldati* (1); *ho perduto questo titolo glorioso nell' istante in cui ho consentito a sottomettere la vostra patria al giogo dei Beneventani. Io l' ho promesso, ma non ho potuto legar voi colle promesse mie: onde siete ancor liberi. Eleggete un novello Capo, ed egli più felice di me rialzi le vostre mura e vi conduca alla vittoria.* Ciò detto uscì di Napoli immolando sè stesso alla vendetta del nemico, e fu ucciso dai soldati di Sicone innanzi ad una chiesa di Santa Stefania.

I Napoletani elessero maestro dei soldati *Buono* di nome, ma che poi si mostrò scellerato di fatti. Per suo ordine furono riparate le mura con tanto ardore, che le truppe di Sicone non le poterono atterrare: ond' egli dopo un lungo assedio aderì alla pace, ricevette un tributo, e dalla Basilica di Napoli trasferì con gran pompa le reliquie di san Gennaro a Benevento (2). Il Trattato non fu eseguito per lungo tempo, ed il successore di Sicone appellato Sicardo, veggendo che i Napoletani od il loro Duca non

(1) I rettori di Napoli erano in que' tempi chiamati ora duchi, ora consoli, ora maestri dei militi o dei soldati. Muratori, an. 826.

(2) Erchemperti, *Mon. Cassin. Hist. Langob. Benev.* cap. 10; e Giannone, *Stor. Civ del Regno di Napoli*, lib. VI, cap. 6.

pagavano il tributo pattuito, cinse d' assedio per la seconda volta la loro città. Dopo tre mesi di resistenza i cittadini gli fecero per mezzo di un monaco di santa vita esibire la resa; e Sicardo spedì un suo favorito detto Roffredo nella città per chiarirsi se i suoi abitanti erano veramente decisi a sottomettersi. Entratovi Roffredo osservò sulla piazza una piccola montagna di grano; e domandato il perchè, gli venne risposto, che avendo i cittadini le case piene di frumento avean gittato il restante nella piazza. Deluso Roffredo, e non accorgendosi che quella montagnuola non avea che uno strato di grano sopra un mucchio di sabbia, riferì al suo principe che gli assediati avevano viveri per molto tempo, e che conveniva l' accettare la lor sommessione. Dalla maggior parte però si credette che i Napoletani donassero a Roffredo alcuni fiaschi pieni d' oro e non di vino, e che questi inducessero il Legato ad ingannare Sicardo (1).

Checchè ne sia di questi accorgimenti, certo è che si conchiuse un Accordo, la cui carta esiste ancora, ed in parte fu pubblicata da Camillo Pellegrino scrittore diligentissimo e giudizioso della storia de' principi longobardi. Da essa si deduce che Amalfi e Sorrento erano allora sottoposte al Ducato di Napoli. La prima di quelle due città fu anch' essa costretta a riconoscere il dominio del Principe di Benevento,

(1) Muratori, an. 837.

che le mosse guerra per ottenere le reliquie di santa Trifomene.

Sicardo seguendo le folli opinioni del suo secolo credeva di riparare alle sue colpe (che dovean essere gravi , giacchè egli ci vien dipinto come dissoluto , avaro e crudele) cercando ad ogni patto di raunar reliquie per adornarne la cattedrale di Benevento. Egli avea già costretti i Napoletani a cedergli quelle di san Gennaro; avea rapito alle isole di Lipari quelle di san Bartolomeo ; e dichiarò la guerra agli Amalfitani per ottener quelle di santa Trifomene. La piccola Repubblica di Amalfi , che dipendeva ancora da quella di Napoli , era allor divisa da fazioni , che l'aveano indebolita in guisa che non oppose una lunga resistenza alle armi di Sicardo. Questo principe dopo di essersene impadronito non solo spogliò il santuario delle bramate reliquie, ma sforzò tutti gli abitanti a seguirlo a Salerno ; e coll' intenzione di unirli per sempre al suo popolo , loro fece contrar matrimoni co' suoi sudditi , e li pose a parte de' diritti de' Longobardi (1).

In mezzo a sì prosperi successi Sicardo non era sicuro sul suo trono. Egli aveva alienato il clero co'suoi sacrilegi , la Nobiltà co'suoi amorazzi, ed il popolo tutto con enormi tributi e con ingiusti supplizi. Il suo fratello Siconolfo era stato da lui chiuso in una prigione di Taranto ; ed egli nel suo palazzo non era più cir-

(1) Muratori , an. 839. Sismondi , *Hist. des Rép. Ital.* chap. 4.

condato che da nemici segreti. Mentre egli andava cacciando presso di Benevento fu assalito ed ucciso da alcuni congiurati, che gli sostituirono Radelchi o Radelgiso suo tesoriere. Ma gli abitanti di Amalfi, che si trovavano quasi soli in Salerno, giacchè i Salernitani erano allora occupati nei lor ricolti, corsero al porto, caricarono le navi che vi trovarono colle spoglie dei tempii e delle case, onde riparare ai danni che pochi anni prima aveva sofferto Amalfi; e tornarono in trionfo alla loro antica patria, di cui si affrettarono di ristorare le fortificazioni. Da quest' epoca in poi gli Amalfitani si sottrassero interamente alla sovranità dei Duchi di Napoli, e cominciarono a reggersi quali indipendenti repubblicani.

Dal loro canto i cittadini di Salerno ricusarono di riconoscere principe Radelgiso eletto dai Beneventani; si rappattumarono cogli abitanti di Amalfi; e deliberarono con essi di restituir la libertà all' erede legittimo del Principato, a Siconolfo fratello di Sicardo, che si sapeva gemere prigioniero in Taranto. Si spedirono a quest' uopo alcuni mercanti di Salerno e di Amalfi a Taranto; sotto il pretesto di vendere alcune merci, girarono per le strade di questa città, ricchissima, perchè non ancora presa dai Saraceni: giunti alle carceri, cominciarono ad alta voce a domandare chi volesse alloggiarli per la notte: segno che in que' tempi eran poco in uso i pubblici alberghi, come anche al presente sono scarsi in quelle provincie. I carcerieri li invitarono nella loro abitazione; e gli scal-

tri mercadanti, i quali non altro desideravano, fecero comprare vini e vivande pei loro ospiti; ed allorquando li videro sepolti nel sonno e nel vino, liberarono Siconolfo; e facendolo bentosto imbarcare, lo condussero a Salerno.

Questa simultanea elezione di Radelgiso in Benevento e di Siconolfo in Salerno fu la cagione di lunghe guerre civili, della divisione, dell' indebolimento e finalmente della rovina della nazione longobarda nel mezzogiorno dell' Italia. Radelgiso invocò l' aiuto dei Saraceni, e li appostò nelle vicinanze di Bari, di cui essi bentosto s' impadronirono. Dal suo canto Siconolfo chiamò dalla Spagna altri Saraceni della setta degli Aglabiti e nemici di quelli dell' Affrica; e chiese aiuto a *Guido il Seniore*, duca di Spoleti e francese di origine, il quale si arrichì a spese dei due Principi contendenti, cui vendette alternativamente la sua protezione. Landolfo intanto, conte di Capua, tentava di rendersi indipendente e di sollevare un terzo Principato sulle rovine di quello di Benevento.

Il re Lodovico II non poteva starsene indifferente spettatore delle discordie del mezzogiorno dell' Italia, e degli orrendi guasti che facevano i Saraceni in queste misere contrade. Pregato dal Conte di Capua e dall' Abate di Montecasino, egli si avanzò verso Bari; e fattisi consegnare per forza tutti i Saraceni che abitavano in Benevento, nella vigilia di Pentecoste dell'848 li fece tutti decapitare. Interponendosi dappoi tra Radelgiso e Siconolfo compose le lor differenze, fissò i confini tra i Principati

di Benevento e di Salerno; aggiunse a quest'ultimo la città di Capua; ma Landolfo se ne rendette signore assoluto, scuotendo ogni giogo: onde il vasto Ducato di cui Zotone avea gittate le fondamenta fu diviso in tre brani, o nei tre Principati di Benevento, di Salerno e di Capua (1).

In mezzo a tanti tumulti cresceva a dismisura la baldanza dei Saraceni, che si erano fortificati sulle sponde del Garigliano; avean presa Cuma, Agropoli o Capo-della-Licosa, e Miseno; e stretta d' assedio Gaeta, che fu liberata dalle flotte di Napoli e di Amalfi. Le navi guerriere e mercantili di queste tre città (Napoli, Amalfi e Gaeta) continuarono a difenderle dai nemici e ad arricchirle. Gli Amalfitani erettisi in repubblica si sottomisero ad un magistrato annuo eletto dai voti del popolo, e nomato ora conte, ora prefetto, ora maestro dei soldati, ora duca. Sotto il governo di questi Capi la Repubblica di Amalfi coprì il mare co' suoi vascelli, sparse in tutto l' Oriente la sua moneta conosciuta sotto il nome di *tarì*, e si coprì di gloria. L' Europa riconobbe da essa tre beneficii: un cittadino d'Amalfi, Flavio Gioia, fu l' inventore o l' introduttore della bussola o del compasso di marina nell' Occidente; in Amalfi si scoprì un esemplare delle Pandette, che si crede, ma con poco fondamento, che

(1) *Anonim. Salern.* cap. 58 e seg. Erchemper. *Mon.* 13 e seg. Muratori, an. 840 e 848. Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.*, chap. 4.

abbia fatto rinascere nelle contrade occidentali lo studio della romana giurisprudenza (1): sono finalmente le leggi di Amalfi sul commercio marittimo che servirono di fondamento alla legislazione del commercio e dei mari. Queste leggi presso di noi, dice il Giannone, ebbero quel medesimo vigore e quella forza che ebbe presso i Romani la legge Rodia; e Marino Freccia ci rende testimonianza che tutte le controversie di navigazioni e di traffichi marittimi dalle Leggi Amalfitane erano decise (2).

Il valore di que' d'Amalfi, di Gaeta e di Napoli rifulse nella difesa di Roma, che andò debitrice a quest' Italiani ed al pontefice Leone IV della sua salvezza. Il coraggio delle prime età della Repubblica ardeva nel petto di Leone in un tempo di viltà e di corruzione; egli attese a risarcir le mura, le torri e le porte della metropoli della Cristianità, ed innalzò due torri a Porto in sulle rive del Tevere con catene di ferro, che si estendevano dall' una all'altra qualora si volesse impedire il salir su quel fiume. Giunsero i Saraceni carichi del bottino della città di Luni, che avean rovinata da imo a sommo; ma nello stesso tempo i Napoletani, gli Amalfitani ed i Gaetani avean dato fondo

(1) Il Tiraboschi ha con molto senno dubitato che il Codice delle Pandette predato dai Pisani in Amalfi nel 1135 fosse il primo esemplare che dopo molto spazio di tempo si vedesse nell' Italia. *Stor. della Letter. Ital.*, tom. III, lib. 4, cap. 7.

(2) Giannone, *Stor. Civ. del Regno di Napoli*, lib. VII, cap. 3.

nel porto di Ostia sotto la condotta del figlio del Duca di Napoli appellato Cesario, che, ammesso al cospetto del Pontefice gli baciò i piedi e si consacrò alla difesa di Roma. Si appiccò la zuffa; ma alzatosi un vento furioso, l'armata saracena fu dispersa e rotta contro varie isole. Molti degli infedeli furono presi ed uccisi, e molti condotti a Roma schiavi (1).

Durante tutto il suo regno Leone IV si occupò con grandissima cura nel fortificare o nel rabbellir Roma. Restaurò le chiese, e vi aggiunse novelli ornamenti; spese ottomila marche d'argento per riparar quella di san Pietro; rialzò le mura di Horta e d'Ameria; aprì un asilo nella nuova città di Leopoli, distante dodici miglia dalla costa, agli abitatori di Centumcelle, che erravano nell'Italia; stabilì in Porto una colonia di Corsi colle loro donne e coi loro figliuoli; e questi nuovi coloni giurarono di vivere o di morire sotto lo stendardo di san Pietro. Ma il monumento più magnifico e più durevole dello zelo e della munificenza di Leone IV fu la città da lui detta *Leonina*.

I pellegrini dell'Occidente e del Settentrione che veniano alla tomba dei Santi Apostoli avean formato appoco appoco il vasto sobborgo del Vaticano; e secondo il linguaggio del tempo si dava alle loro abitazioni il nome di *Scuole* dei Greci e dei Goti, di Longobardi e di Sassoni. Ma quella tomba era sempre esposta alle scor-

(1) Muratori, an. 849.

rerie ed agl' insulti dei Saraceni; nello spazio di quattro anni fu cinta di mura e di torri; i Fedeli prodigalizzarono le elemosine per queste costruzioni; e per ben quattro anni l'instancabile Pontefice incoraggiò i lavoratori colla sua presenza. Fu dato a questo recinto il nome di *Città Leonina*; ed il Papa dopo di averla benedetta alla testa di una processione pregò gli Apostoli e le schiere degli Angioli di mantener sempre pura, felice ed inespugnabile l'antica e la novella Roma (1).

L'Imperatore Lodovico II non se ne stette ozioso spettatore dei guasti e delle invasioni dei Saraceni; ma si mosse col suo esercito alla volta dei Principati di Benevento, di Salerno e di Capua nell'anno 866. Egli attaccò successivamente le diverse Fortezze degli Arabi, s'impadronì di Venosa, di Canosa, ed imprese l'assedio di Bari, che era la più forte piazza che possedessero i Saraceni sul Golfo Adriatico. Riconoscendo però il bisogno di una flotta, si confederò coll'Imperatore dei Greci Basilio, e s'impadronì della città assediata. Sembrava già finita la guerra, e Taranto stessa stava per cadere nelle mani degl'Imperiali, che si adoperavano di snidare anche da quell'asilo i Saraceni, allorquando la perfidia del principe di Benevento Adelgiso pose in nuovo turbamento tutta la meridionale Italia.

Sia che Adelgiso odiasse l'alterigia dell'Im-

(1) Gibbon, *Storia della Decad.*, cap. 52.

peratrice Engelberga e dei Francesi cortigiani, sia che l'Imperatore Basilio sdegnato contro di Lodovico, che s' intitolava imperatore romano (1), lo sollecitasse al tradimento; sia che fosse trapelato il disegno del Monarca Carlovingio di aggiungere agli altri suoi Stati anche il Principato di Benevento, certo è che alcune città del Ducato levatesi a romore gridarono il nome del Cesare di Costantinopoli, e si sottrassero alla divozione de' Francesi. Lodovico II spedì subito le sue milizie a reprimere le città ribelli; ed Adelgiso vedendolo cinto da poche guardie in Benevento, lo assalì nel suo palazzo medesimo; e per farlo desistere dalla difesa, lo cinse di materie combustibili, minacciando di dare ad esse fuoco e di abbruciar vivo il principe con tutta la sua Corte se non si arrendeva (2). Lodovico venne a patti, giurò di non mai più metter piede in Benevento, nè di vendicarsi dell'ingiuria ricevuta; ma uscito appena da quel pericolo, avviossi verso Roma, e fece percorrere i suoi messaggi al Papa, chiedendogli che gli venisse incontro per assolverlo

(1) Volèva l' Imperatore che Lodovico non facesse uso della voce *basilèus*, ma bensì di quella di *rex*, che corrisponde per l' appunto alla greca. *Anonim. Salernit.* cap. 102.

(2) È pregio dell' Opera il riferir qui tre versi di un ritmo pubblicato dal Muratori, che parlano di questo fatto, e sentono tutta la barbarie e la rozzezza de' tempi.

Audite omnes fines terrae horrore cum tristitia,
Quale scelus fuit factum Benevento civitas.
Lhuduicum comprenderunt sancto pio Augusto.

al più presto possibile dal giuramento. Lo sciolse in fatto il Pontefice; ed egli tornato nelle vicinanze di Benevento, e sconfitti in alcuni scontri i Saracini, marciò contro il ribelle Adelgiso.

Questo principe, disperando del perdono, si gittò nelle braccia del Greco Imperatore, e gli promise fedeltà e sommessione se da lui otteneva soccorso. Arrivò in fatto ad Otranto la flotta spedita da Costantinopoli; e Lodovico, informatone, si accorse della impossibilità di vendicarsi del Principe di Benevento. Avendo prima giurato che non si leverebbe di sotto a quella città finchè non avesse preso Adelgiso, per non uscir con vergogna da quest' impegno fece sapere segretamente al pontefice Giovanni che desiderava la sua venuta al campo; e gli suggerì di mostrare che spontaneamente egli si fosse mosso da Roma onde riconciliarlo col Principe beneventano. Così avvenne; e mercè la intercessione del Papa, Adelgiso ottenne il perdono dall' Imperatore (1).

Lodovico II sopravvisse poco tempo a queste vicende, che si debbono dagl' Italiani deplorare, perchè senza il tradimento di Adelgiso sembra che quest' imperatore avrebbe espulsi da tutta la penisola i Saraceni, ed avrebbe anche imposto fine al loro dominio nell' Isola di Sicilia, ove avea giurato di volersi trasferire. Morì egli nel territorio di Brescia alli 12 agosto dell' 875, e le mortali sue spoglie furono

(1) Muratori, an. 873.

trasportate e sepolte nella basilica milanese di sant' Ambrogio. Fu in lui (dice il Denina) tolto all' Italia il miglior principe che l' avesse fino allor governata , dacchè ella era caduta in mano degli stranieri. Appena trovarono gli Storici cosa da riprendere nelle sue azioni e nei suoi costumi , e dalle cose di Benevento in fuori , in cui per altro non si travagliò senza lode quest' Imperatore , tutto il rimanente d'Italia dal Tevere alle Alpi procedette assai prosperamente nei venti e più anni del suo regno, contandoli dalla morte di Lotario suo padre (1).

CAPO QUINTO.

Carlo il Calvo succede a Lodovico II. — Breve suo regno. — Gli succede Carlomanno.—Indi Carlo il Grosso. — Questi è l' ultimo re d' Italia della stirpe di Carlomagno. — Cause della decadenza e della rovina dei Carlovingi. — Ansperto arcivescovo di Milano

Non avendo Lodovico II lasciata che una sola figliuola detta Ermengarda , nè eletto un successore , si presentarono subito due discendenti di Carlomagno a chiedere la corona italica ed imperiale : cioè Carlo il Calvo re di Francia , e Lodovico re di Germania. I Duchi , i Marchesi ed i Conti raunati nella Dieta di Pavia offrirono imprudentemente il Regno a tutti due , e li trassero così sull' Italia con tutte le loro forze. Carlo il Calvo fu il più sollecito a varcar le Alpi ; ed un figliuolo di Lodovico venendo dal-

(1) Denina , *Rivol. d' Ital.* , lib. VIII , cap. 10.

la Germania, ed unendosi con Berengario figliuolo di Eberardo già duca del Friuli, diede il guasto ai territori bresciano e bergamasco. Costretto a ritirarsi dalle maggiori forze di Carlo il Calvo, ebbe per successore nell' impresa il fratello Carlomanno, il quale conoscendo di non poter resistere allo zio strinse con lui un accordo, e tornatosene in Germania gli lasciò libero il campo. Superata così ogni difficoltà, Carlo il Calvo entrato in Roma ottenne il titolo e la corona imperiale dal pontefice Giovanni VIII (1).

Le contese e le guerre pel Regno d' Italia fecero crescere la potenza e l' ambizione dei Duchi, dei Conti e dei Prelati italiani; turbarono la pace che si era goduta sotto di Lodovico II, introdussero la discordia nelle italiche contrade, e privandole di una Corte e di un sovrano, che lungi dallo stanziare in essa risiedeva al di là delle Alpi, ne prepararono la rovina, e quella orrenda notte che le coprì nel decimo secolo. Carlo il Calvo tornando da Roma in Francia convocò in Pavia una Dieta, in cui ben s' avvide che i Prelati ed i Conti cominciavano a riguardare la dignità dell' imperatore più apparente che reale, e che non erano disposti ad obbedirgli: giacchè si limitarono a riconoscerlo come loro protettore, signore, e difensore; e gli promisero obbedienza in tutto quello che fosse per ordinare a vantaggio della Chiesa e

(1) Muratori, an. 875.

salute di loro stessi. Ed ecco, dice il Muratori, come cominciarono anche i magnati del Regno d' Italia ad eleggere il re loro: cosa praticata sempre sotto i Re longobardi; ma, per quanto sembra, dismessa sotto i precedenti imperatori francesi (1).

Carlo il Calvo non si curò di difendere l' Italia corsa nelle provincee meridionali dai Saraceni; e solo attese a far guerra al fratello Lodovico di Germania, contro cui si vantava *di condurre tanta quantità di cavalli, che bevendo tutta l' acqua del Reno porgerebbero a lui comodità di passare per l' alveo asciutto di quel fiume.* Essendo poco dopo morto il fratello, egli mosse le armi contro i nipoti; ma gli toccò una tal rotta, che non s' impacciò più negli affari della Germania, e pensò a difendere l' Italia, ove si mormorava contro di lui, e si diceva apertamente *di voler cercare un altro miglior signore.* Vi discese una seconda volta; e mentre se ne stava col Pontefice in Tortona, fu spaventato dalla notizia che il nipote Carlomanno si avvicinava con un possente esercito. Senza attenderne lo scontro, se ne fuggì precipitosamente nella Francia; ma nel passare il Moncenisio morì per veleno, propinatogli, come si crede, da un medico ebreo chiamato Sedecia; il quale non sappiamo da quali motivi sia stato indotto a commettere un così grave delitto. Anche Carlomanno, sia che fosse

(1) Muratori, an. 876.

sorpreso dallo stesso panico timore, sia che alcuni pressanti affari lo richiamassero nella Baviera, certo è che ritirossi precipitosamente dall'Italia, in cui era stato riconosciuto re; e non vi potè più far ritorno per un lento morbo che poco dopo lo condusse al sepolcro.

La rapida successione di questi principi; le ambiziose mire dei duchi e dei conti dell'Italia; il Pontefice che parteggiava pei principi francesi, e tentava di far eleggere Bosone conte di Provenza dalla Dieta di Pavia; l'Arcivescovo di Milano Ansperto, che non voleva con lui accordarsi intorno alla elezione del re; i Magnati della Lombardia, i quali volevano che siccome essi non avevano parte nella elezione degli imperatori, così non l'avesse il papa in quella dei re italiani: tutte queste cose insieme rendevano assai tempestoso lo stato del bel paese cinto dalle Alpi e diviso dagli Appennini. Quantunque però dovesse riuscire assai difficile una concorde elezione di un re e di un imperatore, pure noi troviamo Carlo il Grosso adorno della corona reale nell'879, e della imperiale nell'881 (1).

Sembrava che Carlo il Grosso, re della Germania e dell'Italia, imperator dei Romani e re di Francia, dovesse difendere i suoi Stati dai Normanni e dai Saraceni; ma egli aveva riunita in sè tutta la monarchia di Carlomagno, senza averne ereditato nè la mente nè il valo-

(1) Crediamo qui di dover ripetere, che noi ci siamo sempre attenuti alla cronologia del Muratori.

re. Il governo dell' Italia era da lui lasciato nelle mani di Liutardo vescovo di Vercelli, il quale eletto arcicancelliere dell'Impero fece rapire molte figliuole delle più nobili dell' Alemagna e dell' Italia per unirle in matrimonio a' suoi parenti; e giunse a tanto di temerità, di strappare dal monastero di Santa Giulia di Brescia una nipote di Berengario duca del Friuli per darla in isposa ad un suo nipote. I grandi dell'Impero tramarono bentosto la rovina di un ministro così insolente; lo accusarono di colpevole dimestichezza coll' imperatrice Riccarda; lo fecero cacciar vituperósamente dalla Corte; ed esercitarono essi medesimi quell' autorità che tutta in lui solo era prima riunita.

Liutardo, se dobbiamo credere agli Annali Lambeciani, ricoveratosi in Baviera presso di Arnolfo bastardo di Carlomanno, lo confortò a balzare dal trono Carlo il Grosso, che aveva ormai perduto il senno; che lasciava in preda dei Normanni la Francia, e dei Saraceni l'Italia, ed era divenuto l' oggetto del pubblico disprezzo. Arnolfo accettò la proposizione; portatosi a Triburia, ove l' Imperatore aveva convocata una Dieta nell' 887, indusse i membri di essa ad abbandonar Carlo; lo fece deporre, e salì egli medesimo sul trono poco prima da lui occupato. L' infelice Carlo il Grosso dianzi padrone di quasi tutto l' Occidente rimase vivo spettacolo della caducità delle cose terrene, e poco dappoi morì nell' abbiezione e nella miseria.

Tale fu la fine del dominio dei Carlovingi

nell' Italia. Il lignaggio di Carlomagno, che, come osserva il Denina, contava nell' 856 sei re viventi nel tempo stesso, già forniti di prole ed in età da sperarla ancor numerosa, prima che finisse il nono secolo, cioè in meno di quarant' anni, si vide ridotto a poco meno che ad un solo rampollo (Carlo il Semplice), che fu dai baroni del Regno stimato inetto al trono, e per due volte escluso dalla successione (1).

Ma quali furono le cagioni di sì rapida decadenza e rovina? Noi ne troveremo la principale nel soverchio ingrandimento del clero, che non solo avea parte nel politico governo, ma godeva di grandi privilegi ed immunità.

L' Atto con cui i Pontefici aveano trasferito lo scettro dalla stirpe merovingia alla carlovingia; l'essersi Pipino, Carlomagno ed i loro discendenti fatti consacrare dai Papi; l' aver affidata la principale autorità ai vescovi ed agli abati; l' averli renduti arbitri della corona, e giudici a nome di Dio della condotta dei monarchi; l' averli arricchiti con sempre nuovi privilegi, con soverchie donazioni alle chiese, con immunità delle terre ecclesiastiche che non pagavano tributi e non contribuivano i necessari sussidi allo Stato; l' essersi quelle poche lettere che ancor rimanevano riparate nei palazzi dei vescovi e nei chiostri; il nomarsi *cherici* i letterati, e *laici* gl' indotti: tutto contribuì ad accrescere a dismisura la influenza del clero così secolare, come regolare negli affari politici. I

(1) Denina, *Rivol. d' Ital.*, lib. VIII, cap. II.

vescovi nelle loro diocesi, gli abati nelle terre del lor monastero, godevano di un' autorità grandissima e signorile; e talvolta ne abusavano indegnamente.

Per recare un solo esempio di quest' abuso, rammenteremo come Atanasio II vescovo insieme e duca di Napoli si compiaceva sommamente dell' amicizia dei Saraceni; divideva con loro il bottino che andavan facendo sulle terre romane; non faceva verun conto della scomunica del Pontefice; chiamava dalla Sicilia il generale dei Mussulmani Sicaimo, e lo postava alle radici del Monte Vesuvio (1). Quando vedeva questi Barbari inondare i Principati vicini, per ispegnere l' incendio, che temeva non si propagasse anco ne' suoi dominii, procurava di formar lega coi Principi contro gl' Infedeli; ma quando per qualche rotta data a costoro dai Greci o dai Longobardi si credeva sicuro, si allontanava da questi, e riunivasi coi Saraceni. Così le province meridionali non videro tempi più calamitosi di questi, perchè erano lacerate non men dai propri principi che da straniere nazioni. Pugnavano insieme (dice il Giannone) i Beneventani, i Capuani, i Salernitani, i Napoletani, gli Amalfitani ed i Greci; e quando questi stanchi de' propri mali cessavano, eran sempre pronti ed apparecchiati i Saraceni, i quali sparsi dappertutto, e stabiliti forti presidii sul Garigliano, in Taranto, in Bari, e finalmente sul monte Gargano, afflissero così

(1) Muratori, an. 871.

miseramente queste province, che non vi fu luogo ove non portassero guerre, saccheggiamenti, calamità e morti; onde non pure i due celebri e ricchi monasteri di Monte Casino e di San-Vincenzo più volte ne patirono desolazioni ed incendi, ma queste stesse calamità furono sofferte anche da città più cospicue e da intere province (1).

Si dee però confessare, che molti prelati illustri per santità e per dottrina si mostrarono degni di governare i popoli a loro dai monarchi affidati. E tali furono Angilberto abate di Centola sotto Carlomagno, Adelardo abate di Corbeia ed il monaco Vala suo fratello sotto i re Bernardo e Lotario. Tanto fu lo zelo ed il disinteresse di Vala, che dovendo scrivere sulle cause dei gravi disordini dell' impero di Lodovico il Pio e sui rimedi opportuni, non esitò a ridur le prime a due: all' aver cioè i cherici ed i monaci troppa parte nell' amministrazione delle cose politiche, ed i laici nelle cose ecclesiastiche; ed all' aver questi donato troppo alla Chiesa, che nulla contribuiva ai bisogni del Principe. Per ciò che riguarda i rimedi, propose di cercare uno spediente perchè il clero di spontanea volontà si tassasse, e desse una parte delle sue entrate al monarca: proposizione che gli trasse addosso l' odio di tutti i suoi colleghi (2).

(1) Giannone, *Stor. Civ. del Regno di Napoli*, lib. VII, cap. I, § 2.
(2) Ratbert, *in Vita Walae*, lib. 2, cap. 2 e seg.

I re carlovingi non si movevano mai senza trarsi dietro un codazzo di vescovi e di abati. Costoro assistevano a tutti i pubblici giudizi detti *malli*, o *placiti*, ed entravano come membri nelle generali Diete. Lodovico II allorquando volle muovere tutta l'Italia contro i Saraceni, comandò agli abati ed alle badesse di mandare al campo tutti i loro vassalli; ed ai vescovi, non meno che ai conti ed ai marchesi, di andarvi in persona. Noi vedremo bentosto i prelati ed i monaci invece del pastorale e della cocolla portare spada e vestir corazza.

Due famosi prelati si contendevano, come già abbiamo sopra fatto cenno, il primato nel Regno dell' Italia; cioè il Papa e l'Arcivescovo di Milano. Il primo incoronava gl'imperatori, il secondo i re; e tanto l'uno quanto l'altro dominavano nella loro città. « Cominciarono i vescovi della Lombardia (dice il Muratori all' an. 882) a procacciarsi il governo e dominio delle città, e i loro voti a fruttare nelle elezioni dei re d' Italia, e specialmente allorchè vi era più di un pretendente. Gli arcivescovi di Milano, che erano i Capi in tali congiunture, seppero ben profittarne, e ne aveano anche l' esempio de' romani pontefici ». L'arcivescovo Ansperto da Biassono usò con tanto senno e generosità del suo potere, che lasciò una carissima memoria ai Milanesi ed un sontuoso monumento (di cui frappoco parleremo) del suo governo. Egli fu chiamato il restaurator di Milano, perchè ne rifece le mura diroccate, restaurò le chiese, fondò spedali e diede una nuo-

va esistenza alla sua città. Profittando così della debolezza di Carlo il Calvo e di Carlomanno, operò da sovrano, ma solo in beneficio della greggia a lui affidata (1).

CAPO SESTO.

Stato dell' Italia sotto la dinastia dei re Franchi. — Governo. — Duchi, conti, marchesi. — *Missi Dominici.* — Arti e lettere. — Atrio e Paliotto della basilica di sant'Ambrogio in Milano.—Costumanze religiose e civili.

Occupato il trono di Desiderio, Carlomagno s' intitolò re dei Franchi e dei Longobardi, onde l' Italia vide cambiata la dinastia, non già l' ordine politico; ed i suoi abitatori continuarono a vivere colle loro leggi, che furono però o modificate, od cccresciute, od interpretate da quelle di Carlomagno o de' suoi discendenti, le quali sono conosciute sotto il nome di *Capitolari. Secondo la nostra consuetudine*, dice il re Pipino, *se accaderà che un Longobardo od un Romano abbiano causa fra loro, osserviamo, che pei Romani si decida secondo la legge loro. E le scritture le facciano pure secondo quella; e secondo quella giurino: così gli altri. Quanto alle composizioni* (compenso pecuniario dei danni e delle offese) *le facciano secondo la legge dell' offeso; e così viceversa i Longobardi con loro. Per tutte le altre cause si stia alla legge comune, che fu aggiunta*

(1) Muratori ne segna la morte all' 881.

nell' Editto da Carlo signore eccellentissimo re dei Franchi e dei Longobardi (1).

Il Manzoni trovò questa legge oscurissima e piena d'insolubili difficoltà; e noi parleremo qui le sue parole. Quando Pipino dice *secondo la nostra consuetudine*, non si vede chiaramente se egli parli della consuetudine della nazione a cui apparteneva per nascita, o di quella che reggeva: e non si può quindi sapere se accenni qui una costumanza antica del Regno longobardico, o una di quelle che i re Franchi v'introdussero. Un'altra strana difficoltà presenta questa confusissima legge. Come applicare alla legge romana la composizione pecuniaria per le offese, che è una speciale consuetudine dei Barbari settentrionali? Tanto le leggi dei Longobardi, quanto quelle dei Franchi discendono a particolari minutissimi su questo proposito: tanti soldi per una ferita alla testa, al casso, al braccio; tanti per un occhio cavato; tanti, per un dito, pel naso tagliato; tanti, per un pugno, per avere affrontato altri nella via. Ma se chi aveva ricevuto uno di questi danni era Romano, come poteva l'offesa comporsi colla sua legge (2)?

Carlomagno lasciò divisa l'Italia in tanti Ducati; e sotto di lui questa divisione non riuscì funesta, perchè egli colla forza del suo brac-

(1) Pipini Reg. Lex 46. *Rer. Ital.* tom. 1, par. 2, pag. 124.

(2) Manzoni, *Disc. sopra alcuni punti della Storia Longob.*, cap. 3.

cio sapea frenar gli ambiziosi e punire i ribelli. Ai duchi ed ai conti furono aggiunti i *marchensi* o *marchesi*. Il nome di *Marca* significava confine ; e sotto Carlomagno per maggior sicurezza delle province situate ai confini s' istituirono uffiziali che ne avessero cura , i quali furono detti *marchesi* , che è quanto dire custodi dei confini. Ad essi furono subordinati i conti od i governatori della città della provincia (1).

Per riparare alle ingiustizie che questi vari o principi o magistrati poteano commettere , Carlomagno introdusse per le province l' uso di spedirvi di quando in quando alcuni giudici straordinari , perchè osservassero come fosse amministrata la giustizia , e per togliere gli abusi ed i disordini pregiudiziali ai diritti ed alla quiete del pubblico e dei privati. Questi straordinari giudici , appellati *Missi Regii* o *Missi Dominici* , erano persone qualificate , scelte o dalla Corte o dal clero o da' monasteri , cioè vescovi , abati , diaconi , conti , vassalli che aveano date luminose prove di sapere e d' integrità. Erano per lo più due : l'uno laico , e l' altro ecclesiastico ; aveano un' autorità così estesa , che chiamavano al loro tribunale anche i duchi governatori delle province ed i conti governatori delle città , non che i più distinti ecclesiastici. Dappertutto tenean *placiti* particolari o generali , cioè giudizii , cui interveniva il popolo , onde chi reclamava avesse pronti i rei

(1) Muratori , an. 828.

citati a rispondere. Assistevano a queste assemblee giudici bene informati delle leggi, ed i vescovi e conti delle città. Se le liti erano semplici, e non richiedevano un lungo processo d'ordinario si decidevano in sull'istante (1).

Malgrado di tutte queste cautele sembra che di molte prepotenze ed ingiustizie si commettessero nell'Italia; e ciò si deduce da una lettera di Carlomagno indiritta al re Pipino. In essa gli dice d'aver saputo, che alcuni duchi d'Italia e i loro cortigiani, i gastaldi, i vicari, i centenari ed altri pubblici ministri, siccome ancora i falconieri e cacciatori della Corte, aggravavano ingiustamente il popolo e gli ecclesiastici, prendendo stanza nelle loro case, e valendosi de' loro cavalli e delle loro carra. Aggiunge che costringevano colla forza i contadini a lavorar nei campi loro; nè di ciò paghi, esigevano contribuzioni di carne e di vino, e commettevano altre avanie (2).

Che se si osava tanto dai prepotenti o duchi, o conti od altri magistrati sotto il severo e potentissimo Carlomagno, che sarà mai avvenuto sotto i deboli suoi successori, occupati in continue guerre civili, e minacciati da una parte dai Normanni e dall'altra dai Saraceni? Sotto di essi il vincolo sociale perdette tutta la sua forza, ed i duchi andarono ampliando la loro autorità a danno della reale; e ciò ottennero col far costar cari gli aiuti che ad essi

(1) Muratori, an. 808.
(2) *Script. Rer. Italic.* part. II, tom. I, pag. 112.

tratto tratto prestarono. Non male si apposero dunque coloro che giudicarono funesta all' Italia la conquista che ne fece Carlomagno (1), e funesto il governo dei re Franchi: solo i papi ne gioirono; ed a ciò volle alludere Dante, allorquando nel Paradiso introduce a parlare in tal sentenza Giustiniano (2).

E quando 'l dente longobardo morse
La Santa Chiesa, sotto a le sue ali
Carlo Magno vincendo la soccorse.

Ma forse qui alcuno alzerà il grido contro di noi, dicendo, che l' Italia va debitrice a Carlomagno di quella poca luce di lettere che splendette in questo tenebroso secolo. È pur troppo vero che la comune opinione rappresenta questo monarca come il restauratore della letteratura nelle contrade italiane; e va dicendo che già istruito nelle scienze egli varcò le Alpi, per atterrare il rivale Desiderio; che mosso a pietà della profonda ignoranza in cui giacevano gli Italiani, chiamò da paesi stranieri uomini dotti che li dirozzassero; anzi l'illustre autore delle *Rivoluzioni d' Italia* non dubitò di scrivere queste parole. « Ben maggior maraviglia ci dovrà parere che l'Italia non solamente allora

(1) Alcuni hanno censurato il cav. Ricci, perchè abbia impreso a cantar questa conquista nel suo Poema intitolato l'*Italiade*; e con soverchia amarezza, come ci pare, hanno affermato, che *questo soggetto è vergognoso per un Italiano* (Ved. l'*Italiade*; Livorno, 1819; e gli Art. inseriti nella *Bibl. Ital.* tom. 20).
(2) *Parad.* cant. VI.

abbia dovuto riconoscere da' Barbari boreali il rinnovamento della milizia, ma abbia da loro dovuto apprendere in quello stesso tempo le scienze più necessarie, e che bisognasse dagli ultimi confini d'Occidente e del Nord far venire in Italia i maestri ad insegnarci, non che altro, la lingua latina. Carlomagno l'anno 781 avea preposto alle scuole d'Italia e di Francia due monaci irlandesi (1). »

Il Tiraboschi ha vendicato l'onor dell'Italia mostrando che Carlomagno andò debitore ad un Italiano, cioè a Pietro Diacono da Pisa, del primo volgersi ch'ei fece agli studi; che egli non mandò straniero alcuno in Italia a tenervi scuola, e che favolosa è la venuta di que' due Scozzesi, che alla foggia dei cerretani vendevano la sapienza; che al contrario Carlomagno chiamò molti Italiani in Francia per farne fiorire le scienze; e che primo Pietro da Pisa tenne scuola nel palazzo di quest'Imperatore. Teodolfo, che pur fu Italiano, condotto al di là delle Alpi da Carlo, ed eletto vescovo d'Orleans, impose una legge ai parrochi di aprire scuole nei villaggi onde istruire i figliuoli di chicchessia senz'alcuna mercede. Chi poi, il qual non sia digiuno all'intutto delle lettere, ignora che questo monarca condusse da Roma in Francia i cantori che v'insegnassero il canto Gregoriano (2)?

(1) *Rivol. d'Ital.*, lib. VIII, cap. 12.

(2) Vedi il lib. III della *Storia della Letter. Ital.* del Tiraboschi, tom. 3, ove egli prova diffusamente: 1.° che Carlomagno cominciò ad istruirsi nell'Italia; 2.°

Ma noi meriteremmo la taccia di sconoscenti, se volessimo negare che molto si adoperò Carlomagno per diffondere la luce delle lettere, e molto anche Vala ministro di Lotario. Esiste ancora un Capitolare di questo principe, pubblicato dal Muratori fra le leggi longobardiche (1), da cui siamo chiariti quanto gli stesse a cuore l' incremento dei lumi. In esso egli dice di aver trovato che lo studio delle lettere per colpa e dappocaggine dei ministri sacri e profani è affatto estinto nel Regno d' Italia; che ha perciò deputato maestri che insegnino le lettere; e che loro ha raccomandato di non trascurar nulla affinchè i giovani ne cavino profitto. Vien poscia enumerando le città in ciascuna delle quali si aprirà una scuola, onde vi possano accorrere i giovanetti delle circonvicine. *Primieramente*, egli dice, *dovran venire a studiare sotto Dungallo in Pavia i giovani di Milano, di Brescia, di Lodi, di Bergamo, di Novara, di Vercelli e di Como. In Ivrea lo stesso vescovo insegnerà le lettere. A Torino concorreranno da Albenga, da Vado, da Alba. In Cremona dovran venire allo studio quei di Reggio, Piacenza, Parma e Modena. In Firenze si farà scuola a tutti gli studenti della Toscana; in Fermo a quei del Ducato di Spoleti; a Verona concorreranno da Mantova e da Trento; a Vicenza, da Padova, da Tre-*

che non mandò alcuno straniero in Italia ad insegnare; 3.° che condusse in Francia molti dotti italiani.

(1) *Script. Rer. Ital.* part. I, tom. 2.

vigi, *da Feltro*, *Ceneda ed Asolo. Le altre città di quelle parti manderanno i loro giovani alla scuola del Foro di Giulio ossia a Cividal del Friuli.*

In queste scuole altro non s'insegnava che la grammatica: sotto il qual nome si comprendevano la lingua latina e le umane lettere. « Ci ha contato delle favole, soggiunge il Muratori, chi ha spacciato delle Università di arti e di scienze in que' tempi come oggidì, e ne ha fatto istitutore Carlomagno in Italia e in Francia (1). » L'Università di Pavia, che divenne sì celebre e pel sapere di tanti egregi professori, e per la frequenza degli scolari, ebbe tutt'altro principio, come vedremo a suo luogo; ed il vincitor dei Longobardi non altro fece che proteggere, o forse accrescere o diriger meglio le scuole che vi trovò già aperte.

Gli stessi pregiudizi che invalsero intorno alla ristaurazione delle lettere fatta da Carlomagno nell' Italia s'introdussero anche nella Storia delle arti. Il D' Agincourt geloso per la gloria di quest' imperatore vorrebbe attribuire al gusto di lui tutto il pregevole che in materia di belle arti venne dagl'Italiani nella loro patria eseguito a' suoi tempi; ed afferma che i buoni effetti delle sue istituzioni si facevano ancor sentire nell' Italia verso la fine del IX secolo. L'Istria, egli dice, e la città di Pola, una delle principali di quel paese, erano allora sotto il do-

(1) Muratori, an. 830.

minio di Lodovico II, uno de' suoi discendenti, e che per le arti conservava le stesse idee dell'avo. La pianta, lo spaccato e gli ornamenti della cattedrale di Pola conservano le forme principali de' primi tempii cristiani. Essa fu costruita prima dell'anno 857, come si deduce da un' iscrizione che una volta si leggeva sulla porta laterale della detta chiesa. Da questa porta quadrata si conosce, dice il Carli, l' indole dell' architettura di quel tempo (1).

Se il D' Angicourt non avesse posto mente soltanto alla cattedrale di Pola, ma avesse rivolto gli sguardi al magnifico atrio dell' Ambrosiana Basilica di Milano, di cui non fa menzione nella sua grand' Opera, non avrebbe certamente attribuita la gloria delle più sontuose fabbriche di questi tempi a Carlomagno ed ai suoi successori. L' arcivescovo Ansperto fece costruire quest' atrio, che, al dir del Verri, è il più antico pezzo d' architettura che abbiamo dopo i Romani. Essa è di struttura assai bella, se si considera che venne fabbricato nel nono secolo. Gli archi sono semicircolari, e tutto l' edifizio spira una sorta di grandezza e di maestria in confronto delle meschine idee di quei tempi. È vero che quel modo di fabbricare è assai lontano dalla venustà ed eleganza greca, e dalla nobile semplicità toscana; ma esso è del pari lontano dalla confusione capricciosa, e dalla barbara e minuta prodigalità degli ornamenti, che

(1) *Antich. Italiche*, part. IV, pag. 270.

ne' secoli posteriori deturpò interamente il gusto delle proporzioni architettoniche (1).

Un' altra cattedrale che appartiene al nono secolo è quella di Torcello, una delle isole nelle lagune di Venezia, riedificata da Orso figlio del celebre doge Pietro Orseolo. La forma generale di questa chiesa, il suo battisterio, le colonne, i basso-rilievi, le pitture, i mosaici, il pavimento di marmo, le porte, le finestre, e perfino le sottilissime lastre di marmo trasparente, che servono di vetri e d' imposte, ci mostrano che essa fu modellata su quelle dei Greci. Tutti gli altri tempii di questa età presentano una grande somiglianza collo stile orientale (2).

Che se Milano nell'atrio di Sant' Ambrogio ci presenta uno dei più pregevoli monumenti della architettura di questi tempi, ce ne offre un altro non meno magnifico e celebre della scultura nel così detto Paliotto della stessa chiesa; che il Lanzi a buon diritto appella, *opera che nello stile può andar del pari co' più bei dittici di avorio che vantino i Musei sacri*. Mal s' appose però questo storico dell' italiana pittura (e da lui fu indotto in errore il Cicognora) allorquando dice eseguito questo lavoro nel secolo X (3); mentre l' altare magnifico della Basilica Ambrosiana fu costruito per ordine dell' arcivescovo Angilberto verso l' anno 835.

(1) Verri, *Storia di Mil.*, tom. 1, pag. 49.
(2) Ferrario, *Il Cost. Ant. e Mod.* Europa, vol. III. p. 202.
(3) *Storia Pittorica dell' Italia*. Scuola Milanese, Epoca 1.

I Monaci Cisterciensi (1) fecero le maraviglie come in un sì lungo periodo di secoli, fra tante ostili invasioni, fra tante vicende, cui fu sottoposta Milano, sia sempre rimasto intatto questo altare, il quale poteva pure adescar sommamente la non mai saziata cupidigia dell' uomo. Secondo il Fiamma, l'Arcivescovo spese intorno a quest' opera ottantamila fiorini d'oro; e quantunque possa sembrare eccessivo questo prezzo, pure è certo che si spese una gran somma, giacchè l' altare è composto nel frontale di lastre di oro purissimo, nel dossale e nei lati di lastre d'argento dorato, adorne tutte di preziosissime gemme di varie sorte, di perle e di smalti.

Il lavoro, che è tutto in bassorilievo, venne inventato ed eseguito da un certo *Volvino*, il quale scolpì il suo nome a canto di quello di sant' Ambrogio: *Wolvinius Magister Phaber*. Il D' Angincourt è di opinione, che il doppio V con cui è scolpito il nome di questo artefice (*Wolvinius*) possa far dubitare ch' egli sia d'origine italiana (2). Ma l' erudito dott. Labus ha mostrato che questo nome è uno dei pochi di evidentissima latina origine conservatisi nell' Italia anche dopo che i settentrionali vi discesero ad imbarbarirne la lingua, e ad introdurvi nomi e vocaboli barbarissimi e strani; che il W non è già quello trovato dal re Chilperico, bensì un V consonante raddoppiato, che al par del vo-

(1) *Antichità Longobardico-Milanesi*, dissert. 38.

(2) *Hist. de l' Art par les Mon.* Décad. de la Sculp. pag. 53.

cale soleva raddoppiarsi dal volgo tanto in Roma quanto nell' Italia fin da' tempi molto più antichi, come in AVVRELIUS, EVVODUS FLAVVIVS, ec., che si trovano in bronzi ed in marmi d' incontestabile sincerità, riportati dal Grutero; che il V o semplice o raddoppiato pronunciavasi dai Latini come il W dai Tedeschi; che se valesse la ragione del D' Agincourt, si dovrebbero dire stranieri anche *Vvalperto* di Pavia, *Vvorolfo* di Milano, *Vvolterano* di Vedano e tanti altri nati e vissuti tutti nel IX e X secolo in questi nostri contorni, e comparsi o come testimonii o come attori nei Documenti diplomatici, che ognuno può leggere (1).

Ci sia pertanto lecito di vantarci di Volvinio come di un nome veramente italiano, anzi di un abitatore di quella regione, che, divenuta nido dei Longobardi, da essi s' appellò Lombardia; di affermare che l' orificeria in Italia era in migliore stato che altrove anche in questi tempi; e che in essa non mancarono mai ingegni egregi nella scultura, per quanto vi fosse scarsezza di monumenti (2). Ci dobbiamo altresì rallegrare che dai basso-rilievi del Paliotto si possano dedurre molte e sicure notizie intorno agli

(1) Nel *Costume* del dott. Giulio Ferrario, e più in un' Opera sua intitolata *Antichi Monumenti dell' Imp. R. Basilica di sant' Ambrogio*, s' illustra egregiamente tutto ciò che appartiene al Paliotto, agli altri monumenti ed alle iscrizioni di questo famoso tempio. In essa si segnalò la erudizione del dottor Ferrario e dell' archeologo Labus.

(2) Cicognara, *Stor. della Scult.*, tom. II, pag. 55, Ediz. di Prato.

antichi abiti degli ecclesiastici non meno che dei secolari; intorno alla struttura delle vetuste muraglie di Milano; alle torri quadrangolari poste dirimpetto alle porte della città; al lavacro battesimale, od alla sua forma così come a quella dei candelieri, dei calici, dei messali e degli altri ornamenti delle chiese. Che se, dice il Ferrario, questo monumento è prezioso per la sua antichità, per l'intrinseco valore della materia e per la erudizione che ci somministra, merita ben anche non poca lode per l'artificioso lavoro. Sebbene dir non si possa che questo sia nel suo genere perfetto, nè eseguito secondo i più esatti precetti dell'arte, con tutto ciò avvi proporzione nelle figure, espressione nelle attitudini, naturalezza nei panneggiamenti: tutte proprietà che mancano nelle opere dell'arte, specialmente nelle sacre eseguite nell'Italia, e molto più nelle altre province dell'Occidente dalla decadenza delle belle arti fino al loro risorgimento (1).

Anche la Pittura non venne mai meno nell'Italia, e moltissimi musaici e pitture si rammentano eseguite sotto il pontefice Leone III; molte sotto Stefano IV; non poche sotto Eugenio II, Gregorio IV, Sergio II e Leone IV. Anche i vescovi di Napoli, gli abati di Farfa e di Montecasino fecero ornare di pitture o di finestre di vetro a vari colori le torri e le chiese. Da questi rozzi dipinti, e più ancora dai pochi bas-

(1) Ferrario, *Il Costume*, loc. cit., pag. 229.

so-rilievi di questi tempi si trassero alcuni lumi intorno alle costumanze civili.

Gli abiti dei cittadini milanesi del IX secolo si scorgono nelle facciate della volta o tribuna che copre l' altar maggior di Sant' Ambrogio; le quali sono lavorate a mezzo rilievo di plastica, parte colorito e parte indorato. Innanzi a sant' Ambrogio sono rappresentati due cittadini milanesi con lunga barba ed acuminata ad uso dei Longobardi: onde si scorge che non si era ancora in Milano adottata la moda dei Franchi, i quali la portavano corta, o se ne stavano paghi ai soli mustacchi. Attesta Eginardo che i re de' Franchi della schiatta merovingia andavano *crine profuso*, *barba submissa*; ma Carlomagno, il quale voleva gratificarsi i Romani, che per antica consuetudine o radevano od accorciavano la barba, ordinò che lo stesso facessero i suoi; ed anzi nell' investire del Principato di Benevento Grimoaldo lo obbligò a far tosare i suoi Longobardi, come già altrove abbiamo notato. Finalmente Agnello ravennate scrittore del nono secolo fa predire all' arcivescovo Grazioso, che sarebbero venuti dall' Occidente i *rasi-barbe* (*rasibarbas*), cioè i Francesi (1).

Nella opposta facciata dello stesso monumento di sant' Ambrogio si scorgono due donne milanesi in atto di pregare una Santa. Il Puricelli le credette due monache; ma il Giulini le disse più verosimilmente (2) secolari: il che si

(1) *In Vit. Damiani.*
(2) Giulini, *Mem.* tom. 1, pag. 190.

chiarisce da un ornamento rotondo che una di esse ha in testa, e sembra una corona, il quale era il distintivo delle spose antiche. D' altronde non avendo queste due feminili figure i loro capelli, si dee credere che fossero maritate, perchè vigevano ancora le costumanze longobardiche, secondo le quali si tosavano le fanciulle allorquando celebravano le nozze.

I due Milanesi sopra mentovati hanno un piccolo rotondo cappello, il qual copre le assai corte chiome, ed ha le estremità distinte da un filo d' oro. Il loro corpo è coperto da una tonaca stretta, colle maniche parimente strette: la veste non oltrepassa le ginocchia, ed è rannodata con una cintura al di sopra dei fianchi; le calze si adattano bene alla gamba, e sono di colore oscuro; e le scarpe hanno la punta acuta. Diversa è la tonica delle due donne, perchè è assai più larga e discendente infino ai piedi: le maniche sono assai larghe, e lasciano vedere un' altra manica della veste interiore più stretta. Di dietro alzasi un piccolo e stretto cappuccio che copre la testa; ed a traverso di esso esce una benda che fascia tutta la fronte (1).

L' uso delle pelli divenne generale nell' Italia dopo che ve lo portarono i settentrionali avvezzi a difendersi dal freddo con tali vesti, loro indicate e provvedute dalla Natura. *Pelliti reges* furono appellati anticamente i re goti, franchi, unni e vandali (2), perchè coperti da pel-

(1) Ferrario, *Il Costume*, loc. cit., pag. 303.

(2) Crinigeri sedere patres, *pellita* Getarum Curia.—*Claudianus*, *de Bello Getico*, 481.

li. Erano queste varie, come *grigie*, perchè di color *cinericcio*, come gli *zibellini; cocci-neae*, cioè di rosso colore e senza dubbio tinte; *candides* come gli *ermellini*; *varie*, se di vario colore; e queste si crede che sieno il *vaio* di cui parlano gli antichi nostri scrittori.

Le vesti dette *sclavins* erano di lana; e così si appellavano perchè tessute nella Ischiavonia. La voce *zimarra* o *zamarra* proveniva da *gammurra*, voce usata nei barbari secoli; e forse formata da *gamba*, detta dai Napoletani *gamma*, perchè le *gammurre* coprivano le gambe. I *birrhi* erano vesti di color rosso, cui si soleva attaccare il cappuccio; il *barracano* fu forse detto dall' essere formato da barre o da liste di diversi colori; la *crosna* era un mantello formato per lo più di pelli; le *palandrane*, donde vennero i *balandrani*, erano un mantello colle maniche; il *pallium* al contrario era un mantello senza maniche; le *giubbe*, i *giubboni*, i *giubbetti*, i *giubberelli*, erano vesti corte, portate sotto la tonaca; la *subtana*, da noi detta *sottana*, era una veste propria delle donne: e così fu detta non perchè si portasse sotto le altre vesti, ma perchè copriva le parte inferiore del corpo; la *socca*, chiamata *xocca* da Ricobaldo, significava lo stesso che sottana; il *cappuccio* corrispondeva al *cucullus* dei Latini: e non escluse l' usanza del cappello; anzi del secolo X furono derisi da un Pontefice i Longobardi che si cavavano il cappello ogni qualvolta parlar doveano con qualcheduno. Dell' introduzione degli stivali abbiamo altrove fatto

un cenno: le *brache*, che erano in uso presso i popoli del Settentrione e dell'Oriente, furono bentosto adottate anche dagli abitatori dell'Italia, ai quali i Franchi insegnarono a vestir le gambe con tela di lino chiamata *tibiale*. Sopra questa tela aggiravano le fasce, poi con piccole coreggie le annodavano (1).

Le tenebre della ignoranza, della superstizione, della barbarie si andavano intanto sempre più addensando sulle contrade italiane. Frequentissimi erano divenuti i così detti *Giudizi di Dio*, o le prove stolte dell'acque, del duello, del fuoco, ec.; le guerre private si moltiplicavano; ed in mezzo alle popolose città i feroci abitatori simili ai selvaggi nello stato di natura vendicavano colla forza le reciproche ingiurie; gli ecclesiastici non ad altro intesi che ad arricchirsi, spaventavano gli scellerati che fosser doviziosi, non già per ridurli sulla buona strada, ma perchè donassero alle chiese ed ai monasteri i loro beni in riparazione del passato; usavano frodi, spendevano immense somme per procurar reliquie alle loro chiese e monasteri; e di qui, dice il Muratori, presero talvolta occasione i furbi ed i falsari di burlare la divozione dei popoli con reliquie insussistenti e finte (2). L'abbrutimento di questi tempi però non si potrebbe meglio dipingere se non col notare che si faceva traffico degli uomini così co-

(1) Vedi la dissert. XXV delle *Antich. italiane* del Muratori. *Dell'Arte del tessere e delle vesti dei secoli rozzi.*

(2) Muratori, an. 827.

me degli armenti; che i prigionieri di guerra e quelli che eran presi dai corsari erano venduti come schiavi; che i Veneziani stessi esercitarono questo vergognoso commercio; che le terre erano sì piene di ribaldi e di fuorusciti, che i viaggiatori dovevano unirsi per essere sicuri, come fanno le carovane nei deserti.

E sovrani e ministri sapevano rare volte scrivere il proprio nome; ed Eginardo ci mostra come uno sforzo di Carlomagno quello di far nella scrittura qualche tentativo (1). In Roma stessa metropoli della Cristinità, in cui lo studio delle sacre carte e della lingua latina era consacrato ormai dalla Religione, erano rarissimi gli uomini che avesser qualche cultura; e Gregorio II inviando i suoi Legati al sesto Concilio ecumenico, i quali doveano pure essere scelti fra i più dotti, chiaramente parla della loro ignoranza non solo delle buone lettere ma anche della Sacra Scrittura. In Pavia, seggio dei re longobardi e franchi, era sì decaduto anche il pochissimo sapere grammaticale, che gli scritti di quei tempi sono pienissimi di scorrezioni e pressochè inintelligibili.

Il clero era già immerso in sì crassa ignoranza, che una delle domande che si cominciò a fare a chi chiedeva gli Ordini, era se sapeva leggere il Vangelo. Che se qualche ecclesiastico predicava al popolo, si serviva, sapendo egli leggere, delle prediche antiche che si con-

(1) *Tentabat et scribere*, ec. Eginhard. *in Vit. Caroli M.*

servavano nelle chiese (1). Spesse volte accadeva che i membri di un Concilio non potevano sottoscriverne gli Atti: onde, supposta anche una grande ignoranza nei contemporanei, supposto il difetto di mezzi con cui istruirsi, bisognerà sempre vituperare il clero di questi tempi perchè non facesse grandi sforzi per dissipar quella notte, e non imitasse l'esempio di alcuni pochi ecclesiastici, i quali quantunque mostrino una tinta di barbarie nello stile, pure sono come rare e deboli fiaccole in un deserto di tenebre. Ma il clero era immerso nell'ozio, nella mollezza, e, come lo proverbiava un Autore, era *più dedito alla gola che alla glossa; raccoglieva libre anzichè libri; e guardava più volentieri Marta che Marco* (2).

I libri erano divenuti rarissimi, e difficile riusciva il renderli più comuni. I Romani scrivevano o sopra pergamene, o sopra papiri egizi, i quali pagandosi meno erano più comunemente in uso. Ma poichè nel VII secolo i Saraceni ebbero conquistato l'Egitto, fu quasi del tutto interrotta ogni comunicazione tra quel paese e l'Italia: onde fin da quell'epoca l'uso della carta cessò in questa penisola, e si cominciò a cassar le lettere delle vecchie pergamene

(1) Muratori, dissert. 43. *Dello stato, coltura, e depressione delle lettere nell' Italia dopo la venuta dei Barbari*, ec.

(2) *Potius dediti gulae quam glossae; potius colligunt libras quam libros; libentius intuentur Martham quam Marcum: malunt legere in Salmone quam in Salomone*: Ola... *de Art. pred.* presso le Boeuf.

per sostituirne delle nuove. In tal guisa si perdettero molte Opere di antichi Classici: perchè cancellavasi, a cagion d'esempio, un libro che conteneva le storie di Livio, od i versi di Orazio, per sostituirvi una divota leggenda di un santo, o le preci di un rituale. Tal origine ebbe la grande frequenza dei *Palinpsesti*, o *Palimpsesti*, che erano carte da cui si rastiava quello che vi era scritto, per sostituirvi un'altra scrittura (1).

Un grande argomento della scarsezza dei libri si è il vedere, che pochi fra i privati possedevano un qualche volume, ed alcuni insigni monasteri non avevano che un messale. Lupo abbate di Ferrières in una lettera da lui scritta al Papa nell' anno 855 caldamente lo prega di mandargli in prestito una copia del libro *de Oratore* di Cicerone, e delle Istituzioni di Quintiliano: *imperciocchè*, dice egli, *ne abbiamo bensì alcuni frammenti, ma in tutta la Francia non se ne trova un esemplare che sia perfetto* (2).

(1) Cicerone parla dei Palimpsesti in una Lettera a Trebazio, che è la 18 del lib. VII ai *Familiari* od a *Diversi*, e la 173 nell' ordine cronologico. Noteremo qui le sue parole traslatate colla consueta eleganza dal p. Cesari. *Dell' aver tu scritto in cartapecora ben rasa io ti lodo anzi di buon massajo: ma che diavolo potea esser mai scritto in quella tua cartuccia, da voler tu anzi cancellarlo che copiarlo? . . . Che già non credo io, che tu rada le lettere mie per porci in loro scambio le tue.* Vedi le *Lettere di Cicerone* pubblicate in Milano dallo Stella, vol. III, pag. 229.

(2) Muratori, *Antiq. Italic.* Dissert. 43.

LIBRO QUARTO

REGNO ITALICO.

CAPO PRIMO.

Orrori e calamità del secolo X. — Smembramento della Monarchia dei Carlovingi. — Berengario è eletto re d'Italia. — Cenni sui duchi del Friuli, e sugli altri più possenti duchi o marchesi dell'Italia. — Guido duca di Spoleti ed il suo figliuolo Lamberto proclamati re ed imperatori.

Eccoci ormai giunti al secolo più tenebroso, più feroce, più gravido di delitti, di rivoluzioni e di mali che mai ci venga presentato dagli annali della storia, in cui il secolo X è notato cogli epiteti di *ferreo*, o di *plumbeo*. L'Italia travagliata da orrende guerre civili; le sue provincie devastate dagli Ungari, o dai Saraceni; molte città distrutte affatto; altre dirocate in gran parte e deserte; pochissime difese da muraglie; le più ridotte a villaggi di pochi e squallidi abitatori; le chiese poste a sacco, od atterrate; le campagne squallide e disertate; territori vastissimi convertiti in vastissime, sterili ed infeconde paludi; le case per lo più fatte di legno o di creta, senza divisioni, senza vetri, senza focolari; non selciate le strade neppur delle città; non vetture, fuorchè di carra, o di giumenti; non pubblici alberghi pei viaggiatori; non ponti, non porti sui fiumi; non corrieri, non poste regolari; la Reli-

gione ridotta tutta ad esteriori pratiche, come a reliquie, ad immagini, a pellegrinaggi, a voti, a donazioni; la monastica e chericale disciplina del tutto negletta; Roma lacerata da simonie, sconvolta dagli scismi, dominata dalle turpissime meretrici Marozia e Teodora; i loro drudi intrusi nella sede del santissimo Pietro (1); le lettere all' intutto spente, nessun vestigio di vivere civile; niuna speranza di un migliore avvenire; anzi una folle opinione radicata in tutte le menti, che nell' anno mille dovea avverarsi il finimondo: quindi non si coltivavano i campi, non si piantavano alberi, che non doveano fruttare alla ventura generazione; non si trafficava, non si attendeva a veruna sorta di manifatture per non ammassar ricchezze, che non avrebbero servito ai comodi od agli agi di qualcheduno; ma solo si donava alle chiese, ai monasteri per la *redenzione delle anime*: tali sono gli oggetti spaventosi che ci presenta la storia italiana nel secolo decimo: onde l' Italia, dice il Bettinelli, si può appellare in quest' epoca lo steccato della barbarie; un vasto campo di stragi e d' ignoranza; una palude, un deserto senza industria, senz' arti,

(1) *Quam foedissima Ecclesiae Romanae facies, cum Romae dominarentur potentissime aeque ac sordidissimae meretrices! quarum arbitrio mutarentur sedes, darentur Episcopi; et quod auditu horrendum et infandum est, intruderentur in sedem Petri earum amasii pseudo-pontifices, qui non sunt nisi ad consignanda tantum tempora in catalogo Romanorum Pontificium scripti. Baronius*, an. 912.

senza popolo, senza leggi, senza ragione e senza religione (1).

Il gran colosso eretto dal possente braccio di Carlomagno era caduto con rovina da rimbombare ne' secoli. Vari principi si erano divisi i suoi brani, ed avean poggiato alto sulle rovine di quel grande edificio dei Carlovingi. Arnolfo erasi impadronito della Germania; Luigi o Lodovico figliuolo di Bosone aveva occupato il Regno di Arles, cioè la Provenza e la Borgogna inferiore; Rodolfo figliuolo di Corrado dominava nella Borgogna superiore, che comprendeva gli Svizzeri, i Grigioni, il Vallese, Ginevra e la Savoia; Odone, detto *Eudes* dai Francesi, conte di Parigi, erasi ornata la fronte del diadema reale, e governava la Francia occidentale (2).

I duchi italiani veggendo i baroni francesi divenuti sovrani di quelle province di cui avevano avuto prima il governo, si accinsero ad imitarne l' esempio, e si contesero la corona dell' Italia. Infra di essi tre erano i più potenti, cioè Berengario duca del Friuli, Guido duca di Spoleti, ed Adalberto marchese di Toscana. Gli Stati di Berengario si estendevano dalle Alpi Giulie infino all' Adige; ed egli dovea difendere quest' importante passaggio, ed impedire che i Barbari non lo superassero. La

(1) Bettinelli, *Risorg. d' Ital.* Il Mille. Denina, *Rivol. d' Ital.* lib. IX, cap. I.

(2) Vedi la divisione della Monarchia Carlovingia con somma esattezza notata dal Muratori all' an. 888.

sua famiglia era assai illustre; ma non è sì agevole il decidere se fosse di origine salica ossia francese, oppur germanica: posciachè se suo padre aveva gran copia di beni in Fiandra, ne possedeva anche in Lamagna; ed il suo panegirista lo chiama *Italico Principe* (1). Eberardo suo genitore e duca del Friulì aveva sposato Gisla figlia di Lodovico il Pio; e Berengario, detto dai cronisti toscani Berlinghieri, era un frutto di questa unione.

Guido duca di Spoleti o dell' Umbria godeva delle conquiste fatte da un suo avo dello stesso nome. Profittando costui delle guerre civili del Ducato di Benevento, ne aveva usurpata una gran parte, ed avea lasciato al nipote un vasto e possente dominio. Innalzato così Guido al grado di principe, e non solo francese di origine, ma stretto di parentela alla famiglia reale dei Carlovingi, osò imporre contribuzioni al Pontefice romano; ma temendo lo sdegno dei papi, e più ancora quello degl' imperatori, si era riconciliato con essi; e Stefano V lo avea secondo le costumanze di quei tempi adottato. I Marchesi di Fermo e di Camerino, che possedevano gli Stati i quali servivano di frontiera tra i Longobardi ed i Greci, furono spogliati da Guido dei loro dominii. Dall' altra parte il marchese d'Ivrea Ansgaro dominava in una provincia del Piemonte, la quale era stata un tem-

(1) *Panegyr. Berengarii. Script. Rer. Ital.* par. I, tom. 2.

po destinata a formar la barriera dei Longobardi contro i Franchi (1).

La Toscana, quell' amena contrada che la Natura sembra aver riservata a formare uno Stato indipendente, separandola dal resto dell' Italia con una catena di montagne, aveva anch' essa i suoi duchi o marchesi. Fin dai tempi di Carlomagno si trovano monumenti di un Bonifacio duca di Toscana, della cui stirpe la famosa contessa Matilde fu l' ultimo rampollo. Si crede che egli discendesse da una famiglia signora della Baviera e della Sassonia, i cui confini nell' antica geografia si estendevano assai più dei moderni. Questo primo Bonifacio, detto il Bavaro, fu conte di Lucca, riguardata in que' tempi come la prima città toscana; ed il suo figliuolo, appellato pur Bonifacio, unì, come sembra, a questo titolo anche quello di duca e di marchese della Toscana. Si segnalò egli colla fedeltà al debole Lodovico il Pio; colla difesa della Sardegna e della Corsica (in cui probabilmente eresse il Forte *Bonifacio*); con una vittoria riportata contro i Saraceni; con uno sbarcó nell' Affrica, ove debellò gl Infedeli; e con un ritorno trionfante alla foce dell' Arno. Devoto ai Carlovingi ed al bel sesso, liberò l' imperatrice Giuditta dalla prigionia, cui era condannata in Tortona; e questa cavalleresca impresa gli trasse addosso l' odio del re d' Italia Clotario. Fu costretto Bonifacio a

(1) Sismondi, *Hist. des Rep. Ital.*, chap. I.

ricoverarsi in Francia ; ma egli portò seco la compiacenza di aver liberata una principessa che discendeva al par di lui dalla famiglia Guelfa di Baviera, e che innestata poi in Italia nella Casa d'Este diede probabilmente origine alla famosa fazione Guelfa (1).

Erasi già introdotto l'uso di confermare i figli nelle cariche del padre: onde Adalberto succedette nel governo della Toscana a Bonifacio. Questi due nomi formano lo stipite onde derivano due delle più illustri famiglie dell'Europa, cioè la Brunswichese e la Estense. La seconda di queste due famiglie fu largamente guiderdonata del favore munifico che prestò alle lettere colla immortalità che le diedero due dei più celebri capolavori che l'umano imgegno abbia saputo produrre, cioè l' *Orlando Furioso* e la *Gerusalemme Liberata* (2).

Adalberto II, distinto colla sola cronologia dal primo, di cui s'ignorano affatto le azioni, cominciò ad avere una gran parte nelle rivoluzioni d'Italia, ed a spargere un grande splendore sulla Toscana. Senza pretendere il trono italico, egli si limitò a favorire i disegni dei due rivali Berengario e Guido, onde il Regno d'Italia non passasse più in mano degli stranieri. I due pretendenti, oltre la rivalità di po-

(1) Pignotti, *Stòr. della Toscana*, lib. II, cap. 3.
(2) Intorno ai marchesi ed ai duchi della Toscana è d'uopo consultare Cosimo della Rena; ed intorno ai principii della famiglia d'Este, il Muratori, *Antichità Estensi*, il Leibnitz, *Origines Guelphicae*, ed il Fiorentini, *Memorie della contessa Matilde.*

tenza, avevano un motivo particolare di odio l' uno contro dell'altro. Guido pochi anni prima era stato posto al bando dell' Impero, e Berengario era stato da Carlo il Grosso incaricato di fargli guerra e di spogliarlo de' suoi Stati. L'interesse e l'ambizione li rendette alla fine concordi; e si stabilì che Berengario fosse eletto re d' Italia, e che Guido andasse a procurarsi la corona di Francia, ove lo chiamava il partito contrario al conte Eudes od Odone.

Berengario, allontanato il rivale, fu dai baroni del Regno Italico eletto re, ed incoronato da Anselmo arcivescovo di Milano nell' anno 888. Si crede che questa sia stata la prima occasione in cui si facesse uso della Corona Ferrea conservata tuttavia nella basilica di san Giovanni di Monza (1). Appena incoronato, riseppe Berengario che Arnolfo re della Germania s' incamminava alla volta dell' Italia per impadronirsi di un trono che egli credeva a se dovuto. Temendo di non potergli resistere Berengario gli si fece incontro infino a Trento; lo riconobbe con una specie di omaggio come suo superiore, e lo indusse a tornarsene in Lamagna.

Aveva forse Berengario già avuto sentore del ritorno di Guido duca di Spoleti, che si era convinto col fatto dell' avversione dei Francesi al riconoscere un re straniero; onde da essi respinto e spregiato ripassava le Alpi per muover le armi contro il Re d'Italia. Affrettossi adunque Berengario a stringer pace con Arnolfo per

(1) Muratori, an. 888.

marciare contro Guido: lo affrontò infatti sul territorio bresciano, e lo sconfisse: ma assalito poco dopo sulle sponde della Trebbia, fu rotto, e dovette ritirarsi nel patrio suo governo del Friuli; mentre Guido raunati i vescovi ed i baroni in Pavia, si fece eleggere re. I Membri della Dieta, dopo di aver fatto promettere al Principe di rispettare i lor privilegi e quelli del popolo, dichiararono di procedere a questa elezione non ostante la obbedienza, *che contro voglia e per minacce si era promessa ad altri, che furtivamente e con fallaci persuasioni gli aveano tirati al loro partito* (1).

La fortuna sorrideva sempre più a Guido: giacchè Stefano V chiamatolo a Roma gli cinse la fronte nell'891 del diadema imperiale, che venne poco dopo conferito anche al suo figliuolo Lamberto. Ma mentre egli vantaggiava tanto in onore ed in potenza, vedeva dalle stesse mura di Roma rovinare il trono di Benevento dopo la morte del principe Aione, e mirava con occhio geloso i Greci rendersi padroni di questo Principato. Succedeva intanto a Stefano V il pontefice Formoso, il quale avverso alla dinastia francese ed ai duchi che occupavano il trono italiano chiamò Arnolfo a liberar, come egli diceva, l'Italia dai tiranni. Le stesse preghiere fece Berengario a quel re, obbligandosi di soggettarsi a lui in tutto e per tutto, se gli dava assistenza per atterrar l'avversario: onde Arnol-

(1) Muratori, an. 889.

fo spedì in Italia Zuendebaldo suo figliuolo bastardo, che dopo di aver indarno assediata Pavia, o corrotto dal danaro, o richiamato dal padre, se ne tornò in Baviera senza nulla aver operato (an. 893).

In questo mentre i Greci già signori di Benevento tentavano d'impadronirsi anche del Principato di Salerno. Il loro patrizio Giorgio avea segrete corrispondenze con alcuni fuorusciti, i quali gli promisero di farlo entrare a man salva nella città. Sotto colore di portar le armi contro i Saraceni, che si erano stanziati in sulle sponde del Garigliano, una notte marciò coll' esercito alla volta di Salerno, e se ne vide spalancate le porte da chi aveva segrete intelligenze coi fuorusciti. Ma Pietro arcivescovo di Benevento ed altri nobili Beneventani, o perchè non volessero un maggiore ingrandimento degli odiati Greci, o perchè temessero di qualche insidia, ricusarono di entrare nella città, ed incussero un tal timore al Patrizio, che si ritirò. Il principe di Salerno Guaimario I scopriva intanto i traditori, e generosamente ad essi concedeva il perdono (1).

(1) Muratori, an. 893.

CAPO SECONDO.

Arnolfo discende nell' Italia.— Prende Bergamo.— Le altre città gli si assoggettano. — È incoronato imperatore in Roma.—I principi italiani stringono fra essi un Accordo. — Morte violenta di Lamberto e di Arnolfo.— Berengario regna solo nell' Italia. — Invasione degli Ungari nella Lombardia e dei Saraceni nel Piemonte.

L' imperatore Guido, allontanato appena dall' Italia Zuendebaldo, pieno di mal talento imperversava sempre più contro il Pontefice, ed incalzava più che mai l' emulo Berengario. Questo principe trasferitosi personalmente in Baviera, pregò Arnolfo di calare in Italia per impadronirsi del Regno, ch' egli poi come vassallo riconoscerebbe dalla sua possente mano. S' aggiunsero le lettere e gli ambasciatori di Formoso a stimolare all' impresa il Monarca, che finalmente passate le Alpi sen venne a Verona ed a Brescia, e proseguì il viaggio, accompagnato sempre da Berengario, verso la città di Bergamo. Il conte od il governatore Ambrogio, fidando nella situazione della città posta sul monte, cinta da forti muraglie e ben provveduta di armi, si accinse alla difesa; lo secondarono i cittadini col lor valore; ma i Tedeschi, aperta una larga breccia, vi entrarono; diedero il sacco alla città; e non ricordandosi d' essere Cristiani, non la perdonarono nè alle chiese, nè alle vergini sacre, nè ai sacerdoti, che legati quali bestie furono tratti in ischiavitù. Il conte Ambrogio preso e condotto innanzi ad Arnolfo fu per odine di costui impiccato per la gola ad un albero; mentre ben altro destino meritava chi

per non romper fede al suo signore avea sì generosamente esposta la sua vita (an. 893).

La crudeltà usata contro Bergamo spaventò siffattamente le altra città della Lombardia e della Toscana, che nessuna di esse aspettò l'arrivo dell' esercito tedesco per rendersi. Milano e Pavia gli aprirono le porte; e Liutprando narra, che nella prima Arnolfo lasciò per governatore Ottone duca di Sassonia, avolo del primo fra gl' imperatori di questo nome. Ricusando di arrendersi il conte Ansgero od Ansgaro, che a nome di Guido teneva il castello d' Ivrea, Arnolfo marciò contro di esso; e sapendo che Rodolfo re della Borgogua superiore vi aveva mandato un buon presidio, dopo di essersi impadronito d' Ivrea, marciò contro quel principe, e di là tornossene nella Germania (1).

Moriva l'Imperatore Guido in Italia, e sembrava che Berengario per la potenza di Arnolfo e per la fanciullezza di Lamberto dovesse dominar nel Regno. Ma Arnolfo, chiamato nuovamente da papa Formoso, e giunto a Lucca, lo spogliò anche degli Stati ereditari, giacchè diede il Ducato del Friulì a Gualfredo, e quello di Milano a Maginfredo. Incamminatosi poscia alla volta di Roma, vi trovò una inaspettata resistenza: giacchè Ageltruda vedova dell' imperator Guido, per sostenere i diritti di Lamberto suo figliuolo, aveva prevenuto l'arrivo del Monarca alemanno, ed erasi accinta alla difesa non men di Roma che della città Leo-

(1) Muratori, an. 894.

nina. Questo impreveduto ostacolo tenne sospeso Arnolfo, finchè veggendo irritate le sue squadre da qualche villania loro detta dai Romani che stavano sulle mura, ordinò un generale assalto. I Romani si dovettero arrendere; e papa Formoso perseguitato, e fors' anche chiuso in carcere dalla fazione del suo rivale Sergio posto in libertà, accolse Arnolfo con tutti gli onori, e gli cinse la fronte del diadema imperiale nell' anno 896.

Appena incoronato Arnolfo si mosse alla volta di Spoleti onde assediarvi la vedova imperatrice Ageltruda. Ma sorpreso da un male che fu creduto paralisia, andatosene a Trento, uscì bentosto dall' Italia, e due anni circa dappoi cessò di vivere. Se dobbiamo credere allo storico Liutprando (e non al contemporaneo Continuatore degli Annali di Fulda) Ageltruda non potendo resistere coll' aperta forza ad Arnolfo ebbe ricorso al tradimento, e gli fece propinare in qualche cibo o bevanda un lento veleno. Checchè ne sia, Arnolfo, partendosi, non rinunciava alla signoria dell' Italia, ma ne lasciava il governo ad un suo bastardo appellato Ratoldo.

Gl' Italiani, dopo la partenza di Arnolfo, ne scossero il giogo, e Ratoldo fu costretto a tornarsene pel lago di Como in Germania. L' imperatore Lamberto ripigliò il governo di Milano e di Pavia; fece decapitare il Conte Maginfredo o Magnifredo; ma lasciò nella carica di conte di Milano il figliuolo di costui detto Ugo. Berengario dal canto suo ricuperava il dominio di Verona ed il Ducato del Friuli, e stendeva

i confini de' suoi Stati infino all' Adda. Nello stesso tempo Radelchi o Radelgiso II per opera dell' imperatrice Ageltruda e di Guido duca di Spoleti ricuperò il Principato di Benevento, i cui cittadini unitisi ai nemici lo tolsero al greco Patrizio (1).

Finalmente gl' italiani principi s' avvidero che la loro salvezza era riposta nell' unione; e Lamberto e Berengario venuti a colloquio cessarono le gare, si divisero le italiche province, e chiamarono a parte dell' Accordo anche il possente Adalberto Marchese di Toscana. Se un siffatto triumvirato avesse avuta una lunga durata, dice il Denina, avrebbe l' Italia potuto goder la pace di dentro, e temer poco gli assalti di fuori. Ma trascorso appena un anno la Marchesa di Toscana figliuola di Lotario re di Lorena, boriosa per essere uscita da sangue reale, ed insofferente che il suo marito fosse da meno di Lamberto, lo istigò a ribellarsegli. Il successo delle armi di Adalberto mal corrispose alle alte idee della moglie ambiziosa; sconfitto e colto in una greppia ove erasi appiattato, fu condotto prigioniero a Pavia. Ma Lamberto non sopravvisse al suo trionfo; mentre si divertiva cacciando nei boschi di Marengo, egli fu vittima infelice della credenza che i nuovi od i vecchi beneficii possano compensare le antiche ingiurie, e sradicar dal cuore dell' offeso la brama di vendicarsi. Quell' Ugo figliuolo del decapitato conte Maginfredo trovatosi solo con Lamberto lo ammazzò

(1) Muratori, an. 896.

per vendicar la morte del padre; e lo fece con tanta cautela, che potè far credere per lungo tempo che il Monarca caduto da cavallo fosse stato da un cinghiale fatto a brani (1).

Berengario rimasto così senza rivali fu riconosciuto solo signore del Regno longobardico nell' anno 898. Egli diede la libertà al marchese di Toscana Adalberto, che gemeva prigioniero in Pavia; si riconciliò coll' imperatrice Ageltruda madre del defunto Lamberto; e le concedette, secondo i corrotti costumi di que' tempi, le rendite di due monasteri, col patto che a lui fosse sottomesso il Ducato di Spoleti: onde sembrava che ridotto il governo dell' Italia ad un principe solo, si dovesse godere della tanto sospirata pace: quando all' improvviso nuove orde di Barbari vennero ad iterare nelle misere contrade italiane i guasti che vi aveano un tempo commessi gli Unni, i Goti ed i Longobardi.

La nazione degli Ungari, che cominciò in questi tempi a divenire il flagello dell' Italia, così ci viene descritta dal cronista Reginone: « La ferocissima gente degli Ungari più crudel d'ogni fiera, non mai nominata in Occidente ne' secoli anteriori, uscì dai Regni della Scizia, o della Tartaria, e dalle paludi del Tanai. Costoro non coltivano che di rado la terra; non hanno case, non ferme dimore; ma coi loro armenti vanno qua e là vagando, seco traendo le mogli ed i figliuoli sopra i carri coperti di cuoio, de' quali

(1) Liutpr. lib. I, cap. 12. Denina, *Rivol. d' Ital.* lib. IX, cap. 2.

nel verno e ne' tempi piovosi si servono in vece di case..... Spinti fuori del proprio paese da altri Tartari chiamati Pezinanti, perchè non bastava alla cresciuta lor popolazione quella terra, vennero nella Pannonia; e cacciati, o sottomessi gli Unni od Avari (di origine tartara anch' essi), s' impadronirono di quel Regno. Di là cominciarono a fare scorrerie nella Bulgaria, nella Moravia e nella Carintia, uccidendo pochi colle spade, ma molte migliaia di persone colle saette, scagliate da essi con tal maestria, che difficilmente se ne possono schivare i colpi. Non sanno combattere da vicino in forma di battaglia: combattono a tutta corsa coi cavalli, fingendo di quando in quando di fuggire; e bene spesso quando taluno si crede di averli vinti, si trova più che mai in pericolo di essere debellato... Vivono a guisa di fiere e non d'uomini; e fama è che mangino carne cruda e bevano sangue..... Si radono il crine fino alla cute.... e trovasi la medesima ferocia nelle femmine (1) ».

Entrati gli Ungari nel Friuli si avanzarono infino a Verona; e lasciandola, perchè munitissima, marciarono alla volta di Pavia. Berengario, raunato all' infretta un esercito composto dalle milizie della Lombardia, della Toscana, di Camerino e di Spoleti, respinse i Barbari, i quali fatti accorti della superiorità del nemico indietreggiarono, e passato l' Adda a nuoto giun-

(1) Regino, *in Chronic.*

sero alla Brenta. Incalzati sempre da Berengario, lo pregarono di permetter loro una tranquilla ritirata, obbligandosi a restituire tutti i prigioni e tutta la preda, ed a dare i loro figliuoli come statichi e mallevadori della promessa che non tornerebbero mai più nell' Italia. Il Re italiano non ricordandosi del proverbio, *che al nemico che fugge bisogna fare i ponti d' oro*, si ostinò nel non voler venire con essi a patti. Gli Ungari ridotti alla disperazione deliberarono di far pagare a carissimo prezzo la loro vita: assalirono gl' Italiani che stavano mangiando; e fattone un orrendo macello scorsero di nuovo la Lombardia, e tutta la misero a ferro ed a fuoco senza trovar veruna resistenza: giacchè gl' Italiani erano così sbigottiti, che credean venuto il finimondo. Un autore di questi tempi, vedendo tanta rovina, prese a trattare quel ridicolo argomento: *utrum Ungari sint Gog et Magog*; ed il Denina attesta di aver veduto questa Opera in un antico codice nel Monastero della Novalesa (1).

Gli Ungari fecero un' altra desolatrice scorreria nell' Italia in quell' istesso anno (906) in cui i Saraceni penetrarono nel Piemonte. Alcuni Mori di Spagna spinti dalla tempesta approdarono ad una villa detta Frassineto, che si crede situata fra Nizza e Monaco. Entrativi di notte, vi scannarono tutti gli abitatori, e si formarono un sicuro asilo sul monte contiguo, cingendosi con siepi di spine. Chiamati altri Saraceni dalla

(1) Denina, *Rivol. d' Ital.*, lib. IX, cap. 2.

Spagna, e prevalendosi delle discordie dei popoli della Provenza, estesero le loro scorrerie ora in questa contrada, or nella Borgogna ed ora nell' Italia. Saccheggiarono Aqui nel Monferrato; ed attraversando poscia il San Bernardo s' impadronirono della città di San-Maurizio nel Vallese (1).

CAPO TERZO.

Lodovico di Provenza re d'Italia ed imperatore. — Berengario lo sorprende in Verona, e lo fa accecare. — Si unisce col Pontefice per combattere contro i Saraceni. — Ottiene la corona imperiale. — Rodolfo re della Borgogna scende nell' Italia. — Sua guerra contro di Berengario. — Morte e carattere di questo principe. — Disastro di Pavia.

Erasi già nel cuore dei magnati italiani radicata quella politica che vi notò Liutprando, cioè di voler sempre avere due padroni onde raffrenar uno col timore dell' altro, e non soggiacere a veruno. Il Marchese di Toscana Adalberto II, quantunque avesse ottenuta la libertà da Berengario, ed il marchese d' Ivrea nomato pure Adalberto, quantunque fosse genero di Berengario medesimo, avendone sposata la figliuola Gisla, sdegnati forse contro il Re per la condotta ch' egli aveva tenuta cogli Ungari, invitarono Lodovico figliuolo di Bosone re di Arles e di Provenza al conquisto del Regno d' Italia. Nell' anno 899 egli si mosse; ma udito appena che Berengario gli si faceva incontro, domandò

(1) Liut. *Hist.* lib. I, cap. 1.

la pace, e la ottenne giurando che non rimetterebbe più piede nell' Italia. Ma nel seguente anno infranse il giuramento; e venuto in Lombardia ricevette l' omaggio in una gran Dieta di vescovi, marchesi e conti: indi trasferitosi a Roma vi fu incoronato imperatore dal Pontefice Benedetto IV, il quale sperò forse di avere in lui un più valente difensore contro i Saraceni, di quel che non si fosse mostrato Berengario contro gli Ungari.

Lodovico (terzo di questo nome fra gl' imperatori), visitate alcune provincie dell' Italia, ebbe vaghezza di portarsi alla Corte di Toscana, che risiedeva in Lucca; ove trovando molte truppe e grande sontuosità si lasciò scappar di bocca le seguenti parole: *Questo Adalberto si avrebbe da chiamare piuttosto re che marchese, perchè in nulla è da meno di me fuorchè nel nome*. Riferito questo motto al marchese ed alla sua moglie Berta, donna accortissima, vi trovarono i semi dell' invidia ed il preludio di una prossima persecuzione: onde si affrettarono a prevenirla, ed a chiamar Berengario, il quale erasi ritirato sulle montagne. Il grido che questo principe fosse travagliato dalla febbre diede origine al falso rumore della sua morte, che addormentò Lodovico in grembo ad una sicurezza che gli riuscì estremamente fatale.

Mentre Lodovico senza sospetto dimorava in Verona, avendo probabilmente licenziata parte de' suoi soldati, o messili a quartiere per la campagna, Berengario avvicinatosi una notte alla città con una grossa brigata d' armati, vi fu in-

trodotto, e sul far del giorno diede all' armi. L' Imperatore si ricoverò in una chiesa; ma scoperto e preso, fu tratto alla presenza di Berengario, che dopo di averlo rimproverato perchè avesse infranto il giuramento di non tornare nell' Italia, gli fece cavar gli occhi secondo il costume crudele di quei tempi, in cui così si soleano trattare i principi sbalzati dal trono (1).

Rimandato in Provenza Lodovico III, Berengario si vide per la seconda volta padrone del Regno, e non volendo avventurarsi a combattere nuovamente contro gli Ungari, che di tratto in tratto scendevano nella Lombardia, si appigliò al partito di allontanarli con grossi doni. In tal guisa egli procurò alcuni anni di quiete a' suoi Stati; mentre le province meridionali dell'Italia per la debolezza o per la malvagità de' Principi di Benevento, di Salerno, di Capua, di Napoli, e per l' audacia dei Saraceni stanziatisi in sul Garigliano, non poteano gustare un solo istante di tranquillità. Nella Lombardia poi, per potersi più validamente difendere dalle scorrerie degli Ungari, si cominciarono a cingere le città di forti mura, a fabbricar fortezze, rocche, torri e castella ben munite in tal copia, che nel seguente secolo si mirava una selva di questi luoghi forti, come si esprime il Muratori; ed ogni signorotto, non che i marchesi, conti ed altri signori potenti, vi era provveduto (2).

Finalmente il Pontefice, che finora aveva ri-

(1) Muratori, dall' anno 900 al 905.
(2) Muratori, an. 912. *Antiq. Ital.* Dissert. XXVI.

spettato quell' ombra di dignità che ancor conservava il cieco Lodovico III, veggendo che non gli restava altro riparo alle continue invasioni dei Saraceni, deliberò di trar Berengario alla difesa di Roma e delle altre terre: offrendogli la corona dell' Impero. Berengario se ne adornò la fronte nel 915, e diede alcune forze a papa Giovanni X, il quale marciò contro i Saraceni del Garigliano, li snidò da quel posto, e ne fece una grande strage. Vien però questo pontefice rimproverato perchè marciasse egli stesso alla testa delle milizie italiane e greche, e desse un esempio che fu pur troppo imitato da altri successori di san Pietro e dai vescovi.

Poco stante dalla sua esaltazione al trono imperiale, Berengario incorse in nuovi travagli, che terminarono coll'ultima sua rovina. Era morto Adelberto II marchese di Toscana, e gli era succeduto nel governo il suo primogenito Guido colla vedova Berta, la quale tentava d'inspirare al figliuolo que' sentimenti di novità e di grandezza che non aveva potuto far abbracciare al marito. Avea pur cessato di vivere Gisla figliuola di Berengario e moglie di Adalberto marchese d' Ivrea, il quale avea celebrate le seconde nozze con Ermengarda figliuola de' Marchesi di Toscana. Ermengarda, o per quell'ordinaria antipatia, dice il Denina, che hanno le novelle spose contro il sangue e la memoria di quelle che le precedettero, o per sua propria e particolare ambizione, non cessava d'istigare il marito a ribellarsi da Berengario (1).

(1) Denina, *Rivol. d'Ital.*, lib. IX, cap. 3.

S' avvide l' Imperatore della trama di Berta e di Ermengarda ; e fatta prigioniera la prima, le diede generosamente la libertà, sperando di affezionarsela. Ma la congiura avea estese già di troppo le sue radici : vi entravano il marchese d' Ivrea Adalberto istigato dalla moglie Ermengarda, Odelrico conte del Sacro Palazzo, e Lamberto arcivescovo di Milano. Costui, per ottenere il possesso della sua carica, aveva secondo gli abusi di que' tempi dovuto comperare il consenso dell' Imperatore con buona somma di danaro ; avendone egli esatta tanta, quanta se ne soleva dare ai camerieri, ai portieri ed ai custodi dei pavoni e degli altri uccellami della Corte. Berengario avendo avuto qualche sentore delle trame di Odelrico conte del Sacro Palazzo, lo fece prendere, e il diede in guardia all' arcivescovo Lamberto. Passati alcuni giorni spedì un messaggio all' Arcivescovo ordinandogli di rimettere in mano sua il prigioniero ; e ne ebbe in risposta, che se un Pastore consegnasse alla giustizia alcuno cui si dovesse levar la vita, opererebbe contro i canoni, e si renderebbe reo in guisa da perdere il Vescovato. Queste parole chiarirono Berengario delle intenzioni di Lamberto; ma non potè stornare il nembo perchè già i congiurati avevano chiamato in Italia un altro principe.

Rodolfo II, re della Borgogna appellata Transiurana, confortato dai congiurati a passar con un esercito nell' Italia, aderì, sperando di soppiantar Berengario e di rapirgli la corona. Dal suo canto Berengario sapendo che gli Ungari si incaminavano di nuovo alla volta della Lom-

bardia, li esortò a piombare sulle terre dei congiurati, che si erano ristretti sopra un monte di Brescia. Ma quantunque alcuni di essi od uccisi fossero dai Barbari, o presi da essi fossero all'Imperatore consegnati, che li rimise magnanimamente in libertà, pure la congiura ebbe il suo effetto; e Rodolfo calato in Italia nel 921, ed impadronitosi di Pavia, fu in essa eletto re da' suoi aderenti ed incoronato dall'arcivescovo Lamberto (1).

Non mancando Berengario nè di coraggio nelle avversità, nè di sudditi fedeli e pronti a versare il proprio sangue in sua difesa, affrontò Rodolfo a Fiorenzuola tra Piacenza e Borgo San Donnino. Quivi si diede una battaglia tanto più detestabile, quantochè per la diversità delle fazioni si videro i padri impugnare il brando contro i figliuoli, i figliuoli contro i padri, i fratelli contro i fratelli. La vittoria si decise in favor di Berengario; ma mentre le sue truppe erano intente a far bottino e si sbandavano, il conte Bonifacio cognato di Rodolfo uscì da un agguato in cui aveva aspettato l'esito del combattimento; e dando addosso ai Berengariani qua e là sparsi, fece sì che da vincitori divennero vinti.

L'imperator Berengario non trovò altro scampo che nell'indegno ripiego di chiamare nell'Italia la spietata nazione degli Ungari, e di spingerli alla volta di Pavia. Questo spediente gli concitò contro l'odio degli stessi cittadini di Verona, in cui si era ricoverato. Un certo Flam-

(1) Muratori, an. 921 e 922.

berto, cui egli aveva levato un figliuolo al sacro fonte, si fece Capo di una congiura; Berengario la scoprì: chiamato il compare, lo rimproverò con benignità dell' ordita trama; gli ricordò i beneficj a lui compartiti, e gliene promise di maggiori purchè gli rimanesse fedele; anzi prima di accommiatarlo, gli donò una tazza d' oro. Tanta clemenza non servì che a rendere Flamberto ancor più ostinato e fellone; istigò sempre più i congiurati al colpo divisato; e nella vegnente notte, mentre il buon Berengario senza sospetto, secondo il suo costume, si portava ai divini notturni uffizi, assalito da Flamberto con una mano di sgherri e trafitto da vari colpi, fu disteso morto sul suolo. Se dobbiamo credere a Liutprando esisteva ancora ai tempi suoi in Verona una pietra intrisa del sangue di Berengario, che per quanto fosse lavata non perdette mai il color sanguigno. La sua morte non rimase inulta; un certo Milone, che in quella stessa notte lo aveva indarno persuaso a cingersi di guardie, non avendo potuto difendere il suo sovrano vivente, volle almeno vendicarlo morto. Preso l' iniquo Flamberto con tutt' i suoi complici, li fece impiccar per la gola (1).

La morte di Berengario fu generalmente compianta, giacchè a lui non mancava gran valore e specchiata pietà e clemenza. Vero è, dice il Denina, che siccome la perfidia di molti, e la ambizione di quasi tutt' i suoi vassalli, che non volevan padrone, non gli diedero mai posa, così

(1) Liutpr. *Hist.* lib. 2, cap. 17 e seg.

anch' egli dall' altro canto andava per sua difesa e sostegno ogni cosa movendo, e dava tuttavia materia a nuovi sollevamenti (1).

Col sangue di Berengario fumarono anche le rovine di Pavia presa, posta a sacco ed incendiata dai disumanati Ungari. In quest' eccidio perirono ricchezze innumerabili; furono arse quaranta chiese; soffocati dal fumo il Vescovo di essa e quello di Vercelli; e quei dugento cittadini che sopravvissero a sì grave calamità, riscattarono sè e le mura della loro patria con otto moggia d' argento raccolto infra le ceneri e le rovine della incendiata città. Ma la distrutta Pavia, a differenza di Aquileia, risorse bentosto; e passati non molti anni tornò ad essere ben fabbricata, popolosa e ricca. La principal cagione di questo risorgimento fu certamente il costume che tutt' i Grandi ed i Vescovi del Regno avessero in essa una casa propria per abitarvi in occasione delle Diete e di altre necessità da ricorrere al re, onde subito fecero rifabbricare le lor magioni (2).

Non si debbono lasciar qui senza la onorata menzione che si meritano gli abitanti del Lario, e principalmente delle Tre-Pievi, i quali in queste invasioni degli Ungari osarono di far resistenza, e riportarono anche una vittoria. Le Tre-Pievi stanche del governo di Desiderio e di Grimoaldo, del lignaggio dell' ultimo re

(1) *Rivol. d' Ital*, IX, 3.
(2) *Frodoardus in Chron.*, tom. 2. *Rer. Franc.* Du Chesne. Muratori, an. 824.

longobardo, i quali come conti continuarono a governarle sotto i Carlovingi, avevano scosso il giogo, ed ordinato un governo popolare. Rigettando le settentrionali forme di reggimento, si costituirono sul modello della Romana Repubblica; la somma dell' amministrazione dello Stato venne commessa a due consoli eletti annualmente dai suffragi del popolo; la prima e più importante loro funzione era quella di dispensar giustizia ai lor compaesani; convocavano e presiedevano al Consiglio dei Cento, presso il quale risiedeva la sovranità, ed i cui membri erano eletti dal popolo; ed un capitano od un Imperatore dell' armi aveva il governo delle cose guerresche, ed era ogn' anno o nominato o confermato (1).

Gli Ungari calando nell' Italia, parte per le Alpi Giulie e parte per le Rezie, trovarono dapprima un ostacolo nei Reti, negli Elveti, nei Valtellinesi, nei Pievesi o Lariensi. I Reti furono in sulle prime sconfitti; ma unitisi ai mentovati popoli assalirono gli Ungari che si erano sbrancati a bottinare, li sconfissero, e con molta strage li ributtarono infino a Breghens. Crescendo poi la piena dei Barbari per l' arrivo di novelle orde, furono i Reti ed i loro alleati sconfitti, e gli Ungari giunsero in sulle rive del Lario, i cui abitatori trafelanti andaron cercando salute nei dirupi dei monti e dentro le valli con quanto aveano di più caro.

(1) Stampa, *Cronaca di Gravedona*, an. 879, 880 e seg.

Giunti i Barbari a Sommolago, trovarono un insormontabile ostacolo da una parte nelle acque stesse del lago ad essi impraticabili per difetto di barche con ogni diligenza sgombrate da quelle rive; e dall' altra parte nell' Adda oltre l' usato rigonfio per recenti piogge. Tentato invano il guado del fiume, impazienti di dimora procedettero innanzi dentro la Valtellina; e superati que' gioghi penetrarono pel Bergamasco e pel Bresciano nei piani di Lombardia; dove unitisi alle altre falangi, che per altre vie erano già calate nell' Italia, corsero ad assediar Pavia, che, come già abbiamo veduto, divenne il miserando teatro della loro efferatezza (1).

CAPO QUARTO.

Rodolfo costretto a ritirarsi dall' Italia. — Gli succede nel regno Ugo. — Tirannico governo di questo principe. — Regno di Lotario II suo figliuolo. — Intrighi di Berengario II per succedergli. — Persecuzione della regina Adelaide. — Ottone la libera, e diviene re d' Italia ed Imperatore.

Liberato appena da un formidabile rivale qual era Berengario, il re d' Italia Rodolfo ne vide sorgere un altro suscitato da quella stessa Ermengarda che aveva chiamato lui, che gli si era prostituita, e che se dobbiamo credere a Liutprando faceva mercato della sua onestà con tutti i principi italiani. Questo nuovo rivale

(1) Rebuschini, *Stor. del Lago di Como*, lib. II, pag. 70 e seg.

era Ugo duca e marchese della Provenza, che Berta aveva partorito a Teobaldo prima di passare a seconde nozze con Adalberto marchese di Toscana. Era pertanto Ugo fratello uterino di Ermengarda marchesana d'Ivrea, di Guido e di Lamberto marchesi di Toscana (1).

Mentre Rodolfo era assente, Ermengarda entrata con buon seguito in Pavia ne riparò le rovine, e vi si fortificò in guisa da non temer sorpresa. Accorse il Re con un esercito, ed accampossi ove il Ticino mette capo in Po. La scaltra donna veggendosi assediata ed in grave pericolo, ebbe ricorso ad un sottilissimo accorgimento: scrisse un viglietto a Rodolfo, in cui gli diceva *essere in mano sua l'averlo prigioniero, perchè tutti i suoi seguaci nulla più bramavano che di abbandonarlo per darsi a lei; ma che essa desiderando il suo bene, non avea aderito; e che se egli volesse confidare in lei, potrebbe scampar dal pericolo portandosi segretamente e tutto solo nella città di notte tempo, ove sarebbe ricevuto cortesemente e starebbe a suo bell'agio.* Rodolfo prestò fede a queste menzognere parole; si portò solo nella notte in Pavia; e mentre la mattina i suoi lo andavano cercando, Ermengarda fece spargere la voce che Rodolfo insospettito delle sue genti si era unito coi nemici per andar contro di esse. I capitani e l'esercito tutto dieder fede a queste voci, e si ritirarono a Milano; mentre Rodolfo, uscito non si sa come dalle

(1) Muratori, an. 925.

mani di Ermengarda, si ritirava in Borgogna, e chiedeva aiuto al suo suocero Burcardo, possente duca della Svevia (1).

Burcardo prima d'imprendere una guerra volle sotto le spoglie di ambasciatore esaminare la città di Milano, ove era il nerbo degli oppositori. Fermatosi alla Basilica di San Lorenzo, che allora era fuori del recinto della città: *Qui*, disse a' suoi famigliari, *si potrà formare una Fortezza che terrà in freno non solo i Milanesi, ma anche molti de' principi d'Italia.* Continuando in simile ragionamento lungo le mura, vantossi di voler abbassare la boria degl' Italiani ed insegnar loro la obbedienza. Egli diceva siffatte cose in tedesco, credendo di non essere inteso; ma uno che gli stava vicino, e cui non pose mente perchè era da grossolane vesti coperto, corse a riportare le parole di Burcardo all' arcivescovo Lamberto; il quale accarezzato prima ed onorato in ogni maniera il finto ambasciatore, gli fece tendere un agguato nelle vicinanze di Novara, ove rimase trucidato.

Liberatosi l' Arcivescovo da ogni timore per la parte di Rodolfo, incoronò solennemente nella Basilica Ambrosiana Ugo conte di Provenza nel 926. Passati cinque anni, in cui il novello re superò alcune congiure e seppe scaltramente coprire il suo carattere perfido, crudele ed ipocrita, per conservare ne' suoi discendenti il re-

(1) Liutpr. lib. III, cap. 4. Il Muratori trova un non so che di romanzesco in questo racconto, an. 925.

gno, dichiarò suo collega il figliuolo Lotario. Rassodatosi in tal guisa sul trono italiano, si volse ad accrescere in ogni modo la sua potenza. Aveva egli concepito il disegno di togliere il Marchesato di Toscana al suo fratello uterino Lamberto per darlo ad un altro fratello dal lato del padre, che chiamavasi Bosone. Sparse il grido che la sua madre Berta non aveva partorito alcun figliuolo al Duca suo marito, ma che presi alcuni bambini nati da altre donne avea finto di averli essa medesima partoriti, e che tale era l' origine di Guido, di Lamberto e di Ermengarda. Intimò pertanto al duca Lamberto che non ardisse più di appellarsi suo fratello; e Lamberto si mostrò pronto a provare col duello che egli era stato partorito dalla stessa madre di Ugo. Dal conflitto uscì vincitore Lamberto, il quale atterrò il campione del Re appellato Teduino; ma poco potè godere della sua vittoria, giacchè Ugo trattolo nelle insidie gli fece cavar gli occhi, e conferì il Ducato di Toscana all' altro suo fratello Bosone (1).

In tal guisa il Ducato di Toscana tolto alla schiatta dei Bonifaci e degli Adalberti passò in altre mani. Ma il Muratori non crede che si estinguesse la loro prosapia; e vien conghietturando che da Guido o da Lamberto, oppure da Bonifacio fratello di Adalberto II, sia discesa la nobilissima stirpe dei Marchesi d'Este,

(1) Muratori, an. 931.

che diramatasi poscia nel secolo undecimo fiorisce tuttavia nella Real Casa di Brunswik regnante nell' Inghilterra e nella Germania, e fiorì nella Casa dei Duchi di Modena. Non si può credere però che Adalberto III fosse figliuolo di Guido e di Marozia, come sulla testimonianza dello storico Liutprando affermarono il Muratori ed il Leibnitz: giacchè l' accuratissimo Gibbon, guidato in queste ricerche dalla più fina critica, ha dimostrato che una tale discendenza non si può conciliare colla cronologia; ond' ei lo crede generato da Bonifacio fratello minore di Adalberto II (1).

Maria, soprannominata Marozia, vedova di un marchese romano detto Alberico, si era impadronita della Mole Adriana, oggidì Castel Sant' Angelo, che fin da que' tempi si credeva una Fortezza pressochè inespugnabile. Da questa rocca essa dominava Roma; e per rassodar maggiormente la sua potenza, si cercò un secondo marito, che congiungendo con essa lei le forze rendesse vana ogni resistenza del Papa e del popolo romano. Erasi perciò unita in matrimonio col marchese di Toscana Guido; ma rimasta vedova una seconda volta, fece temere ad Ugo non volesse celebrar le terze nozze col novello marchese di Toscana Lamberto: onde tolto il Ducato a questo principe e la vista, e negato di esser fratello uterino di lui e per conseguenza dell' estinto Guido, diede la mano di sposo al-

(1) Vedi *Antich. Estensi*, Par. I, cap. 21 e seg.; e Gibbon, *Antiquities of the House of Brunswick*.

l' impudica Marozia, per cui opera era stato empiamente strangolato Giovanni X: cioè quello stesso pontefice che avea favorito l'innalzamento del re Ugo. Liutprando detestò queste nozze come incestuose, giacchè Marozia passò dal talamo di un fratello a quel dell' altro. Chiederà forse il lettore, se Ugo, che affettava tanta bontà, si sia veramente involto ad occhi aperti in quell' incesto, oppure se abbia dal Pontefice ottenuta la dispensa. Altro non so dir io, risponde il Muratori, se non che allora, come pare, non si concedevano dispense; e che probabilmente Ugo per contrar quelle nozze si giovò dello spediente di far credere che Guido non era suo fratello. Si potrà chiedere altresì, perchè mai Ugo, il quale aveva in pugno Roma ed il Papa (il quale era Giovanni XI figliuolo di Marozia), non si facesse eleggere ed incoronare imperator dei Romani. Forse egli non ebbe tempo da compiere questa impresa per la ribellione del figliastro Alberico (1).

Questo giovane, figliuolo di Alberico primo marito di Marozia, ebbe un giorno ordine dalla madre di porger l'acqua con cui lavar le mani al padrigno Ugo. Egli lo fece con sì poco garbo, che Ugo gli lasciò andare un manrovescio sul volto. Sdegnato Alberico per sì grave affronto, si ristrinse coi Nobili romani, trattati duramente da Ugo; rappresentò loro la tracotanza del nuovo re; e siffattamente ne accese gli ani-

(1) Muratori, an. 932.

mi, che chiamarono il popolo alla ribellione: *Romani*, esclamò Alberico, *voi foste un tempo i signori del Mondo; e questi Borgognoni erano allora i più abbietti dei vostri servi. Ora questi avari selvaggi regnano, e l'oltraggio che io ho ricevuto è il preludio della vostra schiavitù.* Si suonarono le campane a stormo; si corse ad assediare il Re in Castel Sant' Angelo; e tale fu lo spavento di Ugo, che non credendosi sicuro nemmeno in quella Fortezza, si fece calar giù dalle mura, raggiunse le sue truppe e sgombrò il Ducato Romano. Alberico fu dichiarato principe e signore dal popolo di Roma, stanco della tirannide femminile; e vi creò consoli e tribuni all' antica foggia (1).

Ugo, raunato un formidabile esercito, entrò di nuovo nel Ducato Romano, e tutto lo pose a fuoco ed a sacco; ma assediata indarno Roma, si dovette ritirare carico d' onta e di dolore. Tutto allora si rivolse ad assicurarsi il Regno d' Italia; e sapendo che alcuni Grandi chiamavano segretamente il re di Borgogna Rodolfo, gli cedette parte degli Stati che egli possedeva in Provenza, ed ottenne da lui una cessione di tutti i diritti che vantava sull' Italia. Non potendo i nemici di Ugo sperar più nulla da Rodolfo, si rivolsero ad Arnoldo duca di Baviera e di Carintia. Costui discese per la valle di Trento; ma sconfitto dal Re d'Italia, non altro fece coll' infelice sua spedizione che

(1) *Frodoardus in Chron. apud Du-Chesne.*

rovinare Milone conte di Verona e Raterio dotto vescovo della stessa città, il quale fu chiuso in una prigione di Pavia.

Assicuratosi in tal guisa non ebbe più freno il re Ugo, che diede le migliori chiese a' suoi bastardi o cagnotti borgognoni e provenzali; e non di una sola l'investì, ma, infrangendo ogni legge ecclesiastica, di molte; donò le badie ed i monasteri alle sue donne, od ai soldati, od alle spie, che manteneva in gran numero; e tolse i Principati a chi li possedeva per consenso di lui medesimo. Egli avea creato duca di Toscana il suo fratello Bosone, la cui moglie Willa o Guilla si governava con tanta avarizia, che per paura di lei le dame toscane deposero tutti i loro ornamenti, essendo pericoloso il portarli. Credendo o fingendo di credere il fratello reo di fellonia, Ugo lo spogliò del Ducato, che conferì ad un suo bastardo nomato Uberto. Tolse a Willa tutte le ricchezze; e sapendo che essa aveva un pendaglio od un ornamento tutto gioiellato, e non trovandolo, ordinò che si frugasse dappertutto, ed anche sotto i panni della Principessa, onde rinvenirlo. In fatto avendo una Guardia osservato che pendeva una fibbia di sotto le vesti di Willa assisa sul cavallo, scoprì il tanto ricercato ornamento; e diede occasione allo storico Liutprando di scrivere non pochi motteggi (1).

Nè l'Italia era solo malmenata da Ugo, il qua-

(1) Muratori, an. 936.

le vi aveva stabilita una siffatta tirannide, che coloro i quali volevano parlare di cose di Stato, il facevano, fingendosi cerretani od astrologhi, con certe canne forate, siccome si usa da quei giuntatori in sulle piazze; ma v' imperversavano orrendamente i Saraceni, i quali nell' anno 935 sbarcarono nel porto di Genova, tagliarono a pezzi tutti i cittadini, fecero un' immensa preda nei tempii e nelle case, e trascinarono in servitù le donne ed i fanciulli. Ugo ben lungi dal tener lontani dalle italiche contrade questi infedeli, dopo di avere ad essi tolto Frassineto, dopo di averli cinti sul Monte Moro, su cui si erano ridotti, ben lungi dallo sterminarli, o dal renderli inabili a nuocere più oltre, capitolò con essi, e lasciò la vita a questi scellerati, perchè la togliessero poi a tanti innocenti; come essi fecero nelle montagne che dividono l' Italia dalla Svevia, ove Ugo li avea posti perchè gli servissero di antemurale contro Berengario, il quale si era ritirato nella Germania, e di cui è pur d'uopo che qui per noi si ragioni.

Abbiamo sopra notato che il marchese d'Ivrea Adalberto aveva da due mogli avuti due figliuoli: l' uno da Gisla figlia dell' Imperator Berengario, il quale ebbe il nome dell' avo, ed è conosciuto nella storia sotto il titolo di Berengario II; l' altro da Ermengarda, appellato Anscario. Costui come nipote di Ugo fu fatto duca di Spoleti, e poscia privato non solo del dominio, ma anche della vita. Meno infelice fu il fratello di lui Berengario, il quale avea

sposata Guilla figlia di Bosone duca di Toscana. Lo scaltro Ugo, ben lungi dal mostrarsi con lui corrucciato, affettò di amarlo, e lo distinse con grandi onori alla Corte, mentre avea determinato nel Consiglio segreto di farlo acciecare. Informato il giovanetto Lotario figliuolo di Ugo di questa barbara risoluzione, e non reggendogli il cuore di veder commesse siffatte crudeltà, ne fece avvertire segretamente Berengario, il quale fuggendo si ricoverò presso Ermanno duca di Svevia. Costui lo presentò ad Ottone re della Germania, che se lo tenne ben caro, e lo distinse nella sua Corte. Non tardò Ugo a spedire ambasciatori ad Ottone pregandolo di non dar ricovero e protezione a Berengario, ed offrendogli in ricompensa una gran somma di danaro. Ma Ottone, che forse avea già rivolti gli sguardi cupidi all' Italia, gli rispose di non aver bisogno delle altrui ricchezze, e di non poter negare asilo ed aiuto a chi ricorreva alla sua clemenza (1).

Berengario non tralasciò di formarsi un partito nella Germania; tentò ogni pratica presso Ottone e gli altri principi della Germania, onde lo aiutassero all'acquisto del trono italiano; ma Ugo che lo faceva dappertutto spiare, gli attraversò per lungo tempo ogni suo disegno. Finalmente un gentiluomo che lo avea seguito nell' esilio, rinverdì le sue appassite speranze, e gli aprì la via al ritorno ed al soglio. Nel pas-

(1) Luitpr. lib. V, cap. 4 e seg. Sigonius, *De Regn. Ital.* lib. VI.

sare dal Lario Berengario avea contratta dimestichezza, e seco condotto Amedeo da Bellaggio, gentiluomo fornito di somma accortezza. Costui lo consigliò a rivolgere le sue speranze ai Principi dell' Italia, sapendo che tutti erano malcontenti del re Ugo; e si esibì di andarsene egli stesso a spiare ed a tentar gli animi. Vestitosi da roméo o da pellegrino col bordone e colla tasca, discese nell' Italia, si abboccò con molti vescovi, conti e baroni; e sapendo che Ugo aveva avuto sentore della sua venuta, mutò abiti, si tinse la barba ed i capelli; si finse ora cieco, ora zoppo, ora rattratto; e giunse a tanto di audacia, di presentarsi limosinando al Re medesimo, da cui ebbe una veste (1).

Poichè gli parve di aver ben corrisposto allo scopo della sua missione, tornò Amedeo nella Germania, e disse a Berengario che egli era sospirato da tutti gl' Italiani, perchè da tutti creduto il solo che potesse liberarli dall' odiato re Ugo. Scese adunque Berengario dalla parte di Trento nell' anno 945 con pochi seguaci. Il cherico Adoardo castellano di Formigara, allettato dalla promessa del Vescovado di Como, e Manasse vescovo e governatore di Trento da quella dell' Arcivescovado di Milano, si chiarirono a lui favorevoli, e sparsero per la Lombardia la fama del suo arrivo. Milone conte di Verona, che caduto in sospetto al re Ugo viveva alla sua Corte ben osservato dalle guardie,

(1) Liutpr. lib. V, cap. 8 e seg.

diede a queste una lauta cena; e quando le vide immerse nel sonno e nel vino se ne fuggì, e giunto in sulle sponde dell' Adige aprì le porte di Verona a Berengario. Altri vescovi e conti imitarono il suo esempio; ed Arderico arcivescovo di Milano lo accolse nella sua città, dove a gara corsero i magnati italiani per farsi promettere da lui qualche governo, o podere, o monastero, o vescovado. Berengario distribuiva loro a larga mano cariche e beni, giacchè questo procedere non gli costava denaro, di cui era poverissimo, e disgiungeva da Ugo i Nobili più potenti (1).

Costernato il re Ugo da tante calamità, corse a Pavia, e si appigliò al partito di spedire il figliuolo Lotario a Milano, onde pregasse non solo il rivale, ma il popolo tutto a non togliere a lui il Regno, se pur ne volevano ad ogni costo spogliare il padre: posciachè egli nulla avea fatto di male, ed avrebbe potuto essere per l'avvenire allevato e governato come loro piacesse. La presenza e le umili parole di Lotario prostrato innanzi alla Croce fecero una tale impressione nei Membri della Dieta, che corsi ad alzarlo il proclamarono di nuovo signore (2).

Intanto il re Ugo, non credendosi sicuro in Pavia, s' incamminava alla volta delle Alpi con tutto l'immenso suo tesoro, lasciando in Italia il figliuolo col titolo di re; mentre Berengario riteneva bensì il nome di marchese d' Ivrea,

(1) Muratori, an. 945.
(2) Muratori, an. 945.

ma fruiva di tutto il potere e di tutta l'autorità reale. Lo storico Liutprando divenne suo segretario, e dovette comperar questa carica con immensi doni. Il Ducato della Toscana fu tolto ad Uberto e dato al marchese Bonifazio, il quale conseguì anche le Marche di Spoleti e di Camerino (1).

Breve fu il regno dell'infelice Lotario, il quale vien paragonato ad un agnello dato in custodia al lupo. Nell'anno 950 fu tronco il filo de'suoi giorni da una morte violenta, giacchè era opinione universale che Berengario gli avesse propinato il veleno. Lasciava egli una moglie quanto bella altrettanto virtuosa, appellata Adelaide, figliuola di Rodolfo di Borgogna, e donna che per le sue virtù ed avventure divenne celebratissima nella storia. Sembra ch'essa non abbia diviso il talamo con Lotario che pel breve spazio di tre anni, che di poco oltrepassa quello della durata del regno di questo principe infelice. Il trono italico stette vacante per ventiquattro giorni, chè tanti ne occorsero per raunare i Principi, i quali elessero lo stesso Berengario ed Adalberto suo figliuolo; che veggiamo incoronati nella basilica di San Michele di Pavia alli 15 dicembre del 950 (2).

Berengario paventando che se la regina Adelaide passava a seconde nozze con qualche principe potesse turbargli il dominio dell'Italia, e

(1) Muratori, *Antiq. Ital.* Dissert. VI e XXII.

(2) *Chron. Regum Ital.* tom. 2 *Anecdot. Latin.*; e tom. 4 *Script. Rer. Ital.*

trovandola troppo renitente alle brame di maritarla col figliuolo Adalberto, la chiuse nella Rocca di Garda sul lago Benaco, dopo di averla (se dobbiamo credere al biografo di essa) maltrattata per fino co' pugni e co' calci, e spogliata di tutte le ricchezze e di ogni ornamento. La infelice gemette con una sola fantesca nel fondo di quella torre, finchè un prete appellato Martino ne ruppe il muro, o come altri vogliono fece una cava sotterra; e trattala fuori una notte, la coprì di spoglie virili, e la nascose in una selva contigua al lago di Garda. Il Prete e la Principessa stettero appiattati fra quegli alberi con grave pericolo di morir di fame, se un pescatore non avesse loro somministrato del pesce. Finalmente il Prete venne da Adelaide spedito al vescovo di Reggio Adelardo, in cui essa molto confidava; ed il Prelato la raccomandò ad Azzone (detto anche Azzo od Attone), il quale riconosceva in feudo dalla Chiesa di Reggio la Fortezza di Canossa. Azzone con buona mano d' armati andò a levare Adelaide, che fu posta in salvo in quella inespugnabile rocca (1).

Il grido della persecuzione di una sì bella ed innocente principessa penetrò fin nella Corte di Ottone I re della Germania, di cui dopo Carlomagno non era sorto nell' Europa un monarca nè più saggio nè più valoroso. S' avvide ben egli che stendendo una mano benefica alla persegui-

(1) *Odilo in vita S. Adalhaidis apud Canisium. Donizo in vit. Mathild. lib. 1, tom. 5. Rer. Ital.*

tata principessa si sarebbe dischiusa la via al trono italiano: onde invitato o dalla stessa Adelaide, o dal vescovo Adelardo, o da Azzone signor di Canossa, si fece precedere nell' Italia dal suo figliuolo Lodolfo: indi vi calò egli stesso; e fingendo un viaggio di divozione a Roma, s' incamminò all' improvviso verso Pavia, che gli aprì le porte. Berengario spaventato si ricoverò in un suo forte castello, mentre Ottone, che era rimasto vedovo della regina Editta, chiamata in sulle rive del Ticino Adelaide, celebrava con essa solennemente le nozze (1).

Avendo Ottone tentato indarno l' animo del pontefice Agapito II, il quale, forse per timor di Alberico signore tuttavia di Roma, gli negò il diadema imperiale, se ne tornò in Germania onde opporsi alle novità che andava meditando il suo figliuolo Lodolfo malcontento delle nuove nozze del padre. Lasciò in Pavia Corrado duca di Lorena suo genero, di cui Berengario giunse con molti doni a cattivarsi la benevolenza. Il consiglio che Corrado diede al Re d' Italia fu di non ripor fiducia che nella clemenza d' Ottone; onde portatosi con lui, e col figliuolo Adalberto in Germania, terminò i suoi affari nella Dieta d' Augusta, in cui venne stabilito che Berengario col figliuolo continuasse ad esser re d' Italia, ma riconoscesse il suo Regno in feudo da Ottone, e gli giuras-

(1) Muratori, an. 951. Una monaca poetessa di questo secolo detta Rosvida narra queste avventure in un suo poemetto.

se fedeltà ed obbedienza. Dato il giuramento in faccia a tutta la Corte, chiese umilmente perdono alla regina Adelaide. Tale fu il principio del diritto che i re della Germania pretesero di avere come sovrani sul Regno Italico, in cui succedette una mutazione considerabilissima, posciachè Ottone riservossi le Marche di Verona e di Aquileia, e le diede in governo ad Arrigo duca di Baviera suo fratello (1).

Tornato Berengario nell'Italia, se la prese coi vescovi, co' conti, cogli altri principi dell'Italia incolpandoli della sua sventura; assediò Alberto Azzo nella Fortezza di Canossa; ed essendo questa situata sopra di uno scoglio isolato, e difesa da buone mura e da torri, si accinse ad espugnarla colla fame. Ottone involto in guerre pericolose, prima col ribelle figliuolo Litolfo, poi cogli Ungari e cogli Schiavoni, non potè recare un pronto aiuto all'assediato Azzo. Ma dopo di aver ristabilita la pace nella Germania, dopo di essersi riconciliato col figliuolo, dopo di aver data una tal rotta agli Ungari sulle sponde del Lech, che essi non osarono più d'invadere nè la Lamagna, nè l'Italia, spedì a liberar Canossa dall'assedio delle truppe di Berengario un buon esercito capitanato dal figlio Litolfo. Berengario fu costretto a piegarsi di nuovo al cospetto del Principe alemanno; ma l'improvvisa morte di Litolfo lo liberò per la seconda volta dal timore, e lo rendet-

(1) *Continuator Reginonis in Chron. Annalista Saxo in Chron.*

te più crudele ed avaro coi principi italiani, i quali di nuovo ricorsero ad Ottone.

Il pontefice romano Giovanni XII e Valperto o Gualberto arcivescovo di Milano offrirono al Re della Germania la corona d'Italia e quella dell' Impero. Ottone lusingato da sì generosa offerta discese nell'Italia per la valle di Trento, ove fu incontrato da molti conti e vescovi. Ma avrebbe forse trovato gravissimi ostacoli ai suoi disegni, se la moglie di Berengario Guilla non avesse essa medesima scavato il precipizio a sè ed alla sua famiglia. Imperciocchè Adalberto aveva affrontate le genti di Ottone con un esercito italiano di sessantamila uomini divisi in varie colonne capitanate dai Baroni del Regno. *Noi vogliamo*, dissero questi Baroni ad Adalberto, *che voi con pochi compagni ve ne andiate a Pavia, e che quivi giunto diciate al vostro genitore che rassegni a voi il Regno della Lombardia, perchè noi non vogliamo più durarla sotto il suo comando. Se egli vi consente, noi combatteremo per voi con tutte le nostre forze; se no, daremo il Regno d' Italia ad un principe straniero, perchè non possiamo più soffrire la crudeltà di lui e della sua moglie.* Adalberto riferì queste parole al genitore Berengario, che si mostrò disposto ad aderirvi; ma avendo Guilla ricusato di dare il suo consenso, ed essendone i Baroni informati, se ne tornarono subito nelle loro terre ed abbandonarono Adalberto (1).

(1) *Anonym. Salern. apud. Camil. Pellegr.* Denina, *Rivol. d' Ital.* lib. IX, cap. 6.

Ottone non trovando più veruna resistenza, entrò in Pavia, vi fu proclamato re dalla Dieta, e si cinse con grande solennità la regal corona nella Basilica Ambrosiana di Milano. Trasferitosi con gran corteggio a Roma, fu incoronato imperatore da Giovanni XII fra le acclamazioni di un immenso popolo nell'anno 962. In tal guisa il Romano Impero, che dopo la morte di Berengario I era fin a quest'epoca rimasto vacante, passò nei re di Germania (1).

Berengario erasi ricoverato nella Fortezza di San-Leo posta nel Contado di Montefeltro nell'Umbria; i suoi due figliuoli Adalberto e Guido avean cercato asilo in alcune Fortezze del lago di Garda; e la Regina Guilla si era chiusa nell' isola di San-Giulio nel lago d' Orta, una delle più celebri Fortezze italiane in quella età. L' Imperatore cominciò dall' assediar Guilla; ed o per compassione che egli avesse di una donna, o per ottenere una buona parte de' suoi tesori le permise di andarsene libera a trovare il marito, imponendole forse la condizione di confortarlo alla resa. Ma Guilla rammentando gli aspri trattamenti usati alla vedova Adelaide, che ora era divenuta moglie del vincitore ed Imperatrice, non si voleva a nessun patto umiliare innanzi ad una così abborrita rivale. Persuase adunque il consorte a resistere in San-Leo, e costrinse Ottone a vincerlo con lento assedio e colla fame. Finalmente nell' anno 964 Berengario dovette capitolare, e fu man-

(1) Muratori, an. 962.

dato prigioniero colla moglie in Bamberga, ove entrambi finirono dopo breve tempo la travagliata loro vita. Il solo Adalberto si sottrasse alla potenza di Ottone, ed andò lungamente errando senza mai potere nè col suo partito nè coi soccorsi dei Greci ricuperare il trono. Il caso riferito sopra dei Baroni Italiani, che volevano obbedire a lui solo e non a Berengario, nè a Guilla, ci chiarisce che egli era reputato meritevole di miglior fortuna, di quel che nol fossero i suoi genitori; e che egli al par di Lotario II fu giudicato assai miglior principe del padre: due insigni esempi, conchiude il Denina, atti a mostrare che la virtù non è tanto effetto della educazione, quanto è dono del Cielo; e che non v'è migliore nè più efficace ammaestramento per ingenerar la virtù ne' figliuoli, che il vedere come le frodi, le ingiustizie e gli altri vizi dei genitori poco valsero a farli sicuri, cari alla gente e felici (1).

Guido, secondogenito di Berengario, si sosteneva in tutta la riviera del Lario fino alle Tre-Pievi e nell'Isola Comacina. Ma i Pievesi, istigati da quel Martino Cherico che si crede essere stato il liberatore di Adelaide, lo cacciarono da Menaggio e dalle terre vicine, e lo costrinsero a chiudersi nel castello dell' Isola. Unitosi poi il navilio delle Tre-Pievi, comandato dallo stesso Martino, a quello dei Comaschi, cui presiedeva il vescovo Guadone, fu egli costretto ad arrendersi dopo pochi mesi.

(1) Denina, *Rivol. d' Ital.*, lib. IX, cap. 7.

Per comando del vescovo fu smantellata ogni fortificazione dell' Isola; indarno i Pievesi mossi dalla ricordanza dell'antica amicizia cogl'isolani tentarono di rimuovere l'animo di Gualdone da siffatto guasto: giacchè egli meditando fin da quei tempi di estendere il dominio della città di Como sopra tutta la riviera del Lario, protestando un segreto ordine dell' Imperatore, volle che fosse un' altra volta rovinato questo validissimo propugnacolo della libertà lariense (1).

Ottone per ricompensare i Pievesi concedette loro un ampio privilegio, con cui li esentava in perpetuo dalla milizia, dall' albergar soldati, da ogni gabella di *curatura*, cioè dal tributo che si ricavava dai mercati; di *terratico* ossia dal censo che si pagava in grani dai contadini che lavoravano le terre altrui; di *ripatico*, che era un balzello che si pagava dai nocchieri in certi luoghi per dove passavano o si fermavano legando le loro barche ai pali; di *pedaggio*, che significava il tributo che si pagava dai passaggieri a qualche ponte o via pubblica; di *fodero*, che era l'obbligo di alimentare i soldati, l'Imperatore e la sua Corte, allorquando passavano (2).

Volle Ottone guiderdonar largamente anche i principi ed i prelati che aveano per lui parteggiato. Diede all' Arcivescovo di Milano ed alla sua Chiesa molte sostanze; conferì il Ve-

(1) Rebuschini, *Stor. del Lago di Como*, lib. 2.
(2) Muratori, *Antiq. Ital.* Dissert. XIX.

scovato di Cremona allo storico Liutprando; che erasi chiarito capitale nemico di Berengario II e di Guilla; elesse conte o governator perpetuo di Reggio e di Modena Alberto Azzo signor di Canossa bisavolo della contessa Matilde; ed onorò dell' insigne carica di conte del Sacro Palazzo l' illustre marchese Oberto, che fu il progenitore degli Estensi (1).

CAPO QUINTO.

Potenza e corruzione del clero. — Tristo stato della Chiesa Romana. — Successione dei romani pontefici da Formoso a Giovanni XII. — Assurda favola della papessa Giovanna. — Barbarie nei costumi. — Universale ignoranza.

Non si chiarì mai con maggiore evidenza aver Dio non solo fondata la Cristiana Religione, ma essere sempre stato di essa il fondamento ed il sostegno, quanto nel secolo X, in cui, quantunque occupassero la sede di san Pietro pontefici indegni di un così sublime grado, e la turpassero con ogni sorta di nefandità; pure splendida ed intemerata conservossi sempre la Cattolica Credenza; e ciò che ci mostra una verace provvidenza divina, non surse in quest' epoca veruna eresia, o verun notevole scisma a lacerare

(1) Muratori; an. 962, ed *Antic. Estensi*. L' Ariosto diede una bizzarra origine al nome di Este:

E perchè dirà Carlo in latino: *Este*
Signori qui quando faragli il dono:
Nel secolo futur nominato Este
Sarà il bel luogo con augurio buono.
ORL. 44, 65.

il grembo della Chiesa. Che se agli scandali di Roma e del clero si fossero aggiunte le ereticali opinioni, non sarebbe no perita la Chiesa (chè Dio stesso la tien ferma in mezzo alle più furiose tempeste), ma certo sarebbe stata in funestissimo modo travagliata.

Le ricchezze profuse dalla malintesa pietà dei laici agli ecclesiastici aveano a dismisura aumentata la potenza di costoro, che s' impadronirono delle più ricche città e delle più popolose province. Allorquando Ottone I entrò nell' Italia; i più possenti ecclesiastici erano il Patriarca d' Aquileia, l' Arcivescovo di Milano, quello di Ravenna, i Vescovi di Piacenza, di Lodi, di Asti, di Bergamo, di Novara e di Torino. L' abbate di Montecasino era il più grande signore del Principato di Benevento; quello di Farfa, nella Sabina; ed il Vescovo di Napoli, come già notato abbiamo, avea commessa ogni sorta di scelleraggine per unire lo scettro al pastorale. Questi abati o vescovi divenuti conti di una città, o castellani di un luogo forte accoppiavano l' uffizio di pastore a quello di giudice e di generale, sostenevano assedi, e scendevano in campo coll' usbergo indosso e colla spada in pugno (1).

Ma il più possente ed il più ricco prelato italiano era il Romano Pontefice, onde i Nobili romani ambivano una sì importante dignità; e siccome essa era conferita dagli unanimi suffragi

(1) Muratori, *Antiq. Ital.* Dissert. LXXI.

del clero e del popolo, così nulla intralasciavano per procurarseli. Perfino le dònne coi loro intrighi vollero aver parte in siffatte elezioni; e due dame famigerate, cioè Teodora e la sua figliuola Marozia, disposero per lo spazio di sessant' anni di quella tiara che gli Enrici alcuni anni dopo alla testa delle truppe alemanne non poterono rapire ai più accaniti loro avversari.

Alla morte di Stefano V era stato eletto il vescovo di Porto appellato Formoso, e dottissimo nelle scienze ecclesiastiche. Ma una parte del clero aveva eletto Sergio diacono della Chiesa Romana; ed i settatori di questo prelato non cessarono di far guerra a Formoso non solo in vita, ma anche dopo morte. Imperciocchè essendo a lui succeduto nell' 896 Stefano VI della fazione contraria, con eccesso che al dir del Muratori renderà per sempre detestabile il suo nome fece disotterrare il cadavere di Formoso, e fattolo degradare in un Conciliabolo, ordinò che fosse gittato nel Tevere; e dichiarò nulle tutte le sue ordinazioni, e in primo luogo quella dello stesso Formoso. Stomacati i Romani da sì bassa vendetta e dal sacrilego strapazzo che si fece del cadavere di questo pontefice, pòsero le mani addosso a Stefano VI, e cacciatolo in una prigione da lì a poco lo strangolarono (1).

Roma continuava ad essere divisa in due fazioni, una delle quali elesse il diacono Sergio, e l' altra Giovanni IX, il quale prevalse e annullò gli atti del Conciliabolo che avea degra-

(1) Muratori, an. 896 e 898.

dato il cadavere di Formoso; dichiarò valida la ordinazione di questo pontefice; e rimise nel loro grado tutt' i vescovi, i preti ed i chierici dal medesimo ordinati; e pregò l'Imperatore a giovargli nel restaurare la Basilica Lateranense quasi distrutta. I tumulti, le Sette, le violenze, i sacrilegi aveano ridotte le chiese romane e lo stesso palazzo pontificio ad un miserando stato. Stefano V trovato avea spoglia di tutt' i suoi tesori ed arredi la guardaroba del palazzo lateranense e delle basiliche romane, e vuoti i granai e le cantine: onde non potè fare il donativo praticato dagli altri papi al clero ed alle scuole di Roma, e soccorrere il popolo afflitto dalla carestia. Il cardinal Baronio è d'avviso che questo saccheggio provenisse dall' iniquo costume, già introdotto in Roma, che morto il papa la sua famiglia dava il sacco al palazzo di Laterano (1).

Mentre sedeva sulla cattedra il pontefice Leone V., Cristoforo suo prete o cappellano il cacciò in prigione, ed occupò violentemente la sede apostolica. Il Cardinale Annalista muove qui giustissime querele sopra questo infelice ed obbrobrioso secolo, ma stortamente attribuisce tanti disordini e mostri che disonorarono Roma alla prepotenza de' principi secolari, che vollero mescolarsi nella elezione de' romani pontefici; mentre, come osserva il Muratori, il clero, il Senato, i Nobili ed il popolo romano eleggevano il papa senza il consenso di verun imperatore,

(1) Baronius, *Ann. Ecclesiast.* 885.

che allora non esisteva: giacchè, come sopra notammo, da Berengario I ad Ottone vuoto rimase il trono imperiale. Gli Augusti frenavano anzi le gare, le fazioni e le prepotenze degli Elettori; e quand' essi non ebbero parte nell' innalzamento dei pontefici, Roma si trovò piena di mali umori, e succedettero i più gravi disordini (1).

Sergio III, competitore di Formoso e di Giovanni IX, ottenne finalmente la cattedra pontificia nell'anno 904, dopo di averne espulso l'intruso Cristoforo, che si ritirò in un monastero. Il Cardinale Annalista si scaglia contro di Sergio come contro di un usurpatore; mentr' egli fu eletto legittimamente, e si meritò le lodi dei Romani per aver terminata la fabbrica della già caduta Basilica Lateranense. Si dee piuttosto compiangere la cecità di Sergio nell' amoreggiar con Marozia, da cui, se dobbiamo credere allo storico Liutprando, ebbe un figliuolo, che ottenne poi il pontificato sotto il nome di Giovanni XI (2).

Quantunque i Canoni per porre un freno all' ambizione ed alla cupidigia dei vescovi aves-

(1) Baronius ad an. 900. Muratori, an. 903.

(2) Liutpr. *Hist.* lib. II, cap. 13. Il Muratori osserva che il solo Liutprando è garante di questa indegnità, ed è copiato poi alla cieca dai susseguenti scrittori. Può essere, soggiunge egli, che dica il vero; contuttociò si potrebbe domandare se s' abbiano a prendere come verità contanti tutte le laidezze e maldicenze delle quali è sì vago nella sua storia Liutprando. Prestava egli fede a tutte le pasquinate e a tutt' i libelli infamatorii di que' tempi, che nè pure allora mancavano; an. 911.

sero altamente riprovata la traslazione da una sede all' altra, pure Giovanni per gl' intrighi di Teodora fu eletto prima vescovo di Bologna, poi arcivescovo di Ravenna, poi pontefice sotto il nome di Giovanni X. Liutprando afferma che Teodora gli procurò il pontificato per averlo vicino; il Baronio lo chiama *pseudo-papa*, *nefando invasore e potente in Roma per le aderenze e per la forza di una meretrice*; ma il Muratori lo dice eletto senza scisma, e riconosciuto dalla Chiesa universale per legittimo papa, e mostra essere falso che poco dopo di averlo fatto nominare arcivescovo di Ravenna gli abbia Teodora procurata la cattedra di san Pietro, giacchè da una traslazione all' altra si trova un intervallo di nove anni. Comunque sia, infelicissima fu la fine di questo pontefice: preso dagli sgherri di Marozia fu cacciato in un' oscura prigione; ove da lì a poco terminò i suoi giorni o sopraffatto dal dolore di sì indegno trattamento, o soffocato, come si disse, con alcuni guanciali (1). Certo è che a questo pontefice non si possono rinfacciare nè veleni, nè assassinii, nè tradimenti, delitti pur troppo frequenti in questa barbara età; che egli amministrò gli affari della Chiesa con fermezza e con giustizia; che egli seppe unire pel bene comune de' suoi concittadini i principi rivali che si dividevano l' Italia, e perfino i due imperatori d' Oriente e d' Occidente; che condusse egli stesso gli eserciti contro i Saraceni accampati sulle sponde del

(1) Muratori, an. 928.

Garigliano, e che in questa spedizione meritò la gloria di valente guerriero più che il titolo di padre dei Fedeli (1).

Quel Giovanni XI che Liutprando disse figliuolo di Marozia e di Sergio III, ma che il Muratori afferma essere stato un frutto delle legittime nozze di quella donna col marchese Alberico, salì sul soglio papale nell'anno 931. Il contemporaneo Raterio vescovo di Verona lo chiama *pontefice di gloriosa indole*; mentre il Cardinale Annalista, non si sa per qual ragione, lo dichiara *pseudo-pontefice ed intruso*. Sotto di lui il re Ugo fu cacciato da Roma dal giovane Alberico figliuolo di Marozia, la quale spossessata del forte castello di Sant'Angelo terminò i suoi giorni in un monastero. A quest'epoca fu distrutta la tirannide donnesca in Roma; Alberico ne assunse il governo, e non lasciò al fratello Pontefice che il reggimento della Chiesa. Egli tramandò la suprema autorità al figliuolo Ottaviano, che occupando nell'anno 956 la cattedra di San Pietro unì il potere spirituale al temporale in Roma. Il Baronio qui move giuste querele, perchè si sia eletto papa un giovane di diciannove anni, qual era Ottaviano; ma saggiamente conchiude che essendo egli stato dalla Chiesa universale riconosciuto, si dee annoverare fra i legittimi pontefici. Egli mutò il nome di Ottaviano in quello di Giovanni XII, ed è creduto il primo che introducesse l'uso di questo cangiamento (2).

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* cap. 3.

(2) Muratori, an. 956. Noi non sappiamo a qual fonte il Macchiavelli abbia attinta la seguente notizia: « Per-

Tempestoso e pieno di scandali fu il pontificato di Giovanni XII. Egli avea bensì incoronato Ottone imperator d' Occidente, ma paventandone la potenza ed il rigore si unì segretamente a Berengario, e poscia al suo figliuolo Adalberto. I Romani ricorsero ad Ottone che si trovava in Pavia: lo pregarono di provvedere al decoro della Chiesa Romana, e fecero una scandalosa pittura delle dissolutezze del giovane Pontefice, affermando che aveva convertito in un postribolo il palazzo lateranense. Ottone volle verificar queste accuse; e trovatele vere, disse che *era ancor giovanetto, e che facilmente si sarebbe mutato mercè l' esempio di buoni personaggi.* Spediti alcuni de' suoi che amorevolmente ne lo ammonissero, n' ebbero per risposta una scusa de' commessi disordini ed una promessa di correggersi. Ma lungi dal mantener la fede data, Giovanni XII chiamò a Roma Adalberto figliuolo di Berengario, e levò lo stendardo della ribellione. Allorquando riseppe che accorreva l' Imperatore, si armò di tutto punto; ma stimò meglio di fuggirsene (1).

Ottone entrato in Roma senza trovare ostacolo ragunò un Concilio di molti vescovi della

venne al papato Osporco Romano, il quale per la bruttura del nome si fece chiamar Sergio; il che dette principio alla mutazione dei nomi, che fanno nella loro elezione i pontefici ». *Hist. Fior.* lib. 1. Sergio IV fu chiamato nel secolo XI *Bucca Porci*, secondo alcuni; ma il Baronio portando il suo epitafio ha mostrato che prima di essere pontefice chiamavasi Pietro.

(1) Muratori, an. 963.

Italia e della Germania, di molti cardinali e magistrati, o rappresentanti del popolo romano. In esso furono apposte tante e sì gravi taccie a Giovanni XII, che uno Storico non sa se debba crederle o rifiutarle: posciachè dall' una parte esse sono esposte in una lettera scritta dallo stesso Imperatore al Papa, per invitarlo a giustificarsi; dall' altra sono sì scandalose, sì inique, sì eccessive, che non sarebbero credibili, se non si sapesse che il secolo X fu gravido de' più nefandi delitti. Veniva dunque Giovanni accusato di aver mercanteggiate e vendute le sacre ordinazioni; di aver ridotto il Vaticano a luogo di dissolutezza, di aver commesse tante violenze contro le donne, che esse non ardivano più di accostarsi alla chiesa degli Apostoli; che aveva destato incendii, ed era in mezzo di essi comparso colla spada a lato, coll' elmo e colla corazza; che giuocando ai dadi avea invocato il soccorso di Giove, di Venere e di altre Deità; che non avea mai recitate le Ore canoniche, nè mai si era fatto il segno della croce (1). Due volte fu citato il Papa a giustificarsi, ed egli altro non rispose se non che li avrebbe tutti scomunicati se avessero eletto un altro pontefice. Così avvenne in fatto: Giovanni XII fu deposto, ed a lui fu sostituito Leone protoscrinario, personaggio di conosciuta probità, ma laico:

(1) Liutpr. lib. VI, cap. 9 e seg. Da queste accuse si scorge che i Membri del Concilio per blandire Ottone apposero a delitto al Pontefice anche alcuni scherzi, o modi di dire che allor si usavano durante il giuoco.

il che era contrario ai Canoni. Poco stante Giovanni destò una sedizione in Roma, che fu sedata dall' Imperatore; ma dopo la partenza di costui il deposto Pontefice rientrò nella città; pose in fuga il novello pontefice Leone VIII; fece tagliare la mano destra ad un cardinale, la lingua, due dita ed il naso ad un archivista, e flagellare il Vescovo di Spira. Ma Dio, dice il Muratori, liberò bentosto Roma e la Chiesa da così scandaloso pontefice; il quale morì sì inaspettatamente, che non potè nemmeno ricevere i Sacramenti (1).

L' età giovanile e la molle vita di Giovanni XII gli fecero dare, come sembra, il nome di *papissa*; e questa forse fu l' origine di un' assurda favola che ammette l' esistenza di una papessa Giovanna. I Protestanti la vollero accreditare sostenendola colla testimonianza non già, come dovrebbero, di un qualche contemporaneo (chè nessun autore del secolo X fa motto di una così stravagante avventura), ma bensì con quella di centocinquanta scrittori del XIV, XV e XVI secolo. Ma questi non sono già testimoni, non parlando di un fatto ch' essi abbiano veduto: onde il Gibbon li chiama a buon dritto tanti *echi*, o piuttosto pappagalli che ripetono ciò che hanno od udito o letto. Moltiplicando in tal guisa le testimonianze, essi somministrano una prova contro di loro e contro la leggenda. Altri posero questa supposta papessa tra Leone IV e Benedetto III, e verso la metà del secolo

(1) Muratori, anno 964.

IX. Ma Anastasio contemporaneo di quei due pontefici non lascia verun intervallo tra la morte dell'uno e l'innalzamento dell'altro; ed il passo inserito nelle Vite dei Papi scritte da Anastasio (che si legge in alcuni codici od edizioni) è di una palpabile falsità. Fozio avrebbe egli trascurata una tale accusa? Liutprando avrebbe egli taciuto un siffatto scandalo? Gli stessi Protestanti illuminati, come il Blondel ed il Bayle, rigettarono apertamente quest' assurda favola: soli Spanheim e Lenfant tentarono di mantenere ancor vivo questo meschino oggetto di controversia; ed il Mosheim si sforzò, ma indarno, di rendere almen dubbiosa quest' avventura spacciata senza alcun fondamento dai cronisti di molto posteriori a questa età, quali furono Martino Polono, Mariano Scoto e Sigeberto di Gemblours (1).

Dopo la morte di Giovanni XII i Romani, non facendo verun caso del giuramento dato ad Ottone di non consacrare verun papa eletto senza l' assenso dell' Imperatore, posero nella sede romana il cardinale Benedetto V, e fecero per qualche tempo resistenza all' esercito di Ottone che li assediò. Ma costretti dalla fame dovettero aprir le porte ed accogliere Leone VIII, che entrò insieme coll' Imperatore, che lo avea fin dal tempo in cui viveva Giovanni XII fatto eleggere papa. Si radunò un Concilio,

(1) Bayle, *Dict. Critiq.* Art. *Papesse. Polonus*, *Blondel.* Gibbon, *Storia della Decad. dell' Imp. Rom.* cap. 49.

o piuttosto come lo appella il Muratori un Conciliabolo, al cui cospetto apparve Benedetto V. Costui dovette implorar misericordia dall'Imperatore, spogliarsi del pontificale ammanto, e consegnare il pastorale a Leone VIII, che lo fece a pezzi (1).

Dopo la morte di Benedetto V e di Leone VIII fu eletto pontefice il Vescovo di Narni, che assunse il nome di Giovanni XIII, e fu approvato da Ottone. Ma trattando egli forse con troppa asprezza i Nobili romani fu espulso dalla città, e costretto a chiudersi in un castello della Campania. Egli stese le sue braccia supplichevoli ad Ottone, il quale rientrò nell' Italia col suo esercito. Anche prima del suo arrivo sulle sponde del Tevere i Romani richiamarono il Pontefice; ma la loro sommissione non potè piegare l' animo vendicativo di Giovanni XIII, il quale fece trarre dalla tomba e gittare al vento le ceneri del prefetto di Roma Roffredo, che gli aveva intimato l' ordine dell' esilio; ordinò che il nuovo prefetto con un otre in capo fosse condotto per la città sopra un asino ed esposto alla pubblica derisione; e condannò i consoli ad un perpetuo esilio nel fondo dell' Alemagna; ed i dodici tribuni del popolo a perire sopra di un palco (2).

Queste scene di orrore e di sangue non funestavano soltanto il Vaticano, ma anche i più venerandi e celebri monasteri. Noi per riprova

(1) Muratori, an. 964.
(2) Baronius, an. 966.

non ne recheremo che un solo esempio, ma crudelissimo, ma indegno, ma pressochè incredibile, se non ci fosse attestato dalle più veraci Memorie. Ralfredo abate di Farfa, nobilissimo chiostro della Sabina, fu avvelenato dai due monaci Campone ed Ildebrando. Quest'ultimo portatosi a Pavia ottenne a forza di danaro la dignità di abate del detto monastero per Campone, e la ottone dal re Ugo, che ogni cosa e sacra e profana solea vendere. Ma pentitosi Ildebrando di aver data al compagno l'abazia, guadagnò col danaro gli abitanti della Marca di Camerino, e mercè il loro soccorso cacciò Campone, e divenne padrone del chiostro Farfense, e degli altri che da esso dipendevano. Campone dal suo canto offrì somme di danaro ai Marchigiani, perchè lo riponessero in possesso dell'abbazia: e quegli uomini venali lo esaudirono. Senza contare le altre iniquità del monaco Campone, che avea ricuperata la sua dignità, egli attese, dice il Muratori, a mettere al mondo de' figliuoli e delle figliuole, che tutte arricchì e dotò coi beni del monastero. Alberico signore allora di Roma cacciò da Farfa l'infame Campone, e vi mandò un abate detto Dagoberto, di santissima vita; ma i monaci, che non voleano riforme, lo avvelenarono (1).

Nè ci ci dobbiamo maravigliare che si commettessero delitti così enormi in un secolo in cui eran considerati come bazzecole gli atti più

(1) Muratori, an. 939.

barbari; come di tagliare il naso, le orecchie, le dita; di cavar gli occhi, o di abbacinarli con carboni ardenti. S' infliggeva per lo più quest' ultima pena con un bacino rovente, che avvicinato agli occhi, tenuti aperti per forza, concentrandosi il calore, disseccava l' umidità della pupilla, e la ricopriva di una cotal nuvola che toglieva la vista (1). Di un altro supplizio, che riuniva la barbarie e l' insulto verso gl' infelici martoriati, fa menzione Liutprando nelle sue storie. Narra egli che Teobaldo signore delle Marche di Spoleti e di Camerino, essendo in guerra contro i Greci, faceva castrare quanti di essi gli capitavano nelle mani; e mettendoli poscia in libertà, ordinava ad essi di dire al lor generale che sapendo egli quanto preziosi fossero gli eunuchi alla Corte del Cesare di Costantinopoli, gli faceva molti di quei doni. Essendo caduto nelle mani di Teobaldo un drappello di Greci, egli aveva già ordinato che fossero sottoposti alla stessa operazione, quando giunse al campo una giovane moglie di uno di essi, la quale mostrando i suoi diritti sopra il corpo del marito mosse a riso tutta la brigata, e potè aver sano e salvo il consorte (2).

Siffatte turpitudini, sì gravi scelleraggini avea-

(1) Vedi *i Deput. al Decam.* ed il *Vocab. della Crusca* alla voce *Abbacinare.*

(2) Non sappiamo perchè abbia il Muratori fatto sembiante di dubitar di questo fatto, che pure è del tutto conforme all' ignoranza ed alla barbarie del secolo. Vedi all' an. 935 le parole dell' Annalista.

no origine dalla spropositata ignoranza che a questi tempi dominava. Le lettere e le scienze giacevano pressochè del tutto neglette non solo dai laici, i quali non possedevano libri, troppo cari allora perchè manoscritti, ma anche dai cherici e dai monaci. Ad accrescere questa universale ignoranza si aggiunse la stolta opinione che all'anno mille dovea finire il Mondo: opinione fomentata dagli ecclesiastici, onde molti ricchi ignoranti per guadagnarsi il Cielo donassero i loro beni alle chiese ed ai monasteri. È facile l'accorgersi che i barbari e scellerati signori di quei tempi, trovandosi vicini alla morte, ed essendo spaventati dalle eterne pene, credessero questo il più facile mezzo con cui espiare le loro atroci colpe (1). Arroge che col danaro si usava di redimersi dalle canoniche penitenze e dai digiuni (2): » Onde, dice il Muratori, qualora si presentava al sacerdote una persona penitente, possiamo immaginare che egli tenendo carta, penna e calamaio, notasse ad una ad una le colpe colla pena e redenzione occorrente. Il ricco che non voleva digiunare per un anno dava ventisei soldi, il

---

(1) Le donazioni per lo più avevano per causale: *Pro remedio animae meae*; ed altre: *adventante Mundi termino.*

(2) Nel *Penitenziale* di Bobbio riferito dal Muratori si legge: *Si quis forte non potuerit jeiunare et habuerit inde dare ad redimendum se poterit. Si dives fuerit, pro uno anno det solidos* XXVI (intende certamente di parlar di soldi d'oro); *si vero pauper, det solidos tres.*

povero tre. La somma potea andar ben lontano. Come acconciar la partita quando non v'era danaro? e questo bene spesso mancava. Si suppliva coi beni stabili per chi ne possedeva. Altri poi facevano massa di penitenze; e questa tanto più andava crescendo, quanto più differivano da un anno all' altro la soddisfazione. Per conseguente erano essi stimolati dalla coscienza e dai confessori a donare tanto più alle chiese ed ai monasteri (1). »

Ognuno si può immaginare quanto da questi barbari costumi, da queste folli credenze fosse turpata e renduta deforme la santissima nostra Religione, che gli uomini si sforzarono di rendere, per così dire, materiale e senza spirito. Pochi leggevano, pochi spiegavano le divine scritture; i vizi e le superstizioni avean libero il campo; e tali erano principalmente il duello e le altre prove che stoltamente si appellavano *Giudizi di Dio.* « Allora più che mai si spacciarono miracoli falsi, dice il Muratori; si formarono varie leggende di Santi che oggidì si scorgono favolose: onde andò in decadenza anche la disciplina monastica nella maggior parte dei monasteri, massimamente perchè quei sacri luoghi venivano divorati dai principi, e dati in commenda ad abati anche secolari e scandalosi; e i vescovi, e fin gli stessi romani pontefici più a distruggere che ad edificare erano rivolti, stante la voga in cui cominciò ad essere la Simonia, l'incontinenza,

(1) Muratori, *Antiq. Italic.*, Dissert. LXVIII.

il dover andare alla guerra, per nulla dire di tanti altri disordini di questi secoli barbarici, non taciuti dal cardinale Baronio (1). »

Vengano adesso in campo que' filosofi amatori dei paradossi che fecero il panegirico dell'ignoranza: si sforzi ora il Rousseau di provare che le scienze e le lettere sono nocive alla morale, e di porgere in tal guisa conforto agli ignoranti. Noi non opporremo ad essi sottili ragionamenti; ma soltanto il quadro del secolo X, in cui la più grande infelicità dei popoli, i costumi più brutali e feroci, le azioni più inique vanno unite alla più profonda ignoranza.

(1) Muratori, an. 930.

LIBRO QUINTO

L'ITALIA SOTTO GLI OTTONI E GLI ALTRI IMPERATORI GERMANICI FINO A FEDERICO I.

CAPO PRIMO.

Beneficii che l'Italia riconosce da Ottone e dai suoi successori. — Introduzione del governo municipale. — Vicende dei Principati e delle Repubbliche della meridionale Italia. — Guerre di Ottone I contro i Greci. — Morte e carattere di quest' Imperatore.

Nessuna rivoluzione non ebbe giammai un'influenza più distinta sul carattere di una nazione, sulle sue costituzioni e sui futuri suoi destini, quanto quella che esercitò sugl' Italiani l'unione delle due corone dell' Alemagna e dell' Italia. Se i monumenti storici del X ed XI secolo bastassero per additar le tracce della storia delle città fino da quest' epoca, gli è dal regno degli Ottoni, dice il Sismondi, che noi avremmo dovuto cominciarla: giacchè fu alla munificenza ed alla politica di questi principi che le città andarono debitrici dei loro istituti municipali; fu la lontananza dalla Corte che diede alle italiche Municipalità l'abitudine di governarsi indipendentemente; fu alfine dopo che si estinse la famiglia degli Ottoni, che le guerre tra i principi, i quali si disputavano la corona, avvezzarono gli abitatori delle italiche

città a maneggiar le armi ed a combattere sotto le loro proprie bandiere (1).

Ottone avrebbe potuto o distribuire le terre a' suoi soldati, e formarsi così negl' Italiani non già vassalli fedeli, ma nemici accaniti; o dare il governo delle province a' suoi baroni, la cui forza sarebbe stata dipendente dalla fedeltà dei sudditi; o lasciare il governo medesimo agl'Italiani, e durante la sua assenza rimanere in balìa di essi; o finalmente attribuirsi un' autorità dispotica, che avrebbe potuto sostenere colla forza delle sue armi. Egli elesse il partito più moderato e più generoso: lasciò alle città i loro Conti; non restrinse formalmente le loro prerogative, ma incoraggiò i cittadini a farlo, e ad estendere le loro immunità; e per frenare in certo qual modo la licenza dei cittadini medesimi, accordò i feudi più importanti agli Alemanni od ai personaggi che gli aveano date prove di somma devozione. Così, come già abbiamo notato, ebbero origine i Marchesati di Verona e del Friulì, di Este, di Modena e di Reggio e del Monferrato. Mentre questi principi si rassodavano nei loro possessi, le città camminavano a grandi passi verso il governo municipale fondato sulla elezione del popolo. Esse avevano sempre avuto alcuni magistrati popolari, appellati *sculdasi* dalle leggi longobarde, e *scabini* da quelle dei Franchi: costoro formavano il Consiglio del Conte della città, e rap-

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 1 verso a fine.

presentavano il popolo. Ma allorquando Ottone I permise alle città di avere una più larga amministrazione, esse rigettarono questi istituti settentrionali, e cercarono di ordinarsi sul modello delle colonie romane, per quanto lo permetteva la loro imperfetta cognizione della storia. Sotto i brevi regni di Ottone II e III, e più ancora durante la famosa lotta tra il Sacerdozio e l'Impero, rallargarono i loro privilegi, e cominciarono a reggersi a popolo (1).

Due consoli annuali eletti dai suffragi del popolo furono posti alla testa del governo; essi doveano amministrar la giustizia ai loro compaesani, e capitanare per conseguenza le truppe: giacchè nel Medio-Evo le funzioni di generale erano sempre unite a quelle di giudice; e lo stesso Capo dovea dirigere la forza pubblica tanto contro quelli che turbavano al di fuori lo Stato colle aggressioni, quanto contro coloro che lo mettevano in subuglio al di dentro coi loro delitti. L'altro uffizio dei consoli era quello di convocare e di presedere alle assemblee, che ordinariamente erano due in ciascuna città, oltre il generale Consiglio, in cui si raunava tutto il popolo. Una di quelle assemblee appellavasi *Consiglio di Credenza*, ed era incaricata dell'amministrazione delle finanze della città, della sorveglianza sui consoli, e di tutti gli affari esterni. Una seconda assemblea

(1) Sigonius, *De Regno Ital.* lib. VIII. Muratori, *Antiq. Italic.* lib. XLV. Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 2 e 6.

più numerosa di quella detta di *Credenza* , e composta per lo più di cento consiglieri , formava il Senato ; in cui si preparavano i decreti che doveano essere sottoposti alle deliberazione del popolo convocato in generale assemblea al suono della grossa campana. Le città furono poi divise in quartieri , che assumevano ordinariamente il loro nome dalla prossima porta ; i quartieri formarono vari corpi militari con differenti stendardi , e con un solo *carroccio* , che era come il Palladio della città o della *repubblica* ; ma di ciò parleremo diffusamente a suo luogo (1).

Ottone I dominava in tutte le contrade italiane che si estendono dal Tevere insino alle Alpi , ma non avea peranco esteso il suo potere sulle province meridionali , che o si reggevano a guisa di repubbliche , od obbedivano agl'Imperatori di Costantinopoli , da cui i duchi prendevano le investiture col titolo di patrizi. Non erano i principi longobardi , come quelli di Benevento , di Salerno ed il Conte di Capua , in istato di opporsi ad Ottone , come fecero Arigiso e Grimoaldo principi di Benevento con Carlomagno e col re Pipino suo figliuolo ; anzi si dichiararono suoi feudatari ; e Pandolfo, *capo di ferro*, principe di Benevento e conte di Capua , e Gisolfo principe di Salerno lo accolsero nella stessa Capua , che si andava ampliando a spese di Benevento, in cui

(1) Sismondi , *Hist. des Rép. Ital.* chap. 2 e 6.

non amavano più di soggiornare i suoi princi-
pi. Fu in questa occasione e correndo l'anno
963 che Pandolfo ottenne dall' Imperatore che
il Contado di Capua fosse eretto in Principa-
to (1).

Forse Ottone I avrebbe rispettati i dominii
dell' Imperator d' Oriente nella Puglia e nella
Calabria, se la malvagità e la perfidia di Nice-
foro Foca non si fosse tratto addosso il giusto
suo sdegno. Desiderava Ottone di ammogliare
il suo figliuolo Ottone II, già eletto re ed im-
peratore, colla principessa Teofania, che la
consorte di Niceforo avea partorito al suo pri-
mo sposo per nome Romano. Spedì a quest'uo-
po come suo ambasciatore a Costantinopoli lo
storico Liutprando vescovo di Cremona. Lungi
dal poter conchiudere le nozze con Teofania,
l' Ambasciatore fu villanamente trattato da Ni-
ceforo, al quale dispiaceva che Ottone I aves-
se assunto il titolo d'imperatore, e non quello
meno augusto di re, che avesse sottomesso a' suoi
voleri il Ducato di Roma e l' Esarcato di Ra-
venna, e che avesse ricevuto omaggio dai Prin-
cipi di Benevento e di Capua, che prima erano
vassalli e tributari dei greci monarchi. Per ven-
dicarsi lasciò prima partire Liutprando, indi
si volse ad ordire uno de' più neri tradimenti
di cui parli la storia. Mostrò di essersi pentito
del rifiuto; spedì egli stesso ambasciatori ad
Ottone; finse di essere deliberato a mandare

(1) Giannone, *Stor. Civ. del Regno di Napoli*, lib.
VIII, cap. I.

nell' Italia la principessa Teofania; anzi propose all' Imperatore d' Occidente che spedisse nella Calabria quel corteggio che si addiceva alla sposa di un tanto principe. Non sospettando Ottone di veruna frode, come quegli che essendo d' animo generoso mal sapeva dubitare della fede altrui, mandò una parte del suo esercito nella Calabria, perchè accogliesse e scortasse la Principessa (an. 969). Niceforo intanto avea poste le sue milizie della Puglia e della Calabria in agguato, e ad esse ordinato che quando le genti di Ottone passavano sicure e senza sospetto, le sterminassero. Così in fatto avvenne: molti degli Ottoniani furono uccisi, molti fatti prigionieri; e tutte le loro bagaglie furono poste a sacco. Ma il tradimento e la frode tornò questa volta funestissima a chi l' aveva ordita. All' annunzio della calamità de' suoi marciò Ottone con tutto il suo esercito contro i Greci; sbaragliatili e fatto un gran numero di prigionieri, ordinò che a tutti fosse tagliato il naso, e così deformi li rimandò a Costantinopoli (1).

Un sì miserando spettacolo ed i delitti di Niceforo furono causa che il popolo romoreggiasse, e che l' Imperatrice stessa, cangiato in odio mortale il malvagio amore che avea prima nutrito verso di lui, gli togliesse il trono e la vita. Giovanni Tzimisce suo successore reputò necessario il fermar la pace con Ottone; gli

(1) Muratori, an. 969.

mandò subito nell' Italia la principessa Teofania, e si rallegrò che le sue nozze con Ottone II avessero ridonata la pace ai due Imperi (1).

Poco sopravvisse Ottone alle nozze del figliuolo colla principessa Teofania, giacchè egli morì nell'anno 973; e dopo di Carlomagno ottenne il glorioso soprannome di *grande*: e forse più di lui lo meritò. Carlomagno aveva mostrata tutta l' ambizione dei conquistatori, e per sollevare il suo Impero avea distrutto lo spirito nazionale ed il vigore dei popoli che egli aveva debellati. Ottone non riportò minori vittorie di lui, ma solo guerreggiando contro que' popoli barbari che devastavano l' Impero colle loro scorrerie; nè cercò di estendere i confini del suo Impero, nè di acquistare altra possanza tranne quella che gli era necessaria per proteggere i suoi sudditi; e dopo di aver renduta la pace alle sue province, pose i popoli in sulla via di potere un giorno far senza di un' autorità somigliante alla sua (2).

I Normanni aveano portato per tutto il terrore colle loro devastazioni; gli Ungari avean renduta tributaria l' Alemagna; i Saraceni erano penetrati a traverso dell' Elvezia fin sotto alle mura di Besançon. Ma Ottone frenò i Saraceni; gli Ungari, vinti già dal grand' uomo di cui egli era figliuolo, furono disfatti da lui; i Danesi tremavano al solo suo nome; l' Italia

(1) Denina, *Rivol. d' Ital.*, lib. IX, cap. 7.
(2) Sismondi, *Hist. dès Rep. Ital.* chap. 2.

lacerata dalle fazioni a lui ricorreva; da Hensbourg infino al Tebro Ottone regnava in ogni parte, ed i popoli vicini lo paventavano. Teodorico e Carlomagno aveano fatto maravigliar l'Universo colle loro imprese, ma la loro gloria avea cessato, nè erasi propagata nelle loro prosapie. Ottone al contrario fu più avventurato lasciando a' suoi eredi insieme con tanta potenza i talenti necessari per conservarla, ed anco per estenderla (1). Nè per l'Italia principalmente sparì del tutto Ottone alla sua morte: giacchè vi lasciò memoria delle sue virtù in Oberto progenitor degli Estensi, che egli avea creato conte del Sacro Palazzo, ed in altri o marchesi o baroni da lui preposti alle varie province italiane. Nella sola Roma si posero bentosto in obblio gl'istituti di questo Imperatore, e si rinnovarono quelle scene di orrore che tante volte ci contristano nella storia del secolo X. Francone, cardinale diacono, fatto strangolare il pontefice Benedetto VI, occupò scelleratamente la sua sede. Cacciatone, si rifuggì in Costantinopoli, dopo di avere spogliata del suo tesoro e di tutti i sacri arredi la Basilica Vaticana. Quest'iniquo prelato comparve di nuovo in sulle sponde del Tevere, ove preso il pontefice Giovanni XIV lo imprigionò; e fattolo morir di fame o di veleno, ne espose il cadavere alla vista del popolo, che deplorava un così indegno spettacolo (2).

(1) Muller, *Prospetto Generale della Stor. Polit. dell' Europa nel Medio-Evo*, cap. 1 e 2.

(2) Muratori, an. 974 e 984.

CAPO SECONDO.

Ottone II. — Quest' Imperatore muove guerra ai Greci. — È sconfitto e fatto prigioniero. — Ricupera la libertà. — Motivi per cui egli diventa nemico dei Veneziani. — Stato della Repubblica di Venezia nel secolo IX e X. — Discordie civili. — Guerre contro i Narentini. — Il Doge sottomette la Dalmazia. — Ottone II chiede ai Pisani il soccorso della loro flotta, — Stato di Pisa — Morte di Ottone II.

Ottone già eletto re della Germania e coronato Imperatore da Giovanni XIII succedette al padre nel 973, e fu da lui distinto coi soprannomi di Ottone il *Rosso* ovvero II. Quetati alcuni tumulti nella Germania, e finita la pericolosa guerra col Re di Francia per rispetto della Lorena, scese nell' Italia, e pretese la sovranità del mezzogiorno della medesima. Considerava egli la sua unione con Teofania come un titolo al dominio di questa contrada, e reclamava dagl' Imperatori dell' Oriente per dote della sua moglie le province della Lucania e della Calabria e la sovranità sulle Repubbliche di Venezia, di Napoli, di Gaeta e d' Amalfi; le quali per non obbedire a lui protestavano la fedeltà pretesa all' Impero dell' Oriente. Costantino e Basilio, i quali regnavano in Costantinopoli, dopo di aver tentato indarno di allontanare coi negoziati la procella che già romoreggiava sui lor dominii dell' Italia, invocarono l' aiuto dei Saraceni della Sicilia e dell' Affrica. Ottone dal suo canto, raccolto un possente esercito, ed afforzato dall'alleanza con Pandolfo capo di ferro, principe non solo di

Capua, di Benevento e di Salerno, ma anche marchese di Spoleti e di Camerino, e quindi possessore di poco meno che della metà dell'Italia (1), si impadronì nel 982 della città di Taranto. Avanzatosi nella Calabria Ulteriore infino alla Borgata di Basentello posta in sulla riva del mare, vi scontrò l'esercito dei Saraceni e dei Greci, e subito diè il segno della battaglia. Le schiere di Ottone sbaragliarono in sulle prime il nemico; ma mentre sbandate andavano raccogliendo le spoglie del campo, un corpo di Saraceni che non erasi ancor mosso piombò sui vincitori, e ne fece un orrendo macello. Il Principe di Capua e di Benevento, il Vescovo di Augusta, l'Abate di Fulda perirono sul campo; altri baroni e prelati caddero in poter del nemico, e si dovettero poi riscattare con grandi somme (2).

Lo stesso Imperatore fu costretto a fuggire lungo la riva del mare; e temendo di esser raggiunto ed ucciso dai Saraceni, cercò uno scampo nell'arrendersi ai Greci. Una galera di costoro avea gittata l'àncora presso la sponda su cui errava ramingo Ottone II, che veggendosi incalzato da due pericoli preferì di darsi in potere di nemici inciviliti, anzichè cader nelle mani di un'orda di Barbari. Si fece conoscere dal capitano della galera, e cercò su di essa un asilo; promise al capitano un gros-

(1) Giannone, *Stor. Civ. del Regno di Nap.*, lib. VIII, cap. 2.
(2) Muratori, an. 982.

sissimo riscatto, se gli avesse data la permissione di spedire un messaggio all' Imperatrice Teofania, che si trovava nella vicina città di Rossano, e che manderebbe sacchi d'oro per riscattarlo. La principessa, allorquando apparve la nave, fece uscire da Rossano molte bestie da soma cariche di sacca che sembravano contenere una gran quantità di danaro, e muovere alcune barchette su cui stavano prodi soldati vestiti da marinari. In una di queste si accostò alla nave greca Teodorico vescovo di Metz per conchiudere il Trattato. Ottone condotto alla proda, fidandosi della sua abilità nel nuotare, spiccò un salto nell' acqua: un Greco che il volle rattenere per la veste guadagnò una stoccata da un Tedesco; e l' Imperatore giunse salvo al lido, ed entrò nella città insieme coi muli che ne erano usciti.

Abbenchè i Greci avessero lasciato fuggire un così importante prigioniero, e fossero stati uccellati dai Tedeschi, pure raccolsero i frutti della piena vittoria che avevano riportato. Durante il resto del regno di Ottone II e la minore età del suo figliuolo essi estesero le lor conquiste nell' Italia, e sottomisero le province occupate al governo di un uffiziale che stabilirono in Bari col titolo di *catapano*, il quale così si crede appellato dal gran potere di cui era rivestito (1). Dal nome di questo uffiziale

(1) *Quod Catapan Graeci, nos juxta dicimus Omne*: così Guglielmo Pugliese. Leone Ostiense è d'avviso che questo sia un nome di uomo, e non di dignità; ed l' Du-Fresne sostiene che il *Catapanus* dei Greci corrispon

la provincia della *Capitanata* ottenne il suo: giacchè il nome di *Catapanata* fu dall' uso avvicinato al vocabolo italico *capitano*. Quest' uffiziale greco fece costruire varie città e castella, come Troia, Draconaria e Fiorentino, ed Ottone II non potè turbare questi stabilimenti.

Pieno Ottone II di mal talento contro i Greci non potea restar capace come i Veneziani così vicini a' suoi dominii, anzi quasi da essi intorniati, mostrassero ancora qualche divozione al Cesare di Costantinopoli. Li odiava pertanto, e poco mancò che questa sua passione non cagionasse in un' altra estremità dell' Italia un importantissimo cangiamento. Per riparare alla sconfitta di Basentello e raccogliere nuove forze egli aveva intimato una Dieta generale così degli Stati italiani come dei germanici in Verona, luogo opportunissimo alle due nazioni. Quivi si portarono alcuni Veneziani fuorusciti per indurlo a far guerra contro la loro patria per potervi ritornare essi medesimi e cacciarne i loro avversari. Ma prima di proceder oltre nella nostra narrazione è necessario il veder quale fosse lo stato di Venezia dopo la guerra che essa sostenne contro il re d' Italia Pipino, e quali le cause per cui questi suoi cittadini dovettero abbandonare la loro patria.

Verso la metà del IX secolo una contesa tra alcune famiglie patrizie avea divisa tutta la veneta Repubblica: il popolo aveva abbracciata

da al *Capitaneus* dei Latini. Giannone, *Stor. di Nap.* lib. VIII, cap. 3.

una animosità la quale sembrava non avere altra causa che una rivalità di gloria, ed erasi diviso in due fazioni. Trascuravasi intanto l'esterna difesa, ed il Mare Adriatico era esposto alle piraterie o dei Saraceni dell'Affrica e della Sicilia, o dei Narentini, corsari della Dalmazia, che si erano uniti nella città di Narenta posta in fondo del golfo dello stesso nome di contro ad Ancona. Essi aveano formato di quest'asilo il centro delle loro scorrerie e l'emporio delle loro prede. Molto tempo dopo altri pirati si erano ugualmente stabiliti in alcune città dell'Istria, e con un audace impresa si erantratto addosso l'attenzione ed il corruccio della Repubblica.

Giusta un'antica costumanza le nozze dei nobili e dei più qualificati cittadini si solevano celebrare dai Veneziani nello stesso giorno e nella medesima chiesa. La vigilia della Candellara, epoca in cui la Repubblica largiva una dote a dodici donzelle, era il giorno consacrato a questa pubblica festa. La mattina alcune gondole elegantemente adorne si portavano da tutti i quartieri della città all'Isola d'Olivolo o di Castello posta all'estremità, ove risiedeva il Capo del clero o vescovo, che fu poi detto patriarca. Le fidanzate sbarcavano coi loro sposi al suono di musicali stromenti sulla piazza di Castello; tutti i lor parenti ed amici in abito festivo formavano il corteggio; si portavano con gran pompa i doni fatti alle spose, i lor gioielli, i lor ornamenti; ed il popolo affollandosi lungo la riva degli Schiavoni, ed a traverso de-

gli stretti passaggi che sboccano verso Castello, seguiva senz' armi e senza sospetto questa giuliva processione.

Informati già da lungo tempo i pirati dell' Istria di questo costume nazionale, osarono di tendere insidie agli sposi nella città medesima. Il quartiere che sta dietro l' arsenale e vicinissimo ad Olivolo non era in quest' epoca abitato, e non peranco esisteva l' arsenale. Gl' Istriotti si trasferirono di notte tempo dietro quest' isola deserta, e vi si nascosero colle loro barche. La mattina dopo che gli sposi furono introdotti nella chiesa, e seguiti da una folla di uomini, di donne, di fanciulli, assistevano ai divini uffici, le barche dei corsari attraversarono il canale d' Olivolo colla rapidità del lampo; si lanciarono sulla riva; penetrarono colle sciabole sguainate nella chiesa da tutte le sue porte; ed afferrando appiè dell' altare le spose esterrefatte, le trascinarono in sulle barche preparate pel rapimento; rubarono le gioie che erano con pompa portate dai servi; sparirono con uguale celerità; e remando con grandissima vigoria, si sforzarono di tornare ai porti dell' Istria.

Il doge Pietro Candiano III era presente alla cerimonia; egli divise la rabbia e l' indegnazione degli sposi, che si vedevan rapite le lor fidanzate: tutti insieme si lanciano fuori della chiesa; e percorrendo i quartieri vicini chiamano con alte grida il popolo alle armi ed alla vendetta. Gli abitanti di Santa-Maria-Formosa raccolgono alcune navi; il Doge vi si lancia cogli sposi oltraggiati; ed avendo un' aura pro-

pizia gonfiate le loro vele, essi ebbero la ventura di raggiungere i pirati nelle lagune di Caorle. Il macello che ne fecero fu spaventoso; nessuno dei rapitori si sottrasse alla vendetta degli sposi irritati; nello stesso giorno le belle Veneziane furono ricondotte in trionfo a quella chiesa da cui erano state rapite. Una processione di donzelle ed una visita che il Doge faceva ogni anno nella vigilia della Candellara alla parrocchia di Santa-Maria-Formosa rendettero solenne infino ai tempi della guerra di Chiozza la memoria di quest' avvenimento (1).

Non fu il Doge contento di questa vendetta; ma deliberò di purgar per sempre l'Adriatico dai corsari che lo infestavano; costrinse le città di Capo d'Istria e di Narenta a pagare un tributo alla Repubblica; ed avrebbe più oltre spinte le sue conquiste, se non glielo avesse impedito l'ambizione e l'ingratitudine del suo figliuolo Pietro Candiano IV. Nell' anno 955 egli lo avea fatto dichiarare dal popolo suo collega: poco dopo lo vide alzar bandiera contro di lui; ed un dì si venne all' armi sulla piazza di Rialto tra la fazione del padre e quella del figliuolo. I seguaci del Doge prevalsero; egli chiese al popolo la vita del figlio in dono, ed ottenutala il mandò in esilio. Il clero ed il popolo giurarono di non riconoscerlo mai più per do-

(1) Per dipingere questa singolare avventura narrata da Marin Sanuto, dal Navagero e dal Laugier abbiamo desunti i colori dal Sismondi, che ha dato molta vivezza a questo quadro. *Hist. des Rép. Ital.* chap. 5.

ge nè in vita nè dopo la morte del genitore. Ma il giovane Pietro non riposò nel suo esilio: chiesto aiuto a Berengario II, che regnava nell' Italia, se n' andò a Ravenna, allestì sei navi, le caricò d'armati, e spiegate le vele predò vicino al porto di Primaro sette navi venete, che onuste di merci andavano a Fano.

Il vecchio Doge sentì il più profondo dolore per la ribellione del figliuolo; ed accoratosi, discese bentosto nella tomba correndo l'anno 959. Raunatosi il Gran Consiglio del popolo per dargli un successore, deliberarono tutti concordemente di elegger doge quello stesso Pietro Candiano IV che prima aveano giurato di non ammettere al lor governo, onde gastigarlo della rivolta; anzi tutti a gara con quasi trecento barche se n' andarono a Ravenna, e condottolo a Venezia il proclamarono nuovamente doge (1).

Seduto appena sul soglio ducale, Pietro Candiano IV rendette un segnalato servigio all'umanità col rinnovare il decreto già pubblicato dal doge Orso I, in cui si vietava l' infame traffico degli schiavi cristiani. I mercanti di Venezia comperavano dai corsari schiavoni od ungari i miseri Cristiani caduti in ischiavitù, e poscia li rivendevano ai Saraceni o ad altre nazioni pagane. Pene temporali e spirituali erano già dal clero e dal popolo di Venezia state fin dall'anno 877 fulminate contro coloro che esercitavano un così obbrobrioso mercato; ma fu d' uopo che

(1) *Chronic. Danduli*, lib. VIII. *Script. Rer. Ital.* tom. 12. Muratori, an. 955 e 959.

si rinnovasse la minaccia di queste pene anche nel 960. Qualche tempo dopo lo stesso doge Pietro Candiano IV, unito al suo figliuolo Vitale patriarca di Grado, al vescovo di Olivolo o di Venezia, a tutto il clero ed al popolo (aderendo ad una domanda del Cesare di Costantinopoli, il quale voleva togliere Gerusalemme dalle mani degl' Infedeli), fece pubblicare un decreto che nessuno dei Veneziani osasse di portare armi, ferro, legnami ed altri militari attrezzi ai Saraceni sotto pena di una multa di cento libbre d'oro, e della morte per chi fosse inabile a pagarla (1).

Ma l'ambizione e la licenza di Pietro Candiano IV ecclissarono la gloria di queste sue buone opere; e precipitarono lui, la sua famiglia e la sua patria in un profondo abisso di mali. Ripudiata sotto vari pretesti la sua moglie nell'anno 976, la costrinse a prendere il velo nel nobilissimo monastero di San Zaccaria; ed egli passò a seconde nozze con Gualdrada sorella di Ugo duca e marchese di Toscana, che gli portò in dote molti poderi e servi verso i confini del Ferrarese. Per difendere questi beni posti fuori del dominio veneto assoldò alcune milizie italiane; divenne assai baldanzoso; trattò con alterigia il suo popolo; ed ebbe varie brighe coi vicini. Non poterono i Veneziani tollerar per lungo tempo il suo orgoglio; ordirono contro di lui una congiura; diedero di piglio alle armi nel 976; e non potendo espugnare il

(1) *Dandulus in Chronic.* Muratori, an. 960 e 971.

palazzo in cui Pietro Candiano IV si difendeva con alquanti soldati, diedero retta agl' imprudenti consigli di Pietro Orseolo, e vi appiccarono il fuoco. Le fiamme distrussero non solo il palazzo ducale, ma anche le chiese di San Marco, di San Teodoro e di Santa-Maria-Zobenico e più di trecento case. Il Doge preso mentre fuggiva fu trucidato con un suo figliuolo ancora infante; e gli venne sostituito nella dignità ducale quello stesso Pietro Orseolo che aveva dato il funesto consiglio dell' incendio. Costui si applicò tosto a rifabbricare il palazzo ed il tempio di San Marco (1).

Il doge Pietro Orseolo I, lacerato dai rimorsi per la morte violenta del suo antecessore, ed accorgendosi di aver molti nemici od invidiosi che tramavano la sua rovina, si lasciò persuadere da un Abate guascone ad abbracciare la vita monastica. Nella notte del 1.° settembre del 978, senza partecipare la sua risoluzione nè alla moglie, nè al figliuolo, nè a chicchesia, uscì segretamente da Venezia con un Gradenigo ed un Morosini suo genero, e col monaco Romoaldo divenuto poi istitutore dell' Ordine Camaldolese; e portossi nel monastero di San Michele di Cusano in Guascogna, ove passò fra gli esercizi della pietà il resto dei suoi giorni, e dopo la morte meritò di esser venerato qual santo sugli altari (2).

(1) *Petrus Damianus in Vita S. Romualdi*, Muratori, an. 976.

(2) *Dand. Chron.* e *Petrus Damianus in Vita S. Romualdi.*

È singolare che i Veneziani abbiano dato per successore a Pietro Orseolo I Vitale Candiano fratello dell'ucciso Pietro IV; ed è più singolare ancora che questo novello doge, imitando l'esempio dell'antecessore, si sia rinchiuso nel chiostro di Sant' Ilario dopo un governo di poco più di un anno. I Veneziani allora proclamarono doge un certo Tribuno Memmo, personaggio assai dovizioso, sotto il quale la repubblica si divise in due Sette, che sono conosciute sotto i nomi di *Caloprini* e di *Morosini*. Essendo nata inimicizia tra le due possenti famiglie, le quali portavano questi titoli, il popolo parteggiando per l'una o per l'altra prese le armi. I Caloprini, spalleggiati dal medesimo Doge, respinsero i Morosini, i quali si salvarono colla fuga, se ne eccettui Domenico Morosini, che rimase vittima dell' ostile furore (1).

I Caloprini, che dal loro canto sembra sieno stati superati ed espulsi dai Morosini in altri scontri, ricorsero ad Ottone II, che aveva aperta la Dieta in Verona. Essi mostrarono all'Imperatore come avrebbe potuto impadronirsi di Venezia; anzi Stefano Caloprino gli offrì una grossa somma, se lo avesse dopo la conquista dichiarato doge. Ottone era già stato qualche tempo prima pregato ad impacciarsi nelle cose di Venezia, giacchè la vedova ed i figliuoli del trucidato Pietro Candiano IV gli aveano chiesto soccorso e vendetta, interponendo a loro favore l' imperatrice Adelaide. Egli avrebbe forse

(1) Muratori, an. 979.

preso parte alla contesa, se il doge Vitale Candiano non lo avesse personalmente visitato onde placarlo. Non volle così adoperare il doge Tribuno Memmo; ma sapendo che l'Imperatore aveva vietato a tutte le terre dell'Impero di portar vettovaglie ai Veneziani, fece diroccar le case di tutti quei Caloprini che aveano suscitata una tale tempesta contro la Repubblica, ed incarcerare le loro mogli ed i lor figliuoli.

Ottone II bramosissimo di far vendetta contro i Veneziani pensava ai mezzi di umiliare questa potenza marittima. Nella guerra che aveva prima sostenuta contro i Greci egli aveva chiesti vascelli ai Pisani; e ciò rivela a noi la ricchezza e la forza di una città la quale aveva già adottato un libero reggimento. Le dovizie acquistate col commercio si andavano già versando sulle campagne vicine a Pisa: il Delta dell' Arno, quella fertile pianura, una metà della quale è ora deserta, era trasformata in giardini: si disseccavano le paludi; i porti di Pisa e di Livorno erano aperti alle galere; e sette Baroni spediti da Ottone II a chiedere soccorsi e navi ai Pisani avevano preso stanza nella loro città. Si crede che essi siano gli stipiti delle sette famiglie più cospicue di Pisa, fralle quali si distinsero quelle dei Visconti, degli Orlandi, dei Gualandi, dei Lanfranchi e dei Sismondi: dai quali ultimi discende l'illustre Storico delle Repubbliche Italiane del Medio-Evo. Allettati dal dolce clima e dalla fertilità dell' Etruria quei sette Baroni, deliberarono di stabilirvisi, ed ottennero i diritti della

cittadinanza dal Comune, e l'infeudazione di alcune castella o territori dal Vescovo (1).

Noi non sappiamo quale sarebbe stato il destino dei Veneziani, se Ottone avesse tentato contro di essi la decisa spedizione. Ma la morte troncò i suoi disegni: essendosi egli trasferito da Verona a Capua ed a Benevento, e di là a Roma, fu spento da un morbo, o raggravato da profonda afflizione d'animo, o secondo altri da una ferita mal curata (an. 983). Se più lunga fosse stata la sua vitale carriera egli prometteva di uguagliare la gloria del padre, avendo in più scontri mostrato che non gli mancava nè senno nè coraggio (2).

Morto Ottone II, cessate le guerre civili e ristabilita l'interna pace, Venezia verso le fine del secolo X fece uscir dalle lagune le sue flotte, e gittò nelle vicine provincie le fondamenta di quell'impero che essa conservò infino ai nostri giorni. Sulla costa orientale dell'Adriatico si erano stabiliti alcuni conquistatori di stirpe schiavona, ed aveano fondato due Regni indipendenti dall'Impero Orientale, cioè quello della Croazia al settentrione, e della Dalmazia al mezzogiorno. I Greci, che possedevano ancora alcune città forti sulla riva di questo mare, e si vedevano inetti a difenderle, diedero ai cittadini il diritto di portar le armi e di eleggere i loro magistrati. Questa è l'epoca dell'origine della Repubblica di Ragusi.

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 5.
(2) Muratori, an. 983.

Le città marittime dell' Istria, le quali dipendevano dall' Impero d' Occidente, acquistarono la stessa indipendenza: onde la Costa Illirica da un' estremità all' altra era sparsa di repubbliche nascenti, e quasi sempre in guerra coi Barbari; fra i quali erano più pericolosi i Narentini. Questo popolo di stirpe schiavona dopo di essersi impadronito di un porto di mare si era dato al corseggiare, ed infestava tutto l' Adriatico. La città di Narenta era forte, e sicuro il suo porto: posta fra la Dalmazia e la Croazia potea facilmente raccoglier uomini nei due Regni. I più robusti ed intrepidi guerrieri di quelle contrade montavano sulle sue navi per esercitarvi il mestiere lucroso del pirata, che in que' secoli barbari non era considerato come disonesto.

Ciascuna delle piccole repubbliche sparse sulle Coste non era da sè bastantemente forte per reprimere le piraterie dei Narentini; onde pensarono a formare una Lega per sottometterli. Conoscendo la necessità dei soccorsi efficaci che potea ad esse somministrare la Repubblica di Venezia, li comperarono col porla alla testa della Lega, e col concederle tali prerogative, che la rendettero sovrana delle altre repubbliche. I negoziati ebbero principio sotto il doge Orseolo II, il quale dopo di aver convenuto che i magistrati delle città libere prestassero omaggio e fede alla Repubblica, e che le loro truppe marciassero sotto i suoi stendardi contro il nemico comune, uscì in mare nell'anno 997 colla flotta più formidabile che la Repubblica

avesse fino a quell' epoca allestita. Portatosi a Pola, una delle più possenti città dell' Istria, vi ricevette successivamente l' omaggio dei magistrati di Parenzo, di Trieste, di Giustinopoli, ora Capodistria, di Pirano, d' Isola, di Emone, di Rovigno, e finalmente di tutte le città marittime dell' Istria. Unite le loro forze alle sue fece vela verso Zara, la più antica città che abbiano avuto i Veneziani nella Dalmazia, e vi ricevette del pari l' omaggio della città, come di Salona, di Sebenico, di Spalatro, di Trau, di Ragusi; ec. Le isole di Coronata, Pago, Omero, Lissa, Brazza, Arbo e Cherso seguirono l' esempio di queste città; e traune Corzola e Lesina, che si confederarono coi Narentini anzichè rinunciare alla loro indipendenza, tutta la Costa Illirica riconobbe spontaneamente l' autorità dei Veneziani. Il territorio dei Narentini fu posto a fuoco ed a sangue; e quei pirati ottennero la pace a sì umilianti condizioni, che non poterono giammai scuotere il giogo di Venezia. Sottomessa in tal guisa la città di Narenta i Veneziani continuarono a dominare sulle repubbliche alleate; vi mandarono pretori o podestà ad amministrarvi la giustizia; ed il loro Doge assunse il titolo di duca di Venezia e della Dalmazia (1).

(1) Muratori, an. 997. Sismondi, *Hist. des Rep. Ital.* chap. 5.

CAPO TERZO.

Ottone III. — Ribellione di Crescenzio in Roma. — Egli tenta di sottoporre questa città all' Imperatore di Costantinopoli. — Ottone entra in Roma. — Perdona a Crescenzio. — Lo fa dopo morire per aver tentate altre novità. — Morte di Ottone III. — Arduino marchese d' Ivrea è eletto re d' Italia. — Enrico II re di Germania ed Imperatore. — Rivalità di Milano e di Pavia. — Morte di Arduino.

Ottone III, succeduto al padre, non potè per più di dodici anni rivolgere la sua attenzione all' Italia, perchè alcuni principi, prevalendosi della sua giovinezza, gli contendevano nella Germania il trono; e durante la minore età di lui disputavano od alla sua madre Teofania, od all' avola Adelaide la reggenza del Regno. Durante questa minorità l' Italia fu governata a talento da' suoi conti, o duchi, o marchesi, o vescovi : i Greci continuarono le loro conquiste; i Saraceni i loro guasti; e Roma si sottrasse al dominio degl' Imperatori. Crescenzio, discendente da una famiglia patrizia di questa città, avea col titolo di console occupato il Castel Sant' Angelo, e perseguitato in tal guisa il pontefice Giovanni XV, che fu costretto a ritirarsi dalle sponde del Tevere in su quelle dell' Arno. Di là cominciò il Papa a sollecitare il giovanetto Ottone a scendere nell' Italia, onde rimetterlo nella sua sede. Informato Crescenzio di queste pratiche pregò Giovanni XV a far ritorno a Roma, ove con esso

lui si riconciliò, ed insieme coi senatori gli chiese perdono (1).

La lontananza e la tenera età di Ottone III fomentavano le sedizioni nell' Italia; ed indarno Adelaide stando in Pavia, e più ancora l' imperatrice Teofania, si sforzavano di sedarle. Essendo in Milano all'arcivescovo Gotofredo succeduto Landolfo nativo del Castello di Carcano, e figliuolo del potentissimo Bonizone, cominciò ad abusare del potere di cui godeva come conte o governatore della città. La plebe congiurò contro di lui; i nobili parteggiavano a suo favore; si venne alle armi ed al sangue; il popolo prevalse: l' Arcivescovo lasciando in città il padre decrepito si dovette ritirare coi Nobili, ai quali per tenerli saldi nel suo partito distribuì molti beni della sua Chiesa. Si sparse novello sangue cittadino in un altro conflitto; ed un servo avendo udito che in esso era stato ucciso il suo padrone corse a scannare il padre dell' Arcivescovo, che infermo giaceva nella città. Finalmente alcune persone sagge s'interposero con parole di pace, e rappattumarono il popolo col suo pastore Landolfo, il quale in emenda de' suoi peccati fece fabbricare in Milano il Monastero di San Celso. Circa gli stessi tempi anche il popolo di Cremona travagliò non poco il suo vescovo Odelrico, e gli pose a sacco la chiesa: fatti tutti degni di attenzione, soggiunge il Muratori, perchè di qui si scorge il

(1) Muratori, an. 987.

principio della libertà ed indipendenza che a poco a poco andarono poi procacciando a sè medesimi i popoli d'Italia con una strepitosa mutazione di cose (1). An. 991.

Dall'altra parte dell'Italia ardeva la guerra suscitata dalla violenta morte del principe di Capua Landenolfo, che da alcuni malvagi era stato ucciso presso la chiesa di San Marcello. Trasmondo conte di Chieti e marchese di Camerino, come quegli che era parente del principe trucidato, si avanzò sotto le mura di Capua per vendicarlo; ma dato il guasto al territorio, e puniti per ciò invece de'rei gl'innocenti, si ritirò. Essendosi dappoi per ordine di Ottone III mosso Ugo marchese di Toscana, ed avendo congiunte le sue forze con quelle di Trasmondo, Capua fu cinta d'assedio, ed i malfattori caduti nelle mani degli assedianti furono impiccati per la gola (2).

Finalmente l'Imperatore si mosse alla volta dell'Italia, e giunto a Ravenna riseppe la morte di Giovanni XV accaduta nell'anno 996. Propose egli per pontefice un signore alemanno suo parente, appellato Brunone, che sollevato alla cattedra di San Pietro assunse il nome di Gregorio V. Entrato in Roma il novello papa ornò la fronte ad Ottone III col diadema imperiale; e s'interpose per ottener perdono a Crescenzio, che non soggiacque all'esilio cui era condanna-

(1) Arnulfus, *Hist. Med.* lib. 1, cap. 10. Ughelli, *Ital. Sacr.* tom. 4, *in Episcop. Cremon.*

(2) *Chronic. Vulturnense*, tom. 1. *Rer. Ital.* Part. II.

to. Partito l'Imperatore Roma fu nuovamente posta in subuglio da Crescenzio, il quale avvezzo a comandare obbligò Gregorio V a fuggirsene da Roma ignudo di tutto, ed a ritirarsi in Pavia, ove raunato un Concilio fulminò l'anatema contro chi lo aveva espulso dalla sua sede (1).

Era capitato in questi tempi a Roma quel Giovanni Calabrese vescovo di Piacenza, e detto *Filagato*, il quale era stato spedito dallo stesso Ottone III a Costantinopoli per trattare un matrimonio con una delle figliuole del greco Imperatore. Lo seguivano gli ambasciatori spediti ad Ottone III dagli Augusti Basilio e Costantino; e Crescenzio ristretto con essi si accordò che il governo temporale di Roma rimanesse a lui col patto che riconoscesse la sovranità dei greci monarchi; che Giovanni vescovo di Piacenza fosse creato papa, ma si contentasse del governo spirituale. I Legati di Ottone III, e quelli che Gregorio V avea spediti a Roma, furono cacciati in prigione contro ogni diritto delle genti, e Crescenzio la fece da signore nella metropoli della Cristianità.

Poco tardò Ottone a scendere nell'Italia per vendicarsi del ribelle Crescenzio. Giunto a Ravenna nell'anno 998 s'invogliò di fare una gità a Venezia per vedere quella maravigliosa città. Vi si portò incognito, non avvertendo della sua venuta che il doge Orseolo II figliuolo del Santo o di Orseolo I. L'Imperatore conversava la

(1) Muratori, an. 997.

notte col Doge, e lautamente con lui cenava; nel giorno visitava le chiese e le altre rarità di Venezia. In questa circostanza Ottone III levò al fonte battesimale una fanciulla del Doge; gli condonò il pallio, che in vigore dei patti pagavano ogn'anno i Veneziani al Re dell'Italia; e soddisfatta la sua curiosità se ne tornò a Ravenna, e di là si mosse verso Roma. Non lo aspettò già l'antipapa Giovanni: sotto mentite spoglie si diede alla fuga; ma fu preso dai Romani, che barbaramente gli tagliarono la lingua e il naso, gli cavarono gli occhi, e così malconcio il condussero nelle carceri di Roma. San Pier Damiano aggiunge che postolo a rovescio sopra di un asinello colla coda di esso in mano, il guidarono per le piazze e per le contrade, forzandolo a cantare: *Tal supplizio soffre chi si sforza di cacciar dalla sua sede il romano papa*. Ma Pier Damiano non si ricorda di aver detto prima che a Giovanni era stata recisa la lingua: come mai adunque poteva egli proferir queste parole? Non è però lecito il mettere in dubbio l'obbrobrioso trattamento a cui soggiacque questo antipapa: giacchè sappiamo che san Nilo abate greco, il qual viveva in un chiostro vicino a Gaeta, venne all'età di novant'anni a gittarsi ai piedi dell'Imperatore e di papa Gregorio V onde implorare la lor misericordia a favore dell'infelice Giovanni: invano egli rammentò loro che questo vescovo di Piacenza gli avea tenuti amendue al fonte battesimale; indarno li supplicò di accordargli la vita del suo sventurato concittadino: invece

di largire sterili onori a' suoi canuti capelli; nulla ottenne, ed egli minacciò l'ira di Dio tanto al Papa quanto all'Imperatore (1).

Crescenzio co' suoi più intrepidi compagni si era ritirato nel Castel Sant' Angelo, che dopo di lui fu per lungo tempo detto la *Torre di Crescenzio*. Ottone fece vani sforzi per prenderlo; finse di voler venire a patti; promise di voler rispettare la vita del suo nemico; ma avutolo nelle mani lo fece decapitare con alcuni compagni. Essendo morto poco dopo Gregorio V, l'Imperatore gli fece sostituire il suo precettore Gerberto, che prese il nome di Silvestro II; e che quantunque di nazione francese, avea prima ottenuta l'Abbazia di Bobbio, poscia l'Arcivescovato di Rems, e finalmente quello di Ravenna.

Stefania vedova di Crescenzio nascose il suo profondo dolore, onde fare una solenne vendetta della morte del marito. Se dobbiamo credere a vari storici, Ottone era tornato infermo da un pellegrinaggio al monte Gargano, ove sembra che i rimorsi per la licenziosa sua vita lo avessero condotto. Stefania gli fece parlare della sua abilità nella medicina; ottenuto l'accesso a lui, lo sedusse co' suoi vezzi per nulla diminuiti dalle gramaglie; e guadagnatasene la confidenza, o come amante o come medichessa, gli propinò un veleno che lo precipitò nella tomba. Gli storici alemanni però lo dicono morto di febbre petecchiale, ed inclinano a per-

(1) Muratori, an. 998.

donare alla grande gioventù del loro principe, che morì in età di ventidue anni, tutti i suoi difetti e tutte le sue colpe. Con Ottone III si estinse (an. 1002) la Casa regnante di Sassonia, ed a lui venne sostituito un nipote del fratello di Ottone il Grande, che fu incoronato in Magonza sotto il nome di Enrico II (1).

Dall' altra parte una Dieta di Signori italiani convocata in Pavia pensava a scegliersi un principe nazionale. Il patto che gl' Italiani aveano fermato colla Casa di Sassonia era annullato dall' estinzione di questa prosapia; ed i due regni della Germania e dell' Italia poteano benissimo rimaner divisi, come lo erano prima degli Ottoni, de' quali non erano stati gran fatto soddisfatti gl' Italiani. Arduino marchese d' Ivrea e personaggio fornito di grande accortezza e valore fu eletto dalla Dieta Pavese re d' Italia, ed incoronato nella basilica di San Michele.

Gli Alemanni considerando l' elezione di un re italiano come un' ingiuria ad essi fatta, ed una infrazione dei loro diritti, s' accinsero a conquistar di nuovo l' Italia colle loro armi; ed Enrico II spedì contro di Arduino Ottone duca di Carintia e governatore della Marca di Treviso e di Verona. Ma il valoroso ed accorto Arduino impedì che i Tedeschi congiungessero le loro forze con quelle dei principi italiani suoi emuli o nemici; sconfisse Ottone; e lo

(1) Muratori, an. 1002. Egli osserva che i racconti sulle vicende di Stefania e di Ottone sono involti in varie manifeste favole.

obbligò a tornarsene nella Germania. Ciò non pertanto egli non si rassodò sul trono; e quello che non poteron fare contro di lui gli Alemanni, lo fecero gli stessi Italiani. Il Clero lo odiava, perchè egli avea trattati duramente i vescovi ed i prelati, ed era trascorso a tale eccesso da ghermir pei capelli il Vescovo di Brescia e travolgerselo fra i piedi. Ma forse senza la nimicizia dell' Arcivescovo di Milano egli avrebbe potuto superare l'odio degli ecclesiastici, e non soccombere (1).

L'elezione di Arduino era stata fatta in Pavia: e questo era agli occhi dei Milanesi un motivo sufficiente per dichiararsi contrari a questo principe, giacchè Pavia e Milano si disputavano il primato nel Regno Italiano. La prima era stata la residenza favorita dei più illustri re longobardi, che vi aveano costruito il più bello dei loro palazzi. Lontana ugualmente Pavia dalle Alpi Svizzere e dalle Liguri, e padrona del passaggio del Ticino, dominava sulle due pianure che si estendono alla destra ed a manca del Po. Signora anche della navigazione di questo fiume, vedeva le sue barche scendere infino all' Adriatico, ove esso termina il suo corso; o rimontare i fiumi che nel Po metton foce. Il suo territorio, formato dai più pingui depositi di questi fiumi ed irrigato dalle loro acque, non la cedeva a verun altro in fertilità.

(1) Ditmarus, *Chron.* lib. V apud. Leibnit. *Script. Rer. Brunswic.* tom. 1.

Milano, che si vantava di essere stata l'antica capitale degli Insubri e di tutta la Gallia Cisalpina, e di aver accolti fralle sue mura alcuni degli ultimi Imperatori d'Occidente, non la voleva cedere a Pavia. Dopo i disastri tremendi cui andò soggetta sotto di Attila, dopo la rovina in cui la gittò la crudelissima rabbia di Uraia, essa era risorta mercè la feracità del suo territorio e l'industria dei suoi abitanti, che al principio dell'undecimo secolo ricchi, possenti e bellicosi non si sapean dare pace che i Pavesi riguardassero la loro città come la prima del Regno. Il loro arcivescovo era in Italia divenuto quel che fu in tempi a noi più vicini il primate di Polonia: egli raunava la Dieta in Pavia; vi presiedeva; e posava la corona italica sul capo degli eletti monarchi (1).

Arnolfo II arcivescovo di Milano era assente quando fu proclamato re Arduino. Tornato dalla sua ambasceria da Costantinopoli (da cui portò quel serpente di bronzo che ancor si scorge nella Basilica Ambrosiana, e che il grosso volgo crede essere quel medesimo che Mosè innalzò nel deserto), ove lo avea spedito Ottone III, l'Arcivescovo riguardò come illegittima l'elezione di un re cui il primo principe ecclesiastico della nazione aveva per nulla partecipato. È falso però (come la maggior parte degli storici credette, non escluso lo stesso Sismondi) che egli abbia adunata una Dieta in Roncaglia

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 6.

per far eleggere Enrico II : giacchè non è credibile che si potesse tranquillamente adunare un' assemblea in quel luogo , mentre Arduino era tuttavia forte , nè avea verun competitore in Italia. S'aggiunga che Adelboldo , scrittore contemporaneo e biografo di Enrico II , parlando dei fautori che i due re avevano nell'Italia, così si esprime. « Alcuni manifestavano l' inclinazione a favor loro , altri erano occulti. Il marchese Tebaldo (*che fu l' avolo della contessa Matilde*) , l' Arcivescovo di Ravenna , i Vescovi di Modena , di Verona , di Vercelli , si mostrarono apertamente fedeli al re Arrigo ; ma l' Arcivescovo di Milano , il Vescovo di Cremona , quelli di Piacenza , di Pavia , di Brescia , di Como , benchè tutti generalmente desiderassero di aver per signore il detto Enrico , e per lettere ed ambascerie lo invitassero, non facevano però manifesta la lor volontà (1). »

Enrico II , dato sesto agli affari della Germania , calò nell' Italia correndo l' anno 1004; fu da alcuni principi accolto come sovrano ; ricevette il giuramento di fedeltà dall'arcivescovo Arnolfo in Bergamo ; vide disperse le truppe del rivale Arduino , che da esse abbandonato si dovette ritirare ; ed entrato in Pavia , vi fu con grande giubbilo proclamato ed incoronato re. Accorse in questa città l' Arcivescovo di Ravenna co' popoli dell' esarcato , che non

(1) Muratori , an. 1003. Il fatto della Dieta di Roncaglia è narrato da Landolfo *autore solito a vendere delle fanfaluche*.

aveano voluto riconoscere Arduino, e giurarono fedeltà ad Enrico. Dal che si deduce che l'Esarcato formava parte del Regno d'Italia, e non era per anco, come in più luoghi ha dimostrato l'Annalista Italiano, soggetto al dominio dei papi.

Ma in mezzo alla solennità della incoronazione surse un orrendo tumulto tra i Pavesi ed i Tedeschi, cagionato probabilmente dall'ebbrezza cui si erano dati in preda questi ultimi. Si diè di piglio alle armi, e la mischia tra i cittadini ed i soldati durò tutta la notte. Veggendosi i Tedeschi assaliti con pietre e con legni, s'avvisarono di attaccar fuoco in vari siti della città, e l'incendio crebbe a segno, che tutta questa nobile metropoli rimase preda delle fiamme insieme col palazzo regale. Tutto ciò che non venne consumato dal fuoco, fu posto miseramente a sacco. Enrico II si dovette allontanar frettolosamente dalle fumanti rovine della capitale dei Longobardi, i quali la rifabbricarono bentosto, e per vendicarsi degli Alemanni consacrarono le loro armi ed i loro beni a rialzare il trono di Arduino. Questo principe, che finallora era stato chiuso nelle Fortezze del Piemonte, uscì di nuovo in campo, e fu riconosciuto dai Pavesi, che ei trattò da sovrano, come si può dedurre da alcune donazioni fatte alla Cattedrale di Pavia, soli monumenti che ci sieno rimasti del suo regno (1).

Passati quasi due lustri Enrico II discese nuo-

(1) Guichenon, *Biblioth. Sebus.* Centur. II, cap. 5.

vamente nell'Italia; ed entrato in Roma ricevette la corona imperiale dal pontefice Benedetto VIII correndo l'anno 1014. Ma si fu egli appena ritirato in Germania, che Arduino ripigliò le armi; mentre prima avendo saputo che il suo rivale calava con poderose forze nell' Italia, gli aveva spediti ambasciatori per mostrarsi pronto a rinunciar la corona col compenso di un certo Contado. Enrico II avea rigettata l' offerta: onde Arduino appena lo seppe partito, che si pose ancora in lizza, ed ottenne gli aiuti dei Marchesi progenitori della Casa d'Este, i quali rimasti prigioni dell' Imperatore ricuperarono per la innata sua clemenza non solo la libertà, ma anco gli Stati. Arduino intanto spogliato di varie città, e sorpreso da grave morbo, seguì il costume dei tempi di vestir l' abito monastico quando si prevedeva la morte vicina, e cessò di vivere in un monastero della Diocesi d'Ivrea dopo quattordici anni d'inquieto ed agitato regno (1).

La contesa pel trono italiano che insorse tra Arduino ed Enrico II diede origine, secondo il Muratori, a due novità finallora non vedute in Italia, e che ad essa riuscirono dappoi sommamente fatali: cioè in primo luogo alle guerre tra le une e le altre città, che in questa occasione ebbero principio, essendo alcune di esse favorevoli ad Arrigo, altre ad Arduino; ed inoltre alla facilità con cui cominciarono gl' Italiani a prender da sè medesimi le armi, quando e

(1) Arnulphus, *Hist. Med.* lib. I, cap. 16.

per qualunque motivo loro piacesse. Ed ecco l'origine delle guerre civili tra loro medesimi, e delle frequenti sollevazioni contro i monarchi, che ad ogni piè sospinto si scontrano nelle storie di questi tempi (1).

CAPO QUARTO.

Potenza di Pisa. — Imprese dei Pisani contro i Saraceni nella Calabria e nella Sardegna. — Conquista di quest' isola. — Repubblica di Genova e suo governo. — Ad Enrico II succede Corrado il Salico. — Guerra dei Milanesi contro questo principe e contro i gentiluomini. — Eriberto arcivescovo di Milano inventa il carroccio.

Siamo giunti ad un' epoca nella quale una novella vita, un generale movimento, un grande ardore per la libertà si sparge non solo in tutti gli Stati, ma in ogni più piccola città dell'Italia. Prime le città o le repubbliche marittime cominciarono a reggersi a popolo e ad estendere le loro conquiste; e se Venezia dominò sulla Costa orientale dell' Adriatico, Pisa e Genova signoreggiarono il Mar Tirreno, e gittarono nel secolo di cui parliamo le fondamenta di quella possanza che tenne in bilico quella dei Veneziani, e diede per lungo tempo l'impero dei mari agl' Italiani.

Le imprese dei Pisani non si restrinsero fra gli angusti confini della Toscana; ma i Saraceni, la Spagna, l' Affrica e la Grecia appre-

(1) Muratori, an. 1013.

sero a rispettare in essi l'italico valore e l'energia di una nascente nazione. I Pisani, che trafficavano nella Calabria, ed avevano fondati alcuni empori ne' suoi porti, videro i Saraceni devastar tratto tratto questa provincia e stabilirsi in alcune città. Ributtati da una siffatta tracotanza, tornarono alla loro patria, comunicarono il loro sdegno ai concittadini, ed allestita una numerosa flotta spiegarono le vele verso la Calabria per far guerra ai Saraceni. Ma un re Moro, chiamato Musetto dai Latini e dai Cronisti, e Musa dagli Arabi, il quale si era impadronito della Sardegna, informato di questa spedizione cavalleresca tentò di sorprendere Pisa in quel momento, in cui era priva di difensori. Le sue galere col favor dell'ombra della notte penetrarono nella foce dell'Arno (an. 1005), e rimontarono il fiume fin nel mezzo della città. Svegliati alcuni abitanti da grida orrende, e veggendo appiccate le fiamme alle loro case, fuggirono nelle vicine campagne, mentre una sola donna della famiglia dei Sismondi appellata Cinzica si precipitava verso il palazzo dei Consoli, annunciava a que' magistrati il pericolo della patria, e facea suonare la campana a stormo. I cittadini accorsero alla difesa dei loro focolari; gl' Infedeli non aspettarono l' assalto di quelle intrepide milizie pronte a vincere od a morire, tornarono alle navi, e fuggirono tremanti dalla imboccatura dell' Arno. Un simulacro eretto nel sobborgo incendiato dai nemici, e bentosto ricostruito, che da essa ricevette il

nome, servì ad eternare la memoria del valore di Cinzica (1).

La flotta spedita sulle rive della Calabria aveva intanto riportati grandi vantaggi contro i Saraceni; li avea costretti ad unirsi in Reggio per difendere questa città di cui si erano impadroniti; ed un'altra volta battuti nelle sue vicinanze prima di abbandonare i mari della Sicilia. Tornati ai lor focolari i Pisani arsero della più generosa brama di vendicare l'insulto che i Mori aveano fatto alla loro patria. Ma o fossero le interne discordie, od i soccorsi degli altri popoli italiani, che si aspettavano, e che tardavano a venire, certo è che essi dovettero differire la vendetta fino all'anno 1017 (2).

I Saraceni avevano fatto uno sbarco a Luni, città posta alla foce della Magra, e commesse non poche crudeltà. Il pontefice Benedetto VIII unite alcune schiere e navi cristiane li avea vinti; ed impadronitosi perfino dell'acconciatura della moglie del Re o del Generale degli Infedeli, la quale era ricca d'oro e di gemme,

(1) Lo storico delle Repubbliche Italiane ha combattuto l'opinione del Muratori, il quale credette favolosa quest'avventura, dicendo che il nome di *Cinzica* o *Chinzica* è arabo; e che forse esso venne applicato alla parte di Pisa in cui soleano abitare i mercadanti arabi che vi venivano a trafficare. Ma il Sismondi ha provato che il nome di Chinzica è tedesco e non arabo, e che presso di Fulda eravi un luogo così appellato, di cui spesso si fa menzione nella Carte di questo monastero. *Hist. des Rép. Ital.* chap. 5.

(2) Noi seguiamo qui la cronologia non già del Tronci, ma degli Annali Pisani. *Rer. Ital. Script.* tom. VI, pag. 107 e 167.

l'aveva inviata in dono all'imperatore Enrico II. Sdegnato per ciò il re de' Mori Musetto, spedì, come si narra, al Papa un sacco di castagne, volendo significare che nella ventura estate avrebbe spediti contro i Cristiani altrettanti soldati; ed il Pontefice, per non mostrarsi figliuolo della paura, gli avea risposto con un sacchetto di miglio. Ma per passare dalle parole e dai simboli ai fatti, Benedetto VIII unì per mezzo del suo Legato le armi delle due Repubbliche di Genova e di Pisa contro il comune nemico (1).

Genova, la superba Genova, costruita sopra aride montagne, fra scogli non coperti da verzura di sorta, e sulle sponde di un mare che i pesci sembrano fuggire, non avea ricevuto dalla Natura che un solo favore, cioè un porto quanto sicuro altrettanto vasto. Da quegli scoscesi e sterili monti essa ritraeva il vantaggio di essere separata dalla sede tanto del Regno, quanto dell'Impero; e da quel mare era invitata ad arricchirsi col commercio, come fece. Essa era rimasta in potere dei Greci lunga pezza ancora dopo la prima invasione dei Longobardi; ed anche dopo di essere da questi stata sottomessa, conservò poca corrispondenza colla Monarchia; e così isolata, fu sorpresa e posta a sacco dai Saraceni nel 936. Ma alla fine del decimo secolo avea già riparato a questo disastro; era divenuta popolosa e ricca; aveva adot-

(1) Muratori, an. 1016.

tato un governo repubblicano ; e si reggeva coi consoli (che furono ora quattro, ora sei, e prima triennali, poi annui), coi giudici supremi e col Parlamento, ossia coll' assemblea generale del popolo (1).

Le flotte di Pisa e di Genova spiegarono le vele verso la Sardegna nel 1017; ed il Re dei Mori vide con terrore la flotta più possente che già da molti secoli avesse percorso il Mar Tirreno avanzarsi verso le Coste del suo Regno. Non gli riuscì possibile l' impedire lo sbarco delle truppe che essa trasportava; i Cristiani, che erano rimasti nell' isola, si unirono ai Pisani ed ai Genovesi; ed i Saraceni assaliti da tutte le parti, battuti su tutti i punti, furon costretti ad abbandonare la lor conquista. La gioia di un sì bel trionfo venne turbata dalle discordie dei vincitori. I Genovesi prima della guerra aveano pattuito di ricevere tutto il bottino, e di lasciare ai Pisani il dominio dell' isola. Ma quando s' accorsero che il valor della preda era di molto inferiore a quello del Regno che cedevano ai loro alleati, infransero le condizioni, e ricorsero alle armi per togliere qualche parte dell' isola ai Pisani. Ma sembra che il pericolo comune li abbia rappacificati. Musetto non avea per nulla rinunciato alla speranza di rientrar nella Sardegna. All' apparir d' ogni primavera veniva con una nuova flotta ad insultar le guarnigioni dei Pisani, od a tentar di sorprenderle.

Stanchi i Pisani di una guerra che già da

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 5.

diciotto anni durava, deliberarono di attaccare i Saraceni nel loro proprio paese. Appresentatisi con una poderosa flotta alle rive dell'Affrica, minacciarono Cartagine, e presero Bona, o l'antica Ippona. Musetto fu obbligato a chiedere la pace, e ad osservarla per molti anni; ma nelle estreme giornate di sua vita, lungi dal riposare, chiese soccorso ai Mori della Spagna; spiegò le vele verso la Sardegna con una flotta possente; sorprese le guarnigioni pisane, e si impadronì di tutta l'isola, tranne Cagliari. Queste disgrazie abbatterono il coraggio del popolo di Pisa, ma non quello dei Nobili o dei feudatari, che credendosi i custodi dell'onor nazionale somministrarono navi e soldati. La Repubblica di Genova, il marchese Malespina di Lunigiana, il conte Bernardo Centilio di Mutica nella Spagna diedero soccorsi; ed i due ultimi vollero esser presenti alla guerra. L'ammiraglio della flotta alleata era Gualduccio, plebeo pisano di noto ingegno militare; egli fece sbarcare le truppe al cospetto dell'esercito nemico che assediava Cagliari (an. 1050). Subito cominciò la pugna, e Musetto benchè in età di ottant'anni operò prodigi di valore; ma i Mori esposti nello stesso tempo agli attacchi dei Pisani, ai dardi lanciati dalla flotta ed alle sortite degli abitanti di Cagliari, si diedero alla fuga. Musetto, riportate due ferite, cadde da cavallo, e rimasto prigioniero fu condotto a Pisa, ove morì fra i ceppi; l'isola intera si sottomise all'esercito cristiano; e Gualduccio coll'autorità ottenuta dalla Repubblica ne divise i distretti fra i confederati. I Gherardeschi

ricevettero in feudo i dintorni di Cagliari; i Sismondi, Oleastro; i Sardi, Arborea; i Gaetani, Oriseto; i Genovesi, Algaria; il Conte di Mutica, Sassari; ed i Malespina, le montagne. Il resto dell' isola rimase insieme con Cagliari sotto l'immediato dominio della Pisana Repubblica (1).

Era morto intanto nel 1024 l'Imperatore Enrico II, e gli era succeduto Corrado soprannomato il Salico. Gl' Italiani tentarono anche in questa occasione di rendersi indipendenti, ed offrirono successivamente la corona lombarda a Roberto re di Francia, ed a Guglielmo duca dell'Aquitania. A questo principe non parve un lieve acquisto quello di un Regno che valeva più di quattro volte lo Stato che egli possedeva in Francia. Ve lo invitavano d'altronde il Marchese di Susa (che possedeva poco meno di quello che si comprende sotto nome di Piemonte dall' Alpi Cozie fino alla riviera di Genova, e dalle falde di Monviso, dove è Saluzzo, fino ad Asti), Olderico vescovo di Asti, ed il Vescovo di Vercelli, prelato anch' esso di gran potere nel Regno. Ma prima di tirarsi addosso le forze del Re di Germania e di esporsi ad una pericolosa guerra, volle il duca Guglielmo conoscere lo stato dell'Italia e spiar gli animi de' principali sudditi. Venutosene incognito in Lombardia ebbe segreti colloqui coi Grandi di

(1) Vedi i frammenti degli Annali di Lorenzo Bonincontri (*Rer. Ital.* tom. III, Par. 1, pag. 401), uno degli antenati della famiglia Buonaparte di San-Miniato; e Sismondi, *Hist.* chap. 5.

essa; e trovatili discordi, amanti della indipendenza, e pronti ad abbandonarlo quando avessero avuto timore di uno più potente, varcate frettolosamente le Alpi, fece intendere ai Signori Lombardi, che non voleva per nulla impacciarsi dei fatti loro. Allora Eriberto arcivescovo di Milano, che era il primo tra i principi di Lombardia, prese il partito di chiamare in Italia il re Corrado; e per indurlo a scendervi, si portò alla città di Costanza (an. 1025), ove promise d'incoronarlo. Vi accorsero anche i Legati dei Pavesi, i quali si sforzarono di giustificarsi per aver demolito il palazzo imperiale dopo la morte di Enrico II. *E chi abbiamo noi offeso?* dicevan essi. *Finchè l'Augusto Arrigo è vivuto, gli siamo stati ubbidienti e fedeli. Morto lui, non avendo noi re, nè obbligo verso chi peranche non era nostro re, abbiamo smantellato un palazzo su cui nessuno di noi in fuori aveva diritto* (1).

Avendo Corrado deliberato di scendere nell'Italia, spedì, secondo il costume che si era introdotto, alcuni deputati a tutte le città per prevenirle del suo arrivo, per chiedere ad esse il giuramento di fedeltà, e per esigere nello stesso tempo i tributi che nel barbaro latino di quei tempi si chiamavano *foderum*, *parata*, *et mansionaticum*. Il primo consisteva in una certa qual quantità di derrate, con cui doveasi nutrire il re e la sua Corte; il secondo era un tributo destinato a riparare le strade ed a gittar

(1) *Wippo in Vita Conradi Salici*.

ponti sui fiumi; il terzo dovea servire alle spese d'alloggio per la Corte e per l'esercito, durante il suo viaggio (1).

Il viaggio di Corrado alla volta di Roma fu sanguinoso e pieno di tumulti. Egli fece un'aspra guerra ai Pavesi; incendiò le castella e le chiese del lor territorio; fece morire di ferro o di fuoco i poveri contadini rifuggiti in que' sacri luoghi; tagliò tutte le viti; e commise altre simili azioni indegne di un re cristiano, perchè dirette solo contro quella parte del popolo che non aveva avuto veruna colpa nella demolizione del palazzo imperiale. Giunto poscia a Ravenna, dovette egli stesso armato di tutto punto scorrerne le contrade, in cui si azzuffarono i Tedeschi coi cittadini, e questi ebbero la peggio: onde nel dì seguente apparvero innanzi al Monarca co' piedi scalzi e colle spade ignude in mano per segno di meritare il taglio della testa; ed ottennero perdono. Finalmente nella stessa Roma per un vil cuoio di bue nacque contesa tra un Romano ed un Tedesco; e tutti i cittadini da una parte, tutto l'esercito imperiale dall'altra diedero una battaglia che riuscì micidiale ai primi (2).

In occasione di questo suo passaggio nella Italia l'Imperatore Corrado il Salico raunò una Dieta in Roncaglia, pianura posta sulle sponde del Po e contigua a Piacenza, ove le Diete del Regno Italico si adunavano sempre all'arrivo degl'Imperatori. Vi si formava subito una

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital*, chap. 2.
(2) Muratori, an. 1026 e 1027.

specie di città posticcia; vi si ergeva in mezzo il padiglione del re; vi accorrevano tutti i feudatari; vi si decidevano tutte le quistioni delle città e dei feudi. Già da qualche tempo questi ultimi erano causa di gravissime liti. Quantunque i feudi dipendessero dal mero beneplacito del sovrano, pure i figliuoli succedevano già nei governi dei padri, o reputavano grave ingiuria l'esserne privati. Dal loro canto i monarchi tentavano di conservar l'autorità di disporre dei governi; e benchè fossero spesso costretti a lasciarli ai figliuoli, impedivano però che trapassassero ai fratelli od ai nipoti. Quello poi che avveniva dei grandi feudi, accadeva anche dei minori. I marchesi ed i vescovi, che dipendevano immediatamente dal re, investivano di castella e di territori i lor favoriti, ma se diventavano nemici dei vassalli, rare volte potean loro ritogliere i beneficii, od i feudi, ed impedire che non passassero ai figliuoli. Per cessare tante e sì gravi contese Corrado il Salico pubblicò in Roncaglia la famosa Costituzione intorno ai feudi; colla quale stabiliva, che i minori vassalli non potessero senza causa conosciuta dal re o dai regi commissari essere dai Signori loro sovrani spogliati dei feudi, i quali dovesser passare dai padri ai figliuoli ed ai nipoti, ed in difetto di questi ai fratelli (1).

Nè questa legge nè la partenza di Corrado

(1) Denina, *Rivol. d'Ital.* lib. X, cap. 2. Il Muratori non fa menzione di questa Dieta di Roncaglia nè all'an. 1026, nè al 1027; ma solo accenna la legge sulla successione dei feudi all'an. 1037, cioè in occasione del secondo viaggio di Corrado nell'Italia.

diedero la pace all' Italia, esposta più che mai alle violenze dei grandi signori ed alle discordie civili tra le città e le famiglie. La così detta *Tregua di Dio* (che comandava agli uomini di tutti i partiti una tregua di quattro giorni la settimana dalla prima ora del giovedì infino alla prima del lunedì) fu bensì predicata anche in Italia, ma non eseguita che in parte. Già in essa erano scoppiati i fatali odii tra le città vicine, e nutriti i semi di quelle fazioni che le trassero alla rovina. L'arcivescovo Eriberto, che voleva signoreggiare sotto l'ombra di Corrado nella Lombardia, avendo infra gli altri privilegi ottenuto da quest' Imperatore di poter dare a Lodi quel vescovo che più gli piacesse, avea consecrato Ambrosio, uno dei suoi cardinali, chè allora (dice il Muratori) molte chiese d'Italia, e massimamente le maggiori, avevano i lor cardinali al par della Chiesa Romana. Sdegnati i cittadini di Lodi per vedersi spogliati del diritto di eleggere il loro pastore, si opposero a questa novità; ed il guerriero Arcivescovo si mosse contro di essi con un esercito, pose l' assedio a Lodi, e ne costrinse gli abitanti a ricevere il Vescovo. Questa fu la funesta origine dell' odio implacabile tra i Lodigiani ed i Milanesi (1).

La superstizione e la intolleranza accrescevano i mali delle guerre civili. In un castello appellato Monforte nella Diocesi di Asti erasi introdotta una eresia simile a quella de' Manichei. Spesso i vescovi vicini ed il marchese di Susa

(1) Muratori, an. 1027.

Manfredi aveano tentato indarno di prendere quel castello; allorquando Eriberto, arcivescovo di Milano, capitato a Torino, conoscendo quale fosse la credenza di que' settari, spedì le sue milizie contro Monforte; ne fece prendere la Contessa e tutti gli abitatori; e condottili a Milano, tentò di ridurli al ravvedimento. Mostrandosi essi pertinaci nei loro errori, furono, giusta i crudelissimi costumi di quei tempi, arsi vivi (1).

Nacque poco dappoi nell' Italia superiore una atroce guerra tra i Valvassori ed i militi gregari contro i lor signori. I grandi vassalli, ossia i duchi, i conti, i marchesi, gli arcivescovi, i vescovi, gli abati, che riconoscevano direttamente dai re o dagl' imperatori i loro feudi, solevano conceder castella od altri beni pure in feudo ai nobili privati, purchè li servissero nelle guerre e nelle onorevoli comparse. Questi nobili erano appellati *Valvassori maggiori* ed anche *Capitanei*. Essi infeudavano Corti e poderi ad altri men nobili, per avere anch' essi seguaci ed aderenti nei loro bisogni; e questi ultimi erano distinti col nome di *Valvassini minori*. Le discordie infra queste varie classi ebber principio in Milano dai Valvassori dell' arcivescovo Eriberto, i quali si lamentavano di essere da lui trattati con soverchia durezza, anzi con prepotenza. Il Prelato tentò in sulle prime di placarli con dolci parole e con promesse; ma nulla ottenendo, diè di piglio alle armi; e nella stessa città seguì un aspro conflitto, in cui i Valvas-

(1) Landulfus senior, *Hist. Mediol.*, lib. 2, c. 27.

sori ebbero la peggio e furono costretti ad uscir dalle porte (1).

Per nulla sgomentati i Valvassori dalla sconfitta, si unirono ai popoli della Martesana e del Seprio, ai Lodigiani ed ai Valvassori di altri principi e prelati, ed affrontarono le milizie dell' Arcivescovo a *Campo Malo*, od in un luogo posto fra Milano e Lodi detto la *Motta*: nome generico che si dava alle Fortezze costruite al piano sopra un rialto di terra trasportata. Il combattimento fu assai sanguinoso ed ostinato; ma alla fine l' Arcivescovo fu sconfitto, quantunque avesse chiamato in suo soccorso vari principi, e fra di essi il Vescovo d' Asti, che armato di tutto punto e misto alle schiere combattenti ne riportò una mortale ferita. In mezzo a sì terribile frangente, Eriberto non trovò altro scampo che nella venuta dell' imperatore Corrado, che fu da lui sollecitato a rivedere le italiche contrade (2).

Corrado entrato in Milano nell' anno 1037 si vide cinto da una gran moltitudine di persone che gli chiedevano giustizia contro l' Arcivescovo, ed egli rispose che avrebbe dato retta alle loro doglianze nella prossima Dieta di Pavia. In questa città un certo conte Ugo fece sì giuste querele contro Eriberto, che Corrado, amicissimo di questo prelato, ma più della giustizia, ordinò che gli soddisfacesse. *Dei beni trovati nella mia Chiesa*, rispose alteramente l' Arcivescovo, *o da me acquistati*, *non ne rilasce-*

(1) Muratori, an. 1035.

(2) Arnulfus, *Hist. Mediol.* lib. 2, cap. 10.

rò mai una benchè menoma parte per istanza o per ordine di chicchessia. Sdegnato per ciò Corrado lo fece imprigionare. Tale è il racconto del Cronografo Sassone; ma Arnolfo narra che avendo il popolo di Milano con alte grida sparlato dell' Imperatore, e credendo costui che il tumulto fosse segretamente destato dall' Arcivescovo, aspettò d'averlo in Pavia lontano dal suo popolo, e quivi lo consegnò alle sue guardie, che lo custodirono nelle vicinanze di Piacenza. Non tardò guari lo scaltro Prelato ad uscir da quella prigione; e conoscendo quanto ghiotti fossero gli Alemanni del vino, mandò un suo fedele alla Badessa di San Sisto di Piacenza per concertare il modo di restituirgli la libertà. Inviò dessa all' Arcivescovo gran copia di carni e di vini; egli ne imbandì una sontuosa cena; e quando vide le sue guardie imbriache in preda al più profondo sonno, fuggì sopra una barca preparata in sul Po, e si condusse a Milano, ove fu ricevuto in mezzo agli applausi ed al giubilo del popolo (1).

Pieno di sdegno per la fuga dell' Arcivescovo, l' Imperatore corse ad assediar Milano; e trovandola forte di mura e di torri, e piena d' un popolo deliberato a difendere fino agli estremi il suo pastore, si diede a sfogar la sua rabbbia contro varie terre circostanti. Landriano fu convertito in un mucchio di pietre, e Corbetta avrebbe dovuto soggiacere allo stesso destino, se all' improvviso non avesse imperversato una violentissima procella accompagnata da copiosissima piog-

(1) Muratori, an. 1037.

gia, da gragnuola e da fulmini, in guisa che tutte le tende dell'esercito imperiale furono schiantate; ed oltre a molti uomini, vi rimase estinta una gran quantità di cavalli e d'altre bestie. Si credette miracoloso un tal fenomeno, e si sparse il grido che sant' Ambrogio volesse liberare la sua città: onde Corrado abbattuto depose il pensiero di prenderla, e ritiratosi andò a portar la desolazione nella misera città di Parma, che fu posta a ferro ed a fuoco per una contesa insorta tra i cittadini ed i Tedeschi. Visitata Roma, entrato in Capua, da cui cacciò il malvagio Pandolfo IV, che avea recati gravi danni al monastero di Montecasino, l' Imperatore se ne tornò nella Germania, ove cessò di vivere nel 1039, ed ebbe per successore il figliuolo Enrico III (1).

Nell' abbandonar l' Italia aveva Corrado ordinato ai principi, ai vescovi, ai marchesi, ai conti di proseguir la guerra contro l' Arcivescovo di Milano; ed in fatto nella primavera dell' anno medesimo, in cui l' Imperatore cessò di vivere, si raunarono armi ed armati in varie contrade italiane per eseguire i suoi ordini. L'arcivescovo Eriberto mirava intrepido il novello nembo che gli ruggiva intorno, e raunava sotto le sue bandiere tutt' i vassalli del territorio. Per dare ad essi un Palladio od uno stendardo di un genere particolare, che fosse simile all' Arca dell' Alleanza delle tribù d' Israele, egli inventò il *carroccio*.

Era questo un carro a quattro ruote tratto da

(1) *Wippo in Vita Conradi Salici.*

quattro coppie di candidi buoi, tutto dipinto a rosso, e sormontato da un' antenna che aveva sulla cima un pomo dorato con due stendardi bianchi, al disotto dei quali sventolava quello del Comune. Sotto questa bandiera si scorgeva un Crocifisso colle braccia distese in modo da sembrare che benedicesse i combattenti. Una specie di piattaforma, che stava sul davanti del carro, era riservata ai più valorosi soldati che lo doveano difendere; un' altra che stava dietro era occupata dai suonatori. Dalla conservazione di questo carro adottato dalle altre città dipendeva l' esito della battaglia; ed il perderlo era reputato una sempiterna ignominia. L' aspetto di esso rinfrancava l' animo dei combattenti nelle più dure ed ardue imprese; ed il timore che cadesse nelle mani dei nemici, era uno stimolo a far mirabili prove di valore ne' più gravi perigli delle battaglie (1). S' aggiunga che essendo i movimenti della fanteria subordinati a quelli di questo carro pesante trascinato da buoi doveva essere misurata e lenta la ritirata, e la fuga impossibile, a meno che non fosse vergognosa.

Inventato appena il *carroccio* cominciò in Milano una nuova guerra civile molto più tremenda della prima. I Valvassori maltrattavano la plebe in guisa, che la pazienza irritata divenne fu-

(1) Arnulfus, *Hist. Med.* lib. 2, c. 16. Il *carroccio* in alcune sue parti variò di forma e di struttura secondo la diversità dei tempi e del genio dei popoli che lo usarono; ma quanto alla sostanza è sempre stato pressochè uguale dappertutto.

rore ; il popolo impugnò le armi contro i Nobili , ad aprì una piaga , che al dir del Muratori durò di poi ne' secoli avvenire, ora aperta, ora cicatrizzata , ma non mai ben saldata. Un milite , od un cavaliere aveva un giorno percosso sconciamente col bastone un plebeo ; la moltitudine popolare trasse al romore , e giurò di non lasciarsi più calpestare dai Nobili. Per una singolare contraddizione un Nobile appellato Lanzone abbracciò ambiziosamente la difesa del popolo , e si offrì per capo ai cittadini irritati; e coloro i quali volevano umiliare la Nobiltà si inorgoglirono d' avere un nobile alla loro testa: tanta forza , dice il Sismondi , ha il pregiudizio favorevole ai natali sullo spirito umano. Sotto la scorta di Lanzone i plebei cacciarono i Nobili dalla città , e questi trovarono fuor delle mura il vantaggio del numero. Lo stesso arcivescovo Eriberto per non far credere di favorire il partito della plebe contro i Nobilim, olti de' quali erano suoi vassalli , si ritirò dalla città. I Nobili unitisi , come sembra , ai Conti rurali , od a quei gentiluomini che senza partecipare alla cittadinanza vivevano nelle loro castella , e spesso portavano la desolazione infino alle porte della città , si avanzarono , e cinsero d' assedio Milano , che nello spazio di tre anni sofferse tutti gli orrori della guerra , delle malattie e della fame (1). Finalmente Lanzone , che dirigeva sempre il popolo nella difesa , si appigliò al partito di passare nella Germania per ottenere la protezione di Enrico III. Era questo monarca

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 6.

sdegnato contro l' Arcivescovo, perchè lo credeva autore di sì scandalosa divisione; e contro i Milanesi, perchè non riconoscevano più la sua autorità: onde afferrò avidamente questa occasione di ristabilirla in Milano. Offrì a Lanzone quattromila cavalli, e chiese che li ricevesse nella città. Lanzone tornato a Milano nel 1044 annunciò questo soccorso al popolo per rialzare l' abbattuto suo coraggio; ma s' accorse che la vendetta d' una fazione stava per dare in preda al servaggio la sua patria. Egli ebbe molte conferenze coi primi della Nobiltà, e gl' indusse a sottoscrivere una pace che loro lasciava una parte nel governo della città senza escluderne il popolo. I Nobili rientrarono in Milano; e così i Grandi, come i piccoli, deposto ogni spirito di vendetta attesero a vivere per allora in buona armonia (1). Eriberto poco sopravvisse a questa pace; ed avendo cessato di vivere nel 1045, ebbe per successore un uomo di bassi natali detto Guido da Velate, il quale però si era col suo ingegno cattivata la benevolenza dell' Imperatore.

FINE DEL TOMO SECONDO
DELLA STORIA D' ITALIA.

(1) Muratori, an. 1044.

TAVOLA DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

STORIA D'ITALIA.

TOMO II.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO.

L' Italia sotto i Re Franchi.

LIBRO QUARTO.

Regno Italico.

LIBRO QUINTO.

L' Italia sotto gli Ottoni e gli altri imperatori germanici fino a Federico I.

FINE DELLA TAVOLA DELLE MATERIE.